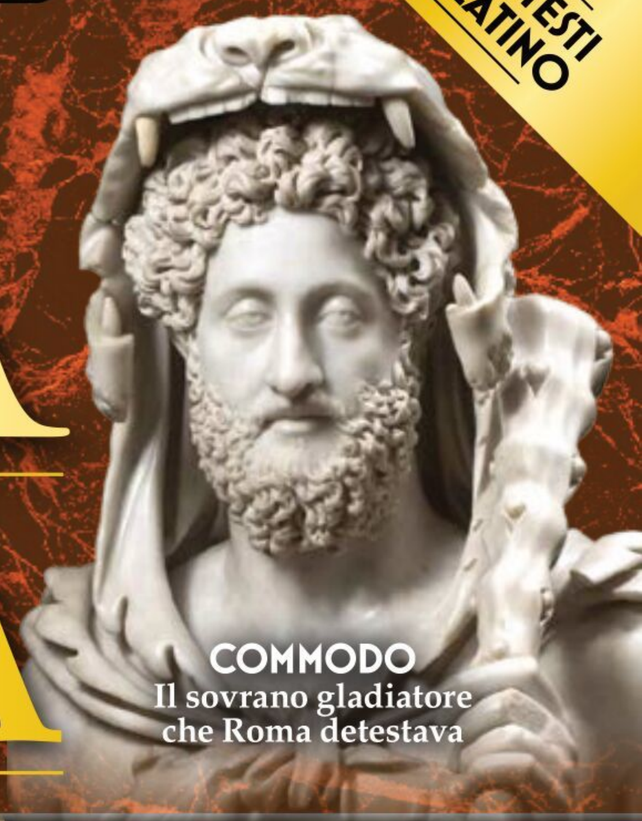
CONOSCERE LA STORIA

LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CON TESTI IN LATINO

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



COMMODO
Il sovrano gladiatore che Roma detestava

27 a.C.-395 d.C.

L'IMPERO

Le vere ragioni di un successo

STRANE ABITUDINI
Test di gravidanza all'aglio, generali dipinti di rosso e meretrici platinate

L'IMPERATORE INESISTENTE
Alcune monete portano il nome di un misterioso Sponsiano

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/008/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

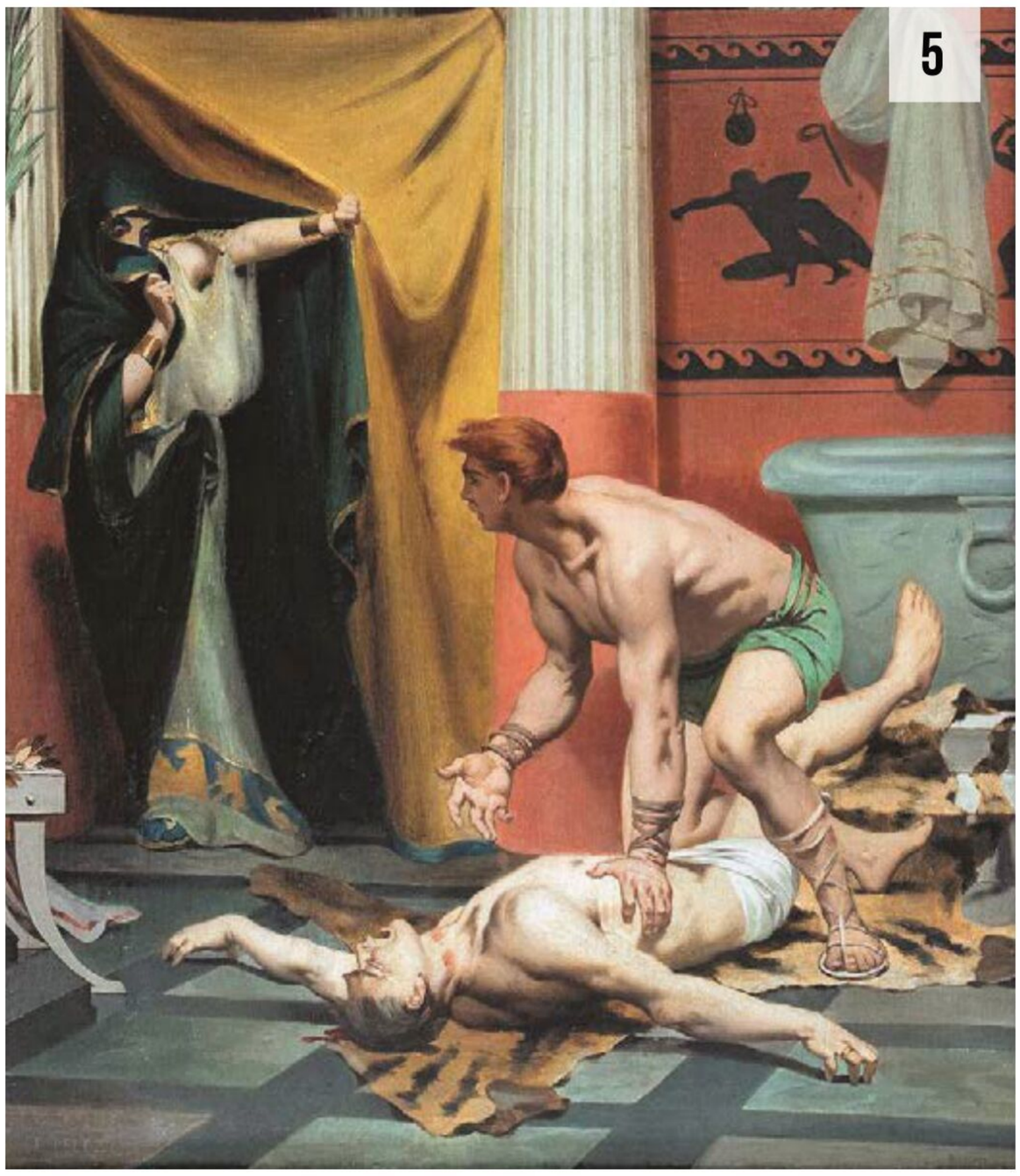
IN EDICOLA

DAL 25 NOVEMBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 22 novembre

SOMMARIO



5 IMPERATORI
COMMODO, IL RE DELL'ARENA

12 IL "GABINETTO SEGRETO" DEL MANN
QUANDO L'ARTE DIVENTA LASCIVA

18 COVER STORY
IL SUCCESSO DI UN IMPERO

28 SOCIETÀ
TRAFFICO TRA I COLLI

32 MILITARIA
LEGIONARI IN MARCIA

38 MITI
ECATE, I TRE VOLTI DELLA LUNA

42 CURIOSITÀ
QUEGLI STRANI CAPITOLINI

46 FESTE
L'INVERNO DELLE FESTIVITÀ

52 BATTAGLIE
IL MARE DI AZIO INCORONA OTTAVIANO

56 ARCHITETTURA
IL PATRIMONIO DELLE VILLE

60 ANIMALI
VITA DA CANI

62 MISTERI
L'ENIGMA CHIAMATO SPONSIANO

66 DONNE
LA TENTAZIONE DI BERENICE

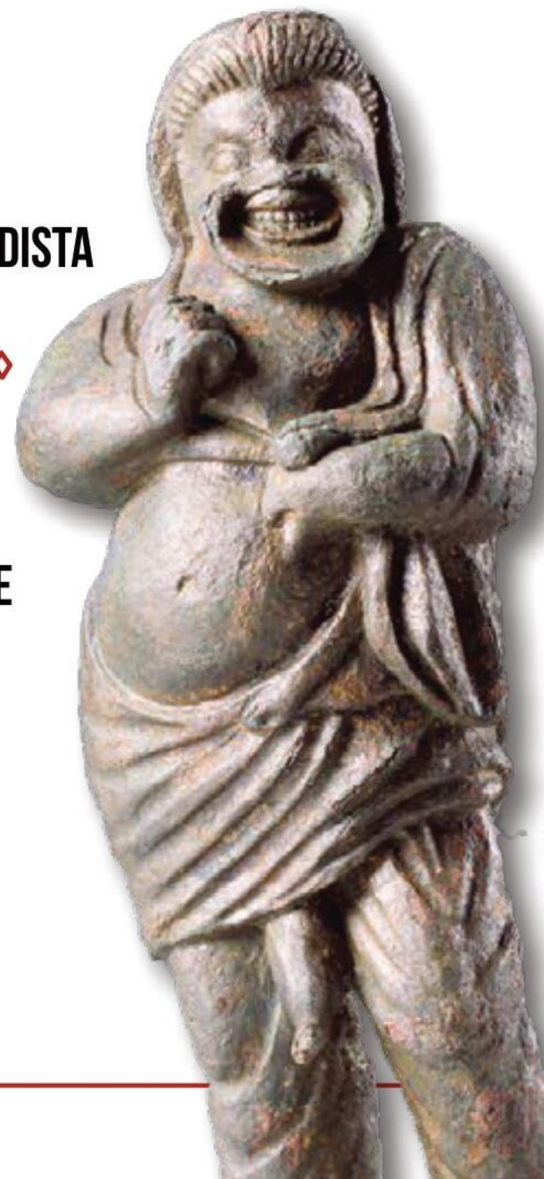
70 LETTERATURA
PLINIO IL VECCHIO, L'ENCICLOPEDISTA

74 VIAGGI E LUOGHI – PIETRAVAIRANO
UN TEATRO FRA I MONTI

76 TEATRO
LA VITA DIFFICILE DELL'ATTORE

78 S.P.Q.R. NEWS

80 MOSTRE - LIBRI - FILM



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate

www.pefc.it

PEFC™
PEFC/18-31-379

Noi rispettiamo l'ambiente!

«Civiltà Romana» è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

MONOGRAFIE STORICHE
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

di Giacomo Alibrandi, storico

COMMODO
IL RE DELL'ARENA

Giovane, esuberante, vizioso, decisamente diverso da suo padre, il saggio Marco Aurelio. Ma nonostante ciò, capace di lasciare nella storia di Roma un'impronta di straordinaria durata

L'ERCOLE ROMANO
Commodo nei panni di Ercole, che gli piaceva indossare quando si presentava nell'arena.

L'immagine di Commodo che vive in noi è quella dell'imperatore sanguinario, vizioso, vendicativo e geloso tratteggiata da Hollywood nel film *Il gladiatore*, opera che ha avuto il pregio di riaccendere i riflettori sulla storia romana, colpevolmente dimenticata dal cinema dopo i grandi kolossal degli anni Sessanta; ma ha il difetto, in verità inevitabile per uno spettacolo non certo pensato come documentario storico, di presentare i personaggi in maniera decisamente stereotipata, dividendoli fra buoni e cattivi con una cesura che più netta non si potrebbe.

In realtà, come già ricordava Edward Gibbon nel celeberrimo *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, «Commodo non era quella tigre che dicono, nata con una sete inestinguibile di sangue umano e capace fin dall'infanzia delle più disumane azioni. Più debole che malvagio, la sua semplicità e timidezza ▶

PADRE E MADRE
Sopra, *Ultime parole dell'imperatore Marco Aurelio*, una rappresentazione della morte del *princeps* dipinta nel 1844 dal francese Eugène Delacroix. Marco Aurelio è al centro, seduto sul letto, e stringe il braccio del figlio, vestito di rosso, sbarbato e abbigliato alla maniera degli orientali. Al centro, Faustina Minore, madre di Commodo e, stando agli storici suoi contemporanei, moglie non proprio fedele di Marco Aurelio.

▶ lo resero schiavo dei suoi cortigiani, i quali a poco a poco ne corruppero l'anima». Figlio di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, e di Faustina Minore, che la *Historia Augusta* descrive come dedita a relazioni clandestine con marinai e gladiatori, Commodo nacque a Lanuvio il 21 agosto 160 e fu il primo imperatore che potremmo definire (anticipando una qualifica coniata per il futuro Onorio) "porfirogenito", cioè nato dopo l'ascesa del padre al trono.

Ricevette un'eccellente educazione da maestri scelti dal padre, ma fin da fanciullo pare abbia dato prova di qualche istinto malvagio, se è vero che avrebbe voluto far gettare in una caldaia un servo che aveva riscaldato troppo l'acqua del suo bagno. Agli studi che il padre avrebbe voluto fargli seguire preferì fin da subito un'educazione più fisica, eccellendo nei giochi, nel salto e nella danza, e indulgendo ai piaceri.

EREDE AL TRONO

Si riallaccia probabilmente a queste sue abitudini la diceria secondo cui il ragazzo sarebbe stato figlio non di Marco Aurelio, bensì di un gladiatore; oppure che fosse nato sì dal principe, ma che Faustina l'avesse concepito dopo essersi bagnata nel sangue di un gladiatore caduto.

Comunque fosse, succedette al padre nel 180 ed era presente nel campo di Vindobona, l'attuale Vienna, quando Marco Aurelio morì. Assunto l'impero, pronunciò l'elogio del padre alla presenza delle truppe, per poi rendere noto il proposito di abbandonare le ostilità e tornare a Roma. Invano i generali insistettero perché la guerra, il cui esito pareva favorevole all'Urbe, fosse condotta a termine, ma il nuovo principe si dimostrò inesorabile e accettò le proposte avanzate da Marcomanni, Quadi e Buri.

La pace, anche grazie alla stanchezza del nemico, che aveva subito pesanti sconfitte, fu comunque conclusa a condizioni vantaggiose per i Romani. I generali di Commodo, a cui il padre aveva raccomandato il figlio prima della morte, in questo frangente misero in campo tutta la loro abilità. Intelligentemente, intuendone il potere e conoscendo l'ascendente che gli ufficiali vantavano sulle loro truppe, il nuovo principe si assicurò subito la fedeltà dell'esercito con ampie elargizioni, governando fin dall'inizio da monarca assoluto, anche nel tentativo di mettersi al riparo dalle congiure del Senato.

Conclusi gli accordi, i nemici si impegnarono a restituire disertori e prigionieri; Marcomanni e Quadi

accettarono di fornire truppe ausiliarie all'Impero e di riunirsi solo una volta l'anno, sotto la sorveglianza di un sovrintendente romano e in un luogo deciso dalle autorità imperiali; e i Buri di non far pascolare i loro armenti a meno di 5 miglia dal *limes*.

Negoziata la pace, Commodo fece ritorno a Roma, dove entrò in trionfo. Tra i suoi primi atti vi furono la divinizzazione del padre e la costruzione di una grande colonna celebrativa delle sue vittorie, cosa che gli valse la fedeltà dell'esercito. Come si narra, restaurò il clima orgiastico di neroniana memoria, che culminò nella creazione di un harem composto da 300 ragazze e altrettanti ragazzi, al quale aveva accesso la sua cerchia di amici e cortigiani. Il potere cadde nelle mani di favoriti ingordi come Saotero, servo cubicolario, cioè addetto alla camera da letto dell'imperatore, e Figidio Perenne, che alla morte di Marco Aurelio era stato dato come collega a Tarrutenio Paterno nella prefettura del pretorio.

Le concessioni ai favoriti, che avevano interesse ad accentrare nelle loro mani l'amministrazione dello Stato e sminuire l'autorità degli ordini senatorio ed equestre, ruppe la concordia che fino a quel momento gli Antonini avevano stabilito con il Senato e originò una lotta decennale tra i due ordini.

La prima congiura con cui il principe dovette confrontarsi fu organizzata e guidata dalla sorella Annia Lucilla. Tra i cospiratori figuravano il marito di lei, Claudio Pompeiano, e Numidio Quadrato, sposo di un'altra figlia di Marco Aurelio, Annia Faustina; vi prese parte anche il senatore Quinziano, genero e amante di Lucilla. Un nido di vipere allevato all'interno del palazzo e animato dalla sete di potere.

L'ODIO PER IL SENATO

L'incarico di sopprimere l'imperatore era stato dato proprio a Quinziano che, essendo suo intimo, poteva avvicinarlo con facilità. A quanto pare, il progetto fallì per la troppa sicurezza e l'ingenuità del sicario, che prima di sferrare il colpo fatale mostrò l'arma al principe e gli annunciò: «Te la manda il Senato!». Commodo schivò il colpo e, dopo aver chiesto aiuto alle guardie del corpo, riuscì a fare arrestare il senatore. L'attentato fallito ebbe un seguito di processi e condanne: Lucilla fu relegata a Capri, dove venne trucidata; Quinziano fu messo a morte e la medesima sorte toccò a Quadrato.

L'episodio determinò il comportamento futuro di Commodo. Come sostiene Gibbon, «le sue mani non si erano ancora macchiate di sangue, egli aveva anzi mostrato una nobiltà di sentimenti che avrebbe potuto maturare in solida virtù. Un fatale incidente determinò il suo carattere indeciso [...] le parole del sicario si incisero profondamente nell'animo di Commodo, lasciandovi un'impronta di paura e di odio contro l'intero corpo del Senato». Poco dopo fu ucciso anche il fido Saotero. Si sparse la voce che ▶

COME UN DIO AL DUELLO

Commodo nutriva un'accesa passione per i combattimenti gladiatori (sotto), tanto da scendere egli stesso nell'arena. Spesso si vestiva come Ercole, indossando una pelle di leone che gli scendeva dalla testa alla vita e impugnando una nodosa clava. Il suo allenatore, a quanto si dice, era Narcisso, uno dei più osannati gladiatori del tempo.

Anche questa stravaganza fu mal tollerata dai senatori. Non si era mai visto, infatti, che un imperatore si abbassasse al rango di uomini che, per quanto famosi e spesso ricchi, come appunto erano i combattenti del circo, erano considerati di infimo rango. Ricorda Edward Gibbon nella *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*: «Commodo scelse l'abito e le armi del secutore, il cui combattimento contro il reziario formava una delle scene più animate nei giochi sanguinosi dell'anfiteatro. Il secutore aveva per armi l'elmo, la spada e lo scudo. Il suo nudo avversario aveva soltanto una larga rete e un tridente [...] Se falliva il primo colpo, era costretto a evitare il secutore fuggendo, finché avesse preparato la rete per un secondo tiro. L'imperatore combatté 735 volte da secutore e queste gloriose gesta venivano accuratamente registrate negli annali dell'Impero [...] È facile immaginare che in quei combattimenti il padrone del mondo era sempre vincitore».

Commodo, come se non bastasse la sua partecipazione ai ludi per essere inviso al Senato, pretendeva anche di essere pagato, proprio come un normale combattente. Pare barasse spudoratamente nel far assegnare agli avversari le armi, che erano abilmente manomesse, e chiunque osasse rinfacciargli il trucco veniva inserito in una lista di proscrizione, per essere bandito o giustiziato. Di rado gli incontri erano mortali per gli avversari, i quali, tuttavia, finivano spesso mutilati o sfregiati.

Tra le sue vittime ci furono anche migliaia di animali selvaggi, fatti arrivare appositamente dall'Asia o dall'Africa: elefanti, rinoceronti, ippopotami, leoni, orsi, leopardi e struzzi. Questi ultimi lo divertivano in modo particolare perché, dopo essere stati decapitati dalla sua spada, continuavano a correre disordinatamente nel circo per qualche tempo, provocando il riso dell'imperatore.

SPOSI IMPERIALI

Commodo e la moglie Crispina, da un libro settecentesco dell'antiquario, erudito e collezionista Francesco de' Ficoroni. I due si sposarono quando lui aveva 17 anni e lei 18: ebbero una figlia, Claudia Crispina.

▶ l'autore del delitto fosse Paterno, sicché Commodo, probabilmente aizzato da Perenne, lo esonerò dal comando dei pretoriani nominandolo senatore. Pochi giorni dopo, però, lo fece arrestare e mettere a morte con l'accusa di aver cospirato contro il principe. La stessa sorte subì Giuliano, comandante delle legioni in Germania.

L'imperatore si curava poco degli interessi dello Stato: passava il tempo a palazzo o nelle sue ville, in compagnia di donne e uomini, immerso nelle crapule e nelle orge, non commuovendosi per le sofferenze del popolo dovute alle carestie, alle pestilenze e a un violento incendio che, nel 190, causò numerose vittime e gravi danni all'Urbe.

Commodo, anzi, colse il pretesto per "rifondare" la città, rinominandola Colonia Commodiana. Anche il Senato mutò nome in Senato della Fortuna Commodiana; si ebbero anche un Esercito Commodiano e una Flotta Commodiana. Tutti atteggiamenti considerati offensivi dal Senato. I suoi divertimenti quotidiani erano i giochi, le corse sui carri e i combattimenti contro le belve e tra i gladiatori. Si esibiva in pubblico in veste di lottatore e si presentava alle feste con il caduceo in mano, come Mercurio, oppure abbigliato da Ercole. Senatori e cavalieri assistevano agli spettacoli e, temendone l'ira, inneggiavano a lui: «Gloria a Cesare, a Commodo-Ercole Invincibile, sempre primo, sempre signore, Pio, Vittorioso!».

Erano i titoli che l'imperatore si era assegnato da sé, ma si faceva chiamare anche Felice Germanico Massimo, Sarmatico, Invitto, Superatore, Pacificatore del Mondo, Nume Trionfatore, Padre del Senato, Padre della Patria. Commodo, inoltre, assunse il titolo di Britannico per una serie di successi militari ottenuti in quell'isola dalle legioni.

Le guerre, anche se piuttosto marginali, non mancarono nemmeno sotto il suo principato. I Romani sostennero lotte contro i Frisi in Germania, i Mauri in Africa, gli Ebrei e altri popoli d'Oriente, e dovettero contrastare le bande di ribelli guidati da un disertore ▶

L'ESERCITO DA MARCO AURELIO A COMMODO

L'imperatore Marco Aurelio e il figlio Commodo combatterono a lungo contro le popolazioni germaniche e sarmatiche a nord del Danubio, nel ventennio che va dal 166/167 al 188. È probabile che Marco Aurelio, fin dagli inizi del suo regno, progettasse l'occupazione permanente di quei territori. A tale scopo, nel 165-166, avrebbe dato vita a due nuove legioni: la II e la III Italica.

Alla fine, sia le popolazioni germaniche sia quelle sarmatiche furono battute, ma dopo la morte dell'imperatore-filosofo il figlio Commodo disattese le aspettative paterne e rinunciò a infliggere loro il colpo definitivo, evitando la creazione di due nuove province a nord del Danubio: la Marcomannia e la Sarmatia.

Durante la campagna militare si fece largo uso delle *vexillationes* legionarie, cioè i reparti a cavallo (a destra), più mobili e adatti a un classico esercito d'invasione e occupazione.

All'epoca della morte di Marco Aurelio c'erano almeno 30 legioni dislocate lungo il *limes*, a partire dai territori più settentrionali, in Britannia, fino a quelli orientali.

Nonostante tutti i difetti che gli sono stati attribuiti, anche Commodo seppe condurre una politica militare efficace, senza dubbio grazie ai generali dei quali si circondò e di cui ebbe sempre la fiducia. Furono approntate postazioni di osservazione e insediati nuovi presidi: l'intera frontiera renana e danubiana venne rafforzata, così come accadde in Britannia e in Oriente. Anche le strade militari di questi settori furono riparate con particolare cura.

LA STORIA IN LATINO

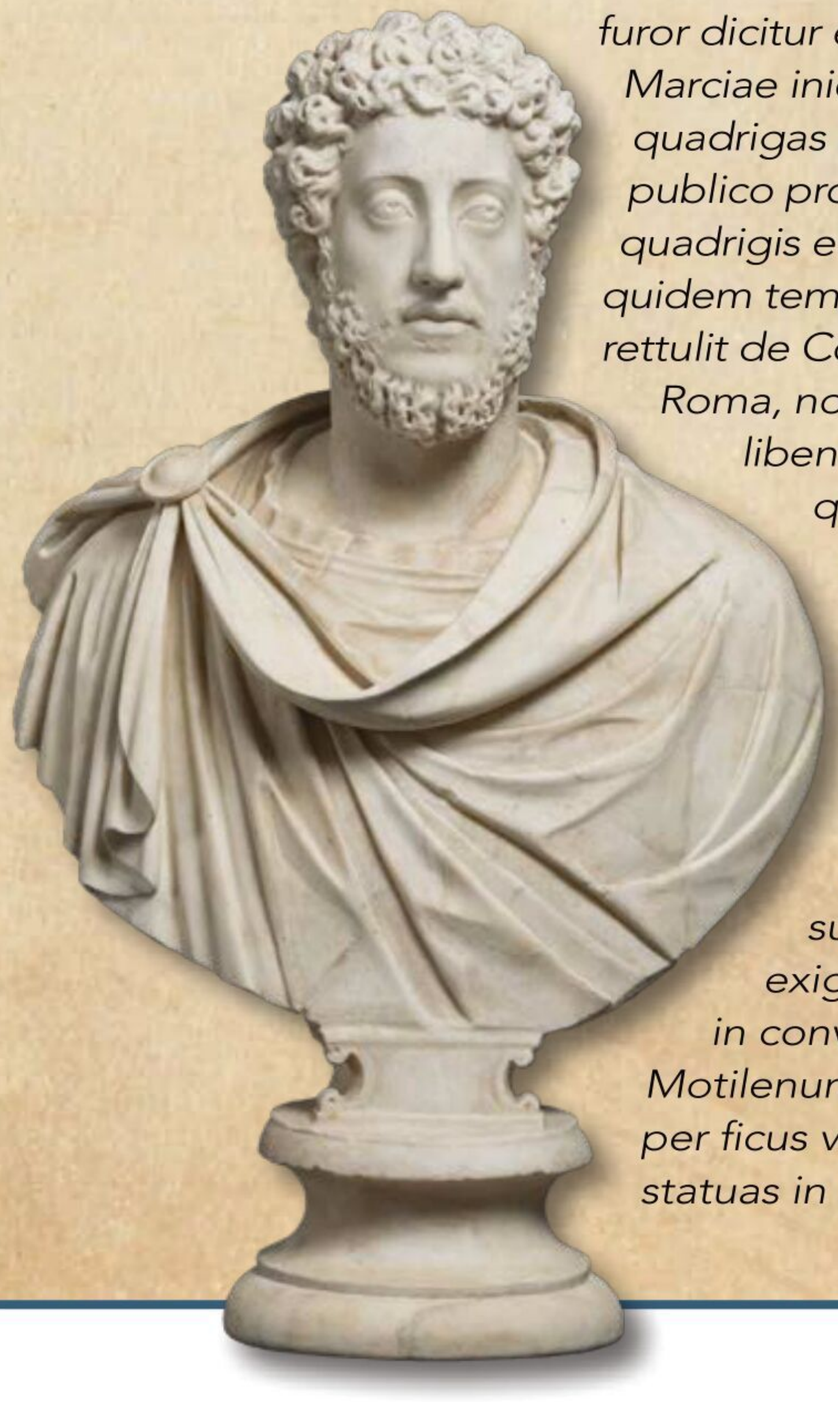
COMMODO NELLA "HISTORIA AUGUSTA"

ECCESSIVO IN TUTTI GLI ASPETTI DELLA VITA, NELLE PAGINE DI QUESTA RACCOLTA DI BIOGRAFIE IMPERIALI COMMODO APPARE COME UN PRINCIPE QUASI CARICATURALE: SCONTA L'ODIO CHE IL SENATO GLI AVEVA RISERVATO

SIMILE AL PADRE
In questo busto, l'ultimo degli Antonini appare con le fattezze e la gravità tipiche dei suoi predecessori: il padre, Marco Aurelio, e l'avo Antonino Pio. Il volto pensoso e barbuto, da "filosofo", di Commodo, una volta tanto spogliato del costume erculeo, non pare quello di un principe pazzo e violento, come invece la tradizione lo avrebbe tratteggiato per secoli.

Inter haec Commodus senatu semet ridente, cum adulterum matris consulem designasset, appellatus est Pius; cum occidisset Perennem, appelatus est Felix, inter plurimas caedes multorum civium quasi quidam novus Sylla. Idem Commodus, ille Pius, ille Felix, finxisse etiam quandam contra se coniurationem dicitur, ut multos occideret. Nec alia ulla fuit defectio praeter Alexandri, qui postea se et suos interemit, et sororis Lucillae; appellatus est Commodus etiam Brittannicus ab adulatoribus, cum Brittanni etiam imperatorem contra eum deligere voluerint.

Appellatus est etiam Romanus Hercules, quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset; erat enim haec illi consuetudo, ut domi bestias interficeret. Fuit praeterea ea dementia, ut urbem Romanam coloniam Commodianam vocari voluerit; qui furor dicitur ei inter delenimenta Marciae iniectus. Voluit etiam in circo quadrigas agitare. Dalmaticatus in publico processit atque ita signum quadrigis emittendis dedit. Et eo quidem tempore, quo ad senatum rettulit de Commodiana facienda Roma, non solum senatus hoc libenter accepit per inrisionem, quantum intellegitur, sed etiam se ipsum Commodianum vocavit, Commodum Herculem et deum appellans.



Simulavit se et in Africam iturum, ut sumptum itinerarium exigeret, et exegit eumque in convivia et aleam convertit. Motilenum, praefectum praetorii, per ficus veneno interemit. accepit statuas in Herculis habitu, eique

Frattanto Commodo ricevette dal Senato, con intenzione derisoria, l'appellativo di Pio per aver nominato console l'amante della madre; per aver ucciso Perenne, ricevette invece quello di Fortunato, perché tra le enormi stragi di concittadini appariva come il nuovo Silla. Lo stesso Commodo, Pio e Fortunato, si dice che abbia inventato un complotto contro se stesso per mandare a morte molte persone. In realtà, non ci fu altra ribellione che quella di Alessandro, che poi uccise se stesso e i suoi, e della sorella Lucilla. Commodo fu anche chiamato dagli adulatori Britannico, quando i Britanni avevano voluto scegliere un altro imperatore al suo posto.

Fu chiamato anche l'Ercole romano, perché aveva ucciso delle fiere nell'anfiteatro di Lanuvio: aveva infatti l'abitudine di uccidere belve in patria. Arrivò alla follia di pretendere che la città di Roma fosse chiamata Colonia Commodiana: una pazzia che, si dice, gli ispirò Marcia tra una carezza e l'altra. Volle anche guidare le quadrighe nel circo. Si presentava in pubblico con la tunica dalmatica e così vestito dava il segnale della partenza alle quadrighe. Nell'occasione in cui presentò in Senato la proposta di fare Roma "commodiana", non solo il Senato approvò la proposta per prenderlo in giro, ma chiamò anche se stesso Commodiano, chiamando Commodo Ercole e dio.

Finse di voler andare in Africa per ottenere i soldi del viaggio e, una volta ottenutili, li spese in banchetti e nel gioco dei dadi. Uccise con fichi avvelenati Motileno, prefetto del pretorio. Ebbe delle statue in veste di Ercole e sacrificavano a lui come a un dio. Si era predisposto a uccidere moltissime persone, ma il suo progetto fu svelato da un ragazzo che gettò giù dalla sua camera da letto una tavoletta in cui erano scritti i nomi di quelli da uccidere. Praticò il culto di Iside al punto di radersi il capo e portare con sé l'immagine di Anubi. Nella sua passione per la crudeltà obbligava i sacerdoti di Bellona a tagliarsi davvero

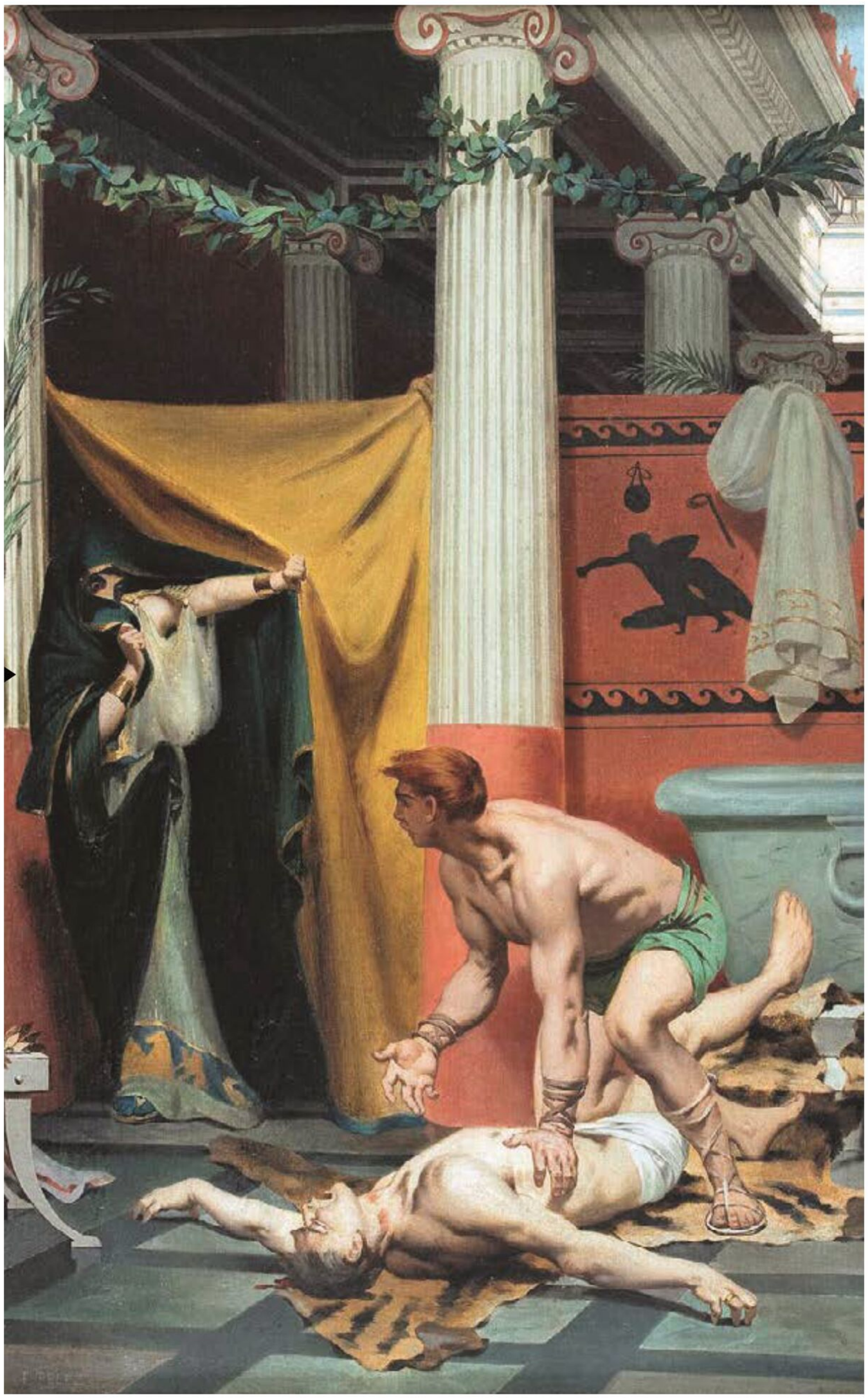
GIOVANE CESARE
Al centro, un denario con l'effigie del giovane Commodo. Benché sposato con Bruzia Crispina, il *princeps* aveva diverse concubine, l'ultima delle quali fu Marcia, che amava si presentasse al suo cospetto vestita come un'amazzone del mito greco.

immolatum est ut deo. Multos praeterea paraverat interimere. Quod per parvolum quendam proditum est, qui tabulam e cubiculo eiecit, in qua occidendorum erant nomina scripta. Sacra Isidis coluit, ut et caput raderet et Anubim portaret. Bellonae servientes vere exsecare brachium praecepit studio crudelitatis. Isiacos vero pineis usque ad perniciem pectus tundere cogebat. Cum Anubin portaret, capita Isiacorum graviter obtundebat ore simulacri. Clava non solum leones in veste muliebri et pelle leonina, sed etiam homines multos adflixit. Debiles pedibus et eos, qui ambulare non possent, in gigantum modum formavit, ita ut a genibus de pannis et linteis quasi dracones tegerentur, eosdemque sagittis confecit. Sacra Mithriaca homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat.

Iam puer et gulosus et impudicus fuit. Adulescens omne genus hominum infamavit, quod erat secum, et ab omnibus est infamatus. Inridentes se feris obiciebat. Eum etiam, qui Tranquilli librum vitam Caligulae continentem legerat, feris obici iussit, quia eundem diem natalis habuerat, quem et Caligula. Si quis sane se mori velle praedixisset, hunc invitum praecipitari iubebat. In iocis quoque perniciosus. Nam eum, quem vidisset albescentes inter nigros capillos quasi vermiculos habere, sturno adposito, qui se vermes sectari crederet, capite suppuratum reddebat obtunsione oris. Pinguem hominem medio ventre dissicuit, ut eius intestina subito funderentur. Monopodios et luscinios eos, quibus aut singulos oculos tulisset aut singulos pedes fregisset, appellabat. Multos praeterea passim extinxit alios, quia barbarico habitu occurrerant, alios quia nobiles et speciosiores erant. Habuit in deliciis homines appellatos nominibus verendorum utriusque sexus, quos libentius suis osculis applicabat. Habuit et hominem pene prominentem ultra modum animalium, quem Onon appellabat, sibi carissimum. quem et ditavit et sacerdotio Herculis rustici praeposuit.

un braccio. I sacerdoti di Iside li obbligava a percuotersi a morte il petto con le pigne. Portando in giro la statua di Anubi, feriva gravemente con quella le teste dei seguaci di Iside. Vestito da donna e con la pelle di leone, colpiva con la clava non solo i leoni ma anche molti uomini. Prendeva uomini zoppi o impossibilitati a camminare travestendoli da giganti e ricoprendoli dalle ginocchia in giù di drappi in forma di drago, e poi li uccideva con le frecce. Contaminò il culto di Mitra con un omicidio vero, mentre di solito il sacrificio cruento era solo descritto o simulato allo scopo di incutere timore.

Già da ragazzo era goloso e impudico. Nella sua adolescenza disonorò ogni genere di uomini che avevano rapporto con lui, e ne fu a sua volta disonorato. Dava in pasto alle fiere chi lo scherniva. Addirittura fece gettare alle fiere un uomo, solo per il fatto di aver letto la vita di Caligola scritta da Tranquillo, perché era nato nello stesso giorno di Caligola. Se qualcuno avesse detto di aver voglia di morire, lo faceva precipitare suo malgrado da una rupe. Anche negli scherzi era micidiale. Se vedeva qualcuno che aveva dei capelli bianchi in mezzo a quelli neri, che sembravano vermi, gli metteva sul capo uno storno che, credendo di dare la caccia ai vermi, gli lasciava il capo tutto piagato a furia di colpirlo con il becco. Fece sbudellare un uomo grasso per rovesciarne fuori tutte le viscere. Chiamava monopodi o orbi quelli a cui aveva fatto cavare un occhio o tagliare un piede. Molti altri ne fece uccidere perché gli si erano presentati in abbigliamento barbaro e altri perché erano troppo aristocratici e ricercati. Tra i suoi favoriti aveva uomini chiamati con il soprannome del sesso maschile e femminile, che baciava con grande passione. Aveva anche un favorito con un pene enorme che chiamava Asino e gli era carissimo. Lo fece ricco e gli diede la carica di sacerdote di Ercole rustico.



▶ chiamato Materno che, seppur sconfitto da Pescennio Sigro, passò dalla Gallia in Italia e marciò verso Roma prima di essere catturato e ucciso.

In Britannia, alcune genti delle regioni settentrionali riuscirono a superare il Vallo Antonino, sorprendendo un presidio romano. A vendicare l'onta fu mandato Ulpio Marcello, che non smentì la sua fama di prode generale e sconfisse i nemici ricacciandoli indietro.

Intanto a Roma ciascuno temeva per la propria sorte: senatori, cavalieri e ricchi, i cui beni facevano gola al principe e ai suoi ingordi favoriti. In molti desideravano la fine del tiranno, che aveva trasformato lo Stato in un verminaio di delatori. Stabilì infatti grosse ricompense per chiunque rivelasse vizi, virtù e segreti dei senatori. Convinto che tutti cospirassero contro di lui (spesso non a torto), Commodo aggiornava quotidianamente la lista delle persone sgradite, la cui sorte era nel migliore dei casi il bando e nel peggiore la morte. Ma si era ormai agli sgoccioli del suo principato.

MORTE A PALAZZO
Sopra, la morte di Commodo per mano del gladiatore Narcisso, dipinta nell'Ottocento dal francese Fernand Pelez. Ad assistere all'assassinio, nascosta dietro una tenda, c'è la sua favorita del momento, Marcia, non estranea al complotto ferale.

Alla fine del 192 Commodo annunciò che il primo giorno dell'anno nuovo, in cui era uso celebrare le feste di Giano, si sarebbe presentato in pubblico vestito da gladiatore e scortato da un drappello armato di combattenti dell'arena anziché di pretoriani. I consoli eletti per quell'anno lo avrebbero raggiunto, per prestare giuramento, nelle aule della scuola gladiatoria invece che a palazzo. Comunicò la sua decisione a Marcia, la sua favorita, che lo supplicò di soprassedere a un progetto tanto bizzarro, ma lui fu irremovibile.

UNA FINE ATROCE

Anche Leto, il prefetto del pretorio, ed Ecletto, il suo cubicolario, cercarono invano di dissuaderlo. Adirato, Commodo si ritirò nelle sue stanze e tracciò su una tavoletta i nomi di chi era destinato a essere messo a morte: Marcia, Leto ed Ecletto per primi, seguiti da un gran numero di senatori.

Un paggio chiamato Filocommodo, cioè "amante di Commodo", con il quale l'imperatore divideva il letto di frequente, entrò nella stanza cercando qualcosa e, trovata la tavoletta con i nomi, la prese. Ebbe la sventura d'incrociare Marcia, che gliela tolse di mano con l'intenzione di restituirla a Commodo. Tuttavia, spinta dalla curiosità, lesse quanto vi era scritto e, scoperti i piani dell'imperatore, corse in cerca di Leto ed Ecletto.

Decisi ad agire per primi, con l'intento di salvaresi la pelle, i tre pensarono di avvelenare uno dei piatti destinati alla mensa del principe. Ma, come racconta Cassio Dione, «lo smodato consumo di vino e i bagni, di cui era solito abusare, impedirono che soccombesse; vomitò qualcosa, ed essendogli nato il sospetto di essere stato avvelenato, si mise a minacciare. Allora inviarono contro di lui Narcisso, un atleta, e lo fecero strangolare».

In 13 anni di governo, Commodo aveva dilapidato molte ricchezze dell'Impero in capricci; tuttavia era stato capace di tenere dalla propria parte i militari e questo gli garantì un potere più che decennale. Con la sua morte ebbe fine la dinastia degli Antonini, che avevano governato in maniera memorabile, mantenendo una relativa pace. Roma sprofondò rapidamente nel caos e di lì a poco scoppiò una serie di conflitti che si sarebbero conclusi solo con l'ascesa al trono di Settimio Severo. Come scrive Cassio Dione, «la storia era passata da un Impero d'oro a uno di ferro arrugginito».

Leto ed Ecletto si recarono dal praefectus Urbi, Publio Elvio Pertinace, generale e console in carica, e gli offrirono la porpora imperiale. Costui si convinse ad accettare solo dopo aver visto il corpo di Commodo. La notizia della morte del principe spinse il Senato e il popolo a esigere che il suo cadavere fosse trascinato per le vie di Roma e poi precipitato nel Tevere, come toccava ai nemici della patria. ■

di Elena Percivaldi, storica e saggista

QUANDO L'ARTE DIVENTA LASCIVA

Rimasti nascosti per lungo tempo in stanze proibite, solo da pochi anni alcuni capolavori dell'area vesuviana e romana sono tornati accessibili al grande pubblico

Il percorso che si snoda lungo le stanze del Museo archeologico nazionale di Napoli, una delle più ricche e importanti collezioni di reperti e opere d'arte antiche al mondo, annovera una sezione del tutto particolare: il famoso "Gabinetto segreto", che occupa le sale 62 e 65 del piano ammezzato. Qui la pudicizia non è di casa: vi sono riunite, infatti, decine di pitture, sculture e oggetti a tema erotico. «Cose oscenette», come le definirono i primi scavatori delle città vesuviane, imbarazzati dai tanti oggetti apotropaici, dalle statue di nudi e dai dipinti con scene esplicite che spuntavano man mano che Pompei ed Ercolano venivano riportate alla luce, liberate dai depositi vulcanici.

La storia della collezione è affascinante e riflette la percezione che, dal Settecento a oggi, ha caratterizzato gli oggetti a sfondo erotico e sessuale, ben presenti in Grecia, nel mondo etrusco e in quello romano, anche al di fuori delle città seppellite dall'eruzione del 79 d.C. Un misto di attrazione e repulsione, che oscilla tra il rifiuto inesorabile e perentorio del Medioevo, dettato dalla condanna moraleggiante espressa dai teologi, fino alla curiosità e alla crescente attrazione generatasi con l'avvento dell'Umanesimo e del Rinascimento, che ne determinò la riscoperta e l'ingresso nelle vaste collezioni di antichità messe assieme da nobili, intellettuali e perfino ecclesiastici.

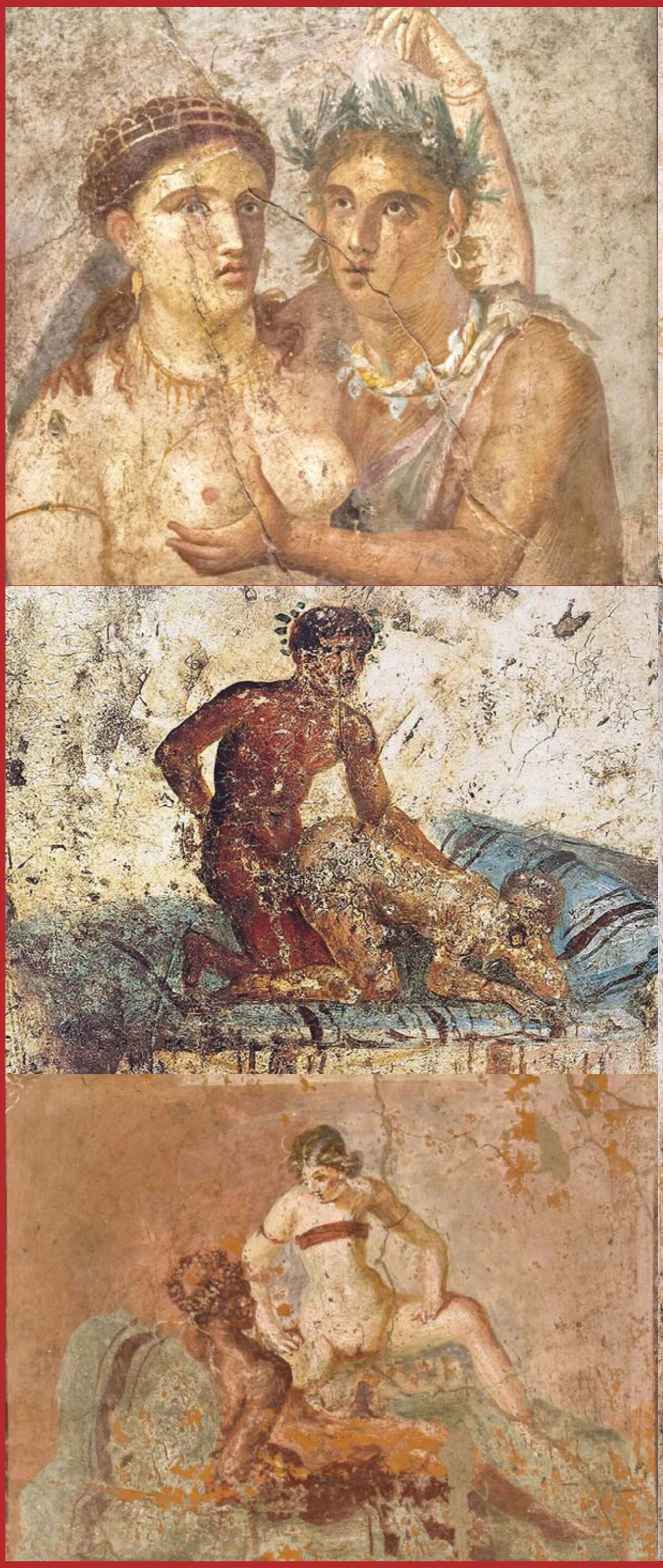
L'IMPUDICA POMPEI

La copiosa scoperta, nel XVIII secolo, dei reperti erotici ercolanensi e pompeiani generò il "falso mito" di una Pompei lasciva e corrotta, «dedita alla più sordida impudicizia, per cui da Dio meritò, come Sodoma, il castigo del fuoco». Questo fece in modo che la collezione di «cose oscenette», inizialmente esposte senza censura nel neonato Museum Herculanense di Portici, venisse isolata, durante il pudico Ottocento, in una sala riservata e poco accessibile all'interno del neonato Real museo borbonico di Napoli. A volere questa "reclusione" fu il principe ereditario Francesco I che, accingendosi a visitarne le sale nel febbraio del 1819 con la moglie e la figlioletta, suggerì che «sarebbe stata cosa ben fatta il chiudere tutti gli oggetti osceni, di qualunque materia essi fossero, in una stanza; alla quale stanza avessero poi unicamente ingresso le persone di matura età e di conosciuta morale».

Nacque così il "Gabinetto segreto degli oggetti osceni", nome mutato nel 1823 in "Gabinetto segreto degli oggetti riservati", di cui facevano parte (a dircelo è il catalogo redatto dall'allora direttore del museo) ben 102 «infami monumenti della gentilesca licenza».

Nei decenni successivi, complice un sempre più acceso bigottismo, non solo la vista delle pitture "oscene" e di tutti gli oggetti immorali della collezione fu interdetta al grande pubblico, ma i dipinti rischiarono di essere rovinati da stuccature che coprissero le nudità. La montante censura investì anche statue apparentemente innocue, come la splen- ▶

VENERE IN BIKINI
Al centro, Venere accompagnata da un putto: veste uno stupefacente bikini di foggia sorprendentemente moderna che le copre seno e inguine. Nella pagina a fronte, dall'alto e in senso orario: satiro che palpeggia una menade; affreschi da un lupanare, con immagini esplicite di unioni sessuali; il dio Priapo che pesa con una bilancia il suo membro enorme.



AFFRESCHI E BRONZI

Al centro, un *tintinnabulum* fallico con zampe a forma penica. Sotto, la targa posta presso il portone di accesso al gabinetto segreto del Mann e un affresco che ritrae la dea Venere all'interno di una conchiglia, soggetto che sarebbe stato poi ripreso dalla pittura rinascimentale.

▶ dida Venere Callipigia, colpevole di ostentare con compiaciuta soddisfazione le proprie natiche perfette, e le altre Veneri nude, tutte relegate nel 1832, per ordine di Ferdinando II, in una sala riservata, di cui venne tenuta il più possibile nascosta l'esistenza.

Per un po' il piano funzionò, ma alla lunga le notizie, per quanto confuse e contraddittorie, riguardo all'intrigante "stanza segreta", tempio di piaceri proibiti, iniziarono a serpeggiare tra studiosi, artisti, viaggiatori del Grand Tour e ricchi curiosi. Tutti costoro finirono per affollare il museo per dare una sbirciatina, anche a costo di corrompere il personale qualora non riuscissero a entrare in possesso dell'agognata autorizzazione.

Il crescente interesse internazionale suscitò l'indignazione del pubblico più conservatore, trovando un grottesco culmine nella supplica, avanzata da un anonimo prete napoletano al re nel 1827, di sopprimere il Gabinetto e tutto il suo contenuto, perché «quella stanza è l'inferno, e corrompe la morale delle persone più caste, religiose e sante».

SESSO SOTTO CHIAVE

Il clima cambiò con le rivoluzioni ottocentesche, quando la sessualità antica fu elevata a vessillo della liberalità moderna. Purtroppo, però, la moderata apertura che il re era stato costretto ad accettare dopo i moti del 1848, insieme all'istituzione di una commissione che riformasse il Museo borbonico e avviasse lo studio scientifico degli oggetti del Gabinetto, durò pochi mesi. Già nel 1851, sotto la spinta di un rinnovato spirito reazionario, la collezione venne relegata in due stanze adibite a deposito e la porta fu murata affinché «se ne disperdesse per quanto era possibile la memoria».

Un nuovo colpo di scena si verificò nel settembre del 1860, quando Garibaldi, entrato a Napoli,

ordinò che la sala fosse immediatamente riaperta al pubblico, donne e clero compresi, con la sola eccezione dei fanciulli. Non trovandosi le chiavi, le tre serrature che chiudevano il cancello furono scassinate e la collezione svelata, per la prima volta, non più come un conglomerato di oscenità inguardabili, ma come scrigno di opere d'arte. Seguì la catalogazione tipologica e cronologica dei reperti, molti dei quali il nuovo direttore del museo, l'archeologo Giuseppe Fiorelli, riconobbe non essere affatto osceni, consentendone il ritorno alle rispettive collezioni di appartenenza senza che ciò recasse «alcuna offesa al pudore». Ma, anche in questo caso, la valorizzazione durò poco. Una nuova censura si abbatté dapprima durante l'amministrazione sabauda e poi nel corso del ventennio fascista, che non poteva tollerare che il mito dell'incorruttibile moralità di Roma risultasse incrinato da quei manufatti che ne denunciavano, al contrario, l'umana inclinazione ai vizi sessuali e alla superstizione.

Nel dopoguerra la collezione, che ormai contava oltre 250 opere, fu resa accessibile agli studiosi ma restò chiusa al pubblico, riaccendendo il malcostume delle visite clandestine ottenute attraverso laute mance ai custodi. Anche per frenare il fenomeno, nel 1971 la Soprintendenza propose al Ministero la definitiva liberalizzazione della raccolta del Gabinetto segreto. La tanto invocata riapertura fu comunque di breve durata: nuovamente chiusa per permettere i lavori di restauro dell'ala ovest del museo, che ospitava la raccolta, questa venne definitivamente riaperta solo nell'anno 2000: senza limitazioni e con un nuovo allestimento che raccoglie in un'antisala e in un vestibolo le opere provenienti da luoghi diversi; e quattro sale interne, disposte a ferro di cavallo, dedicate ai reperti pompeiani.

IL MANN PROIBITO

A questo punto, c'è da chiedersi quale sia il reale significato di tali oggetti e perché, nonostante l'apparente libertà di costumi odierna, essi siano rimasti decontestualizzati rispetto agli altri reperti esposti al museo, mantenendo così la loro aura pruriginosa e "proibita". Qualunque sia la risposta, si tratta di testimonianze cruciali e insostituibili, in quanto immediate e dirette, dei costumi sessuali e dell'immaginario erotico, dei vizi e dei piaceri, delle superstizioni e delle credenze al tempo di Roma antica.

TRA CAPRE E PIGMEI

Il pezzo in assoluto più censurato della collezione napoletana è sicuramente il gruppo scultoreo in marmo con Fauno (sotto), dio della fecondità animale, che si accoppia con una capra sdraiata sul dorso fissandola negli occhi. Realizzato tra il I secolo a.C. e il I d.C., l'oggetto fu rinvenuto nella famosa Villa dei Papiri di Ercolano.

Stravaganti sono anche le pitture rappresentanti i Pigmei dell'Africa equatoriale, utilizzati già in epoca ellenistica nella pittura grottesca e umoristica per la loro bassa statura e la conformazione minuta. Nella raccolta del Mann li vediamo protagonisti di articolate scene erotiche di gruppo, mentre si accoppiano nel corso di lussuosi banchetti al fine d'intrattenere i commensali. In altri casi, invece, i Pigmei si esibiscono lungo il corso del fiume Nilo davanti a ippopotami e coccodrilli, sempre sfoggiando i loro ciclopici organi sessuali.

Il criterio espositivo è cronologico e ha inizio nella sezione dei "Materiali preromani", che sciorina una serie di vasi greci a figure nere e rosse a sfondo erotico, le quali accompagnavano i commensali durante i banchetti. Né mancano gli ex voto anatomici etrusco-laziali, riproducenti parti del corpo umano, deposti dai fedeli in numerosi santuari come rin- ▶

STRANE LUCERNE
A sinistra, lucerne di terracotta in foggia di satiri dall'enorme fallo. Facevano parte degli oggetti abitualmente impiegati durante i banchetti, assieme ad altri simili, tutti destinati a suscitare ilarità e divertimento nei commensali.

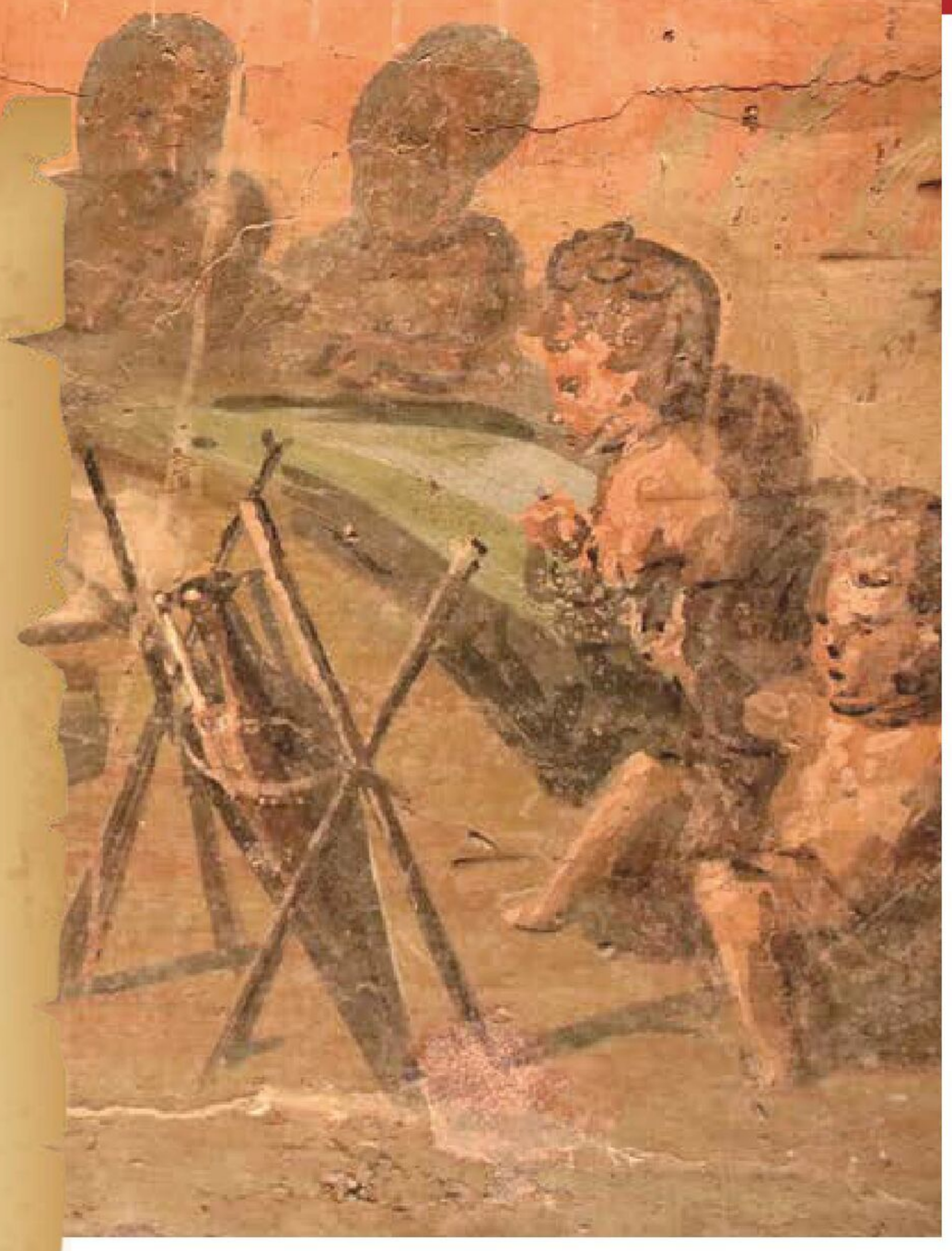
IL SEGRETO DEL FASCINO

I Romani amavano molto i *fascina*, amuleti a forma di fallo che portavano appesi al collo o utilizzavano come elementi decorativi di bracciali e orecchini (donde il nostro "fascino").

Realizzati con materiali diversi (osso, avorio, metalli e cristallo di rocca), avevano carattere apotropaico e propiziavano ricchezza e fecondità.

Tra quelli esposti al Mann ne spicca uno in corallo, precursore dell'iconico "corno rosso". Botteghe e osterie sfoggiavano spesso rilievi benauguranti per gli affari, come quello con un fallo contornato dalla scritta «hic habitat felicitas» (qui abita la felicità; nella foto sopra), rinvenuto sulla facciata di un panificio (*pistrinum*) nell'*insula* della Casa di Pansa. Notevoli, infine, i *tintinnabula* sospesi all'ingresso delle case e delle botteghe per attirare prosperità e preservare dal malocchio.

Termine, quest'ultimo, che sembra derivare dalle piccole incisioni a forma di occhio (talora stilizzato in un semplice cerchietto concentrico) realizzate sull'amuleto allo scopo di calamitare gli sguardi malevoli e far sì che colpissero l'oggetto e non la persona.



▸ graziamento per la guarigione dalle infermità.

La parte più eclatante della raccolta, suddivisa in diverse sottosezioni, è però rappresentata dagli eccezionali reperti provenienti dalle città vesuviane, straordinariamente conservati grazie alla devastante eruzione del 79 d.C.

Troviamo innanzitutto le pitture di argomento mitologico, in cui divinità, eroi e altre figure del mito vengono rappresentati nell'atto di amoreggiare. È il caso degli affreschi raffiguranti l'abbraccio tra il ciclope Polifemo e la ninfa Galatea, l'accoppiamento di Leda con Zeus sotto forma di cigno, l'Apollo che cerca di sedurre la ninfa Dafne, l'Ermafrodito che si svela e tenta di sfuggire agli assalti erotici di un satiro.

COLTI IN FALLO

Ben presenti sono anche gli aspetti caricaturali del sesso, esemplificati da una serie di pitture rappresentanti l'esuberanza sessuale dei Pigmei, ma anche dagli oggetti esibiti nei simposi per allietare o divertire gli ospiti: brocche in terracotta a forma di nani deformi con peni abnormi, oppure i *placentarii*, statuette in bronzo raffiguranti venditori ambulanti o servi con il membro flaccido e recanti vassoi d'argento sui quali venivano offerti i dolci a fine pasto. Il banchetto, del resto, era un momento votato per eccellenza ai piaceri della vita, sia della gola sia del sesso, e quest'ultimo aspetto veniva esaltato nella decorazione degli oggetti che facevano da corredo alle mense e nell'arredo dei triclini. È il caso dello spettacolare braciere rinvenuto nella Casa di Giulia Felice a Pompei, le cui

AMORI LICENZIOSI
Sopra, in senso orario: il bacio fra Galatea e Polifemo; l'unione di Leda e Zeus in forma di cigno; ritratto di una menade. Al centro, braciere pompeiano in bronzo sorretto da satiri itifallici. Nella pagina a fronte, in alto, affresco che rappresenta un banchetto di Pigmei.

gambe hanno la forma elegantissima di giovani e affusolati satiri con il membro eretto.

Notevoli sono, infine, i celeberrimi affreschi dei lupanari pompeiani, i bordelli dell'epoca, dove le *lupae*, cioè prostitute della più varia provenienza, italiche e straniere, intrattenevano i clienti. Si spazia dagli accoppiamenti eterosessuali in diverse posizioni, con nomi indiscutibilmente evocativi (come *Venus pendula*, *Venus pendula conversa*, *Venus pendula aversa* e via di questo passo) per arrivare fino alle lucerne in terracotta, rappresentanti satiri dai peni abnormi, e a quelle realizzate in ceramica, di epoca imperiale, che riproducono scene particolarmente spinte.

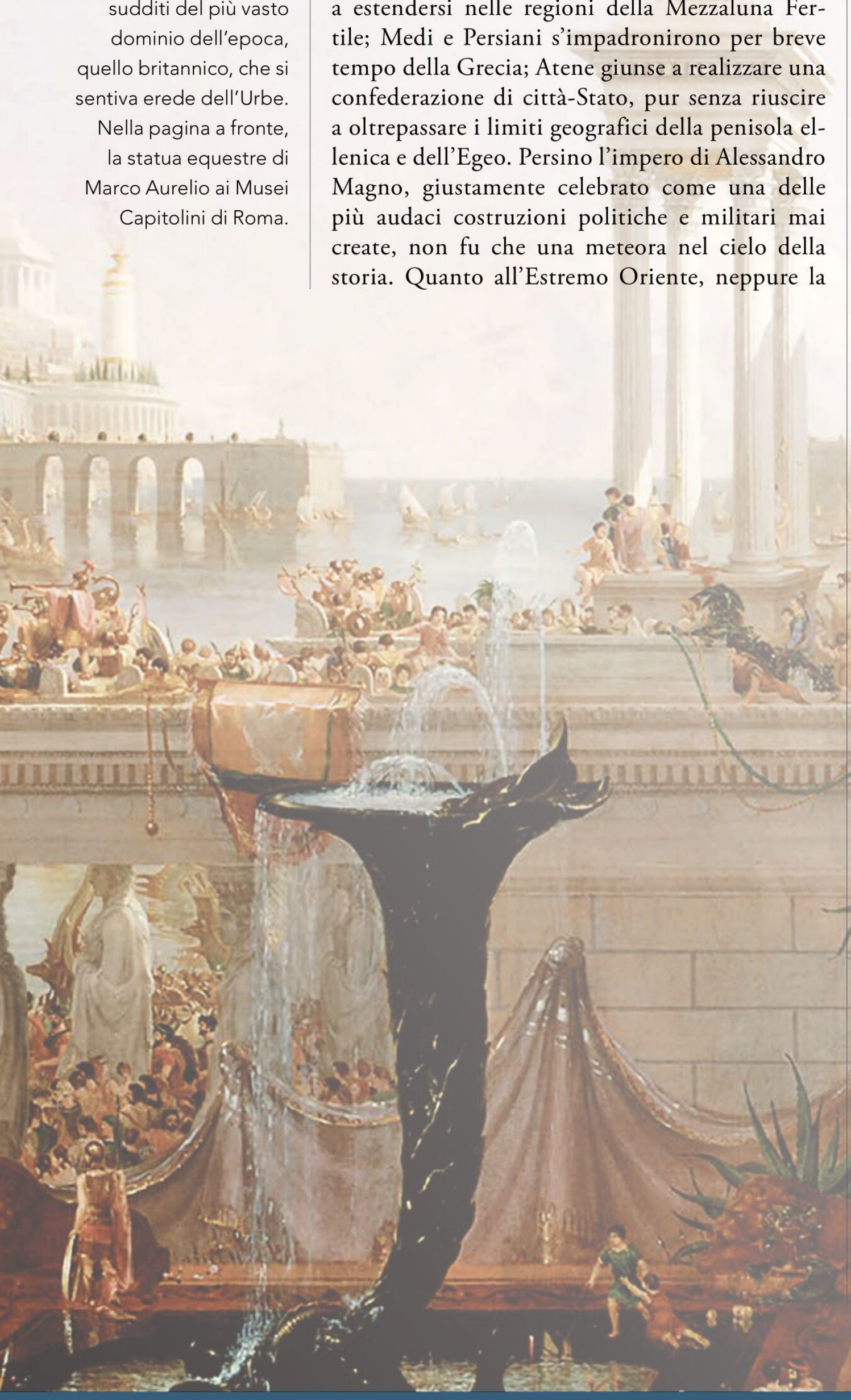
Tutti questi oggetti straordinari, miracolosamente sopravvissuti ai millenni, ci svelano che il volto dell'eros nell'antica Roma non era poi così diverso da quello che si manifesta ai giorni nostri, persino negli ambienti più disinibiti. ■

di Alessandra Colla, giornalista e storica

IL SUCCESSO DI UN IMPERO

Da un piccolo villaggio del Lazio sorse una grandiosa comunità politica e culturale destinata a dominare il mondo e a gettare le basi di una civiltà millenaria. Come riuscì questo immane disegno?

OSPITI E SCHIAVI
Questo quadro dell'inglese Thomas Cole (1801-1848), intitolato *L'opulenza di un impero*, mostra come la grandezza romana venisse celebrata dai sudditi del più vasto dominio dell'epoca, quello britannico, che si sentiva erede dell'Urbe. Nella pagina a fronte, la statua equestre di Marco Aurelio ai Musei Capitolini di Roma.



Non esiste, nella storia dell'umanità, alcun fenomeno paragonabile all'Impero Romano per importanza e durata. È certamente vero che molte civiltà del passato hanno conosciuto grandiosi tentativi di espansione e conquista delle regioni limitrofe: gli Ittiti penetrarono in Asia Minore e in parte del Vicino Oriente; l'Egitto dei faraoni provò (invano) a estendersi nelle regioni della Mezzaluna Fertile; Medi e Persiani s'impadronirono per breve tempo della Grecia; Atene giunse a realizzare una confederazione di città-Stato, pur senza riuscire a oltrepassare i limiti geografici della penisola ellenica e dell'Egeo. Persino l'impero di Alessandro Magno, giustamente celebrato come una delle più audaci costruzioni politiche e militari mai create, non fu che una meteora nel cielo della storia. Quanto all'Estremo Oriente, neppure la Cina arrivò mai a concepire il progetto di un impero universale, pur costruendo uno Stato molto esteso, organizzato e certamente duraturo.

UN'ESPERIENZA INIMITABILE

L'Impero Romano fu qualcosa di completamente diverso. Benché eccezionalmente vasto ed esteso su tre diversi continenti, la sua potenza non risiedeva nell'ampiezza territoriale: questo primato spettò prima all'impero medievale dei Mongoli, poi a quello britannico (XVII-XX secolo). A rendere unica e irripetibile la grandezza dell'Urbe fu piuttosto la sua straordinaria capacità di esercitare una profonda e salda influenza politica, militare e culturale sul resto del mondo allora conosciuto, sia all'epoca del suo massimo splendore, sia molti secoli dopo il suo declino.

Ovunque misero piede, i Romani lasciarono un segno duraturo e inequivocabile della loro presenza: edificarono città e costruirono strade, ponti, acquedotti, terme, teatri e monumenti che costellano ancora oggi ogni angolo d'Europa. Assimilarono le popolazioni rispettandone le tradizioni religiose e organizzarono genti e terre conquistate secondo un modello giuridico, sociale ed economico destinato a costituire la base della civiltà occidentale come la conosciamo.

Gli storici sono soliti distinguere il periodo repubblicano romano da quello imperiale, iniziato con il principato di Ottaviano Augusto nel 27 a.C. Precedentemente, nella Repubblica, il governo era esercitato da magistrati eletti; nell'Impero divenne invece prerogativa di un autocrate, ma sempre con il concorso del Senato (non si verificò alcuna riforma costituzionale in senso stretto).

In realtà, però, la Repubblica nata sui Sette Colli esercitava già da tempo il suo dominio su vaste zone dell'Europa e del Mediterraneo: quell'esteso insieme di regioni controllate da un'unica entità statale costituiva già, di fatto, un impero a pieno titolo. Roma l'aveva realizzato gradualmente, attraverso tre tappe fondamentali: dapprima sottraendosi al predominio etrusco e sconfiggendo i popoli vicini; poi (da metà del III fino a metà del II secolo a.C.) sbaragliando i Cartaginesi e attestandosi nel Mediterraneo; infine, sottomettendo il raffinato ma litigioso mondo ellenistico e da qui partendo alla conquista dell'Oriente.

Guidati da un fiuto politico infallibile, i cittadini dell'Urbe si mossero per secoli seguendo una vocazione imperiale che i fatti e la Storia avrebbero assecondato ancora molto a lungo. ▶

LA FORZA MORALE

DETERMINAZIONE FERREA, STABILITÀ DEGLI OBIETTIVI, LUNGIMIRANZA: ECCO LA FORMULA DEL SUCCESSO DI ROMA NEL MONDO

IL PRIMO PRINCIPE
Ottaviano, artefice della potenza imperiale, seppe coniugare l'idea monarchica con l'autorità del Senato. Un secolo e mezzo dopo di lui, Traiano portò l'Impero alla massima estensione (mappa nella pagina a fronte).

Storici e archeologi confermano quello che, solo pochi decenni fa, sembrava un mito: il primo nucleo di Roma prese forma nell'VIII secolo a.C. lungo il fiume Tevere, sul colle poi chiamato Palatino, al termine di un lungo processo di aggregazione dei piccoli insediamenti sparsi sulle alture circostanti. Nell'arco di duecento anni quel villaggio, simile a tanti altri che costellavano le regioni centrali d'Italia, divenne una piccola città-Stato, grazie ad alcuni punti di forza che avrebbero fatto la differenza: le alture su cui sorgeva la difendevano dagli attacchi esterni e dalle zanzare portatrici di malaria che infestavano le rive del Tevere; la pianura sottostante era fertile; il fiume che scorreva ai suoi piedi le forniva un'agevole strada verso il mare e l'interno.

VOLONTÀ DI POTENZA

Fu così che, esaurito il periodo monarchico, Roma divenne una repubblica forte e aggressiva: tra il V e il III secolo a.C. sottomise le popolazioni italiche dalla Sicilia alla Pianura Padana, per poi iniziare un'irresistibile espansione nel Mediterraneo, realizzatasi nel 146 a.C. con la conquista di Cartagine in Africa e Corinto in Grecia. Un successo inaspettato e travolgente, che spinse lo storico greco Polibio a chiedersi «grazie a quale tattica, a quali forze e a quali mezzi Roma ha potuto concepire, riuscendovi, il disegno di soggiogare tutti i paesi e i mari conosciuti?».

Egli stesso individuò la caratteristica vincente dell'im-

UN'IDEA IN ARMI

Roma non sarebbe stata tale senza la perfetta macchina da guerra che furono le legioni.

I soldati romani non erano invincibili e a volte ebbero a disposizione armi tecnologicamente inferiori a quelle nemiche; eppure riuscivano quasi sempre vincitori.

Contavano l'esperienza dei combattenti e l'abilità dei comandanti, ma il segreto dell'esercito di Roma stava nel suo ferreo metodo organizzativo. Il comandante era un capo accorto e pragmatico, che preparava accuratamente le marce, avanzava con cautela, costruiva strade di approvvigionamento e ogni notte allestiva accampamenti fortificati; conosceva l'arte di resistere e attendere.

Infine, era conscio di essere il portatore di un progetto di civiltà e tale consapevolezza faceva di lui lo strumento della potenza dell'Urbe.

Sotto, legionari romani dalla Colonna Traiana.

perialismo romano: la capacità di sviluppare una visione unitaria di ampio respiro. In precedenza, scrive infatti Polibio, «ogni impresa, ogni progetto rispondeva a ragioni particolari; un'azione interessava soltanto la regione in cui si svolgeva». Ma a partire dalla Seconda guerra punica (metà del III secolo a.C.) «tutte le vicende si compattano, per così dire, tanto che i fatti d'Italia e d'Africa si mescolano con quelli di Asia e Grecia, tendendo tutti verso un medesimo fine»: il dominio universale.

COME NASCE UN IMPERO

La conquista del raffinato e ricco mondo ellenistico, nel II secolo a.C., resuscitò nella Repubblica il fascino della monarchia. Dopo la caduta dei Tarquini, nel 509 a.C., l'idea del "governo di uno solo" era stata bandita, ma il desiderio di una pace stabile e duratura sembrò renderla di nuovo appetibile.

Nel 45 a.C. Giulio Cesare, che da quattro anni ricopriva la carica di *dictator*, adottò il pronipote Ottaviano. L'anno seguente cadde sotto i colpi di pugnale dei congiurati, sicché Ottaviano, benché appena ventenne, si fece carico dell'eredità politica e militare del prozio. Grazie a un'eccezionale combinazione di circostanze propizie, abilità strategica e lungimirante diplomazia, in quindici anni egli riuscì a sanare la crisi della Repubblica e a gettare le basi di un inedito sistema statale: il principato, che riuniva due elementi centrali nella storia romana, ossia il regime monarchico e l'autorità del Senato. Con astuzia e determinazione, Ottaviano ricevette il titolo di Augusto e fondò l'Impero nel 27 a.C. Una data decisiva nella storia del mondo. ▶

I CANTORI DELL'IMPERO

Fu Cicerone il primo a delineare, nel trattato *De legibus* (52 a.C.), la figura ideale del *princeps*, ossia il primo dei cittadini, chiamato a «guidare, amministrare e pilotare» lo Stato secondo i precetti indicati dal filosofo greco Platone: «Vegliare sugli interessi dei suoi concittadini con dedizione continua e disinteresse assoluto, poi prestare le stesse cure a tutti e non manifestare predilezione per una parte sola a detrimento delle altre».

Dopo di lui, toccò al poeta Virgilio (sotto, mentre emoziona Augusto con i suoi versi) propagandare l'ideologia incarnata da Ottaviano attraverso le sue opere: *Bucoliche* (39 a.C.), *Georgiche* (29 a.C.) e soprattutto *Eneide* (19 a.C.), il capolavoro che attribuisce origini divine alla gens Iulia, da cui discendevano Cesare e Ottaviano. I tre poemi rappresentano altrettanti motivi dominanti dell'ideologia augustea: il recupero di una mitica Età dell'Oro, che ristabilisce la concordia tra le parti sociali dopo il dramma delle guerre civili; il ritorno alla terra che nutre e sostenta, vero fondamento dell'Impero; la riscoperta della tradizione monarchica tramite la figura dell'imperatore, investito dagli dei della sua missione conquistatrice e unificatrice.

LA CAPACITÀ DI CAMBIARE

Se la forza di Roma durò per secoli, il merito va anche al rinnovamento dello Stato, che passò dalla Repubblica al principato e poi all'Impero

SOVRANO E DIO A destra, Augusto davanti al tempio di Giano, mitico sovrano dell'Età dell'Oro, in un quadro di Jean-Léon Gérôme. Nella parte inferiore è ritratta la nascita di Gesù, avvenuta sotto il regno di Ottaviano.

Nel periodo della prima età imperiale la struttura della società romana non si discostava da quella della tarda Repubblica: da un lato c'era la *plebs*, il popolo nell'accezione più vasta del termine, e dall'altro l'insieme dei ceti sociali più elevati per censo e per prestigio.

IL SENATO, L'ANIMA DELL'URBE

Le uniche differenze stavano nel ridimensionamento della posizione occupata dal Senato (fatto inaudito nella storia di Roma) e nell'allargamento dell'accezione di "cittadini" a un numero sempre crescente di genti conquistate. Istituito da Romolo, il Senato, ossia l'"assemblea degli anziani", era un elemento connaturato all'esistenza stessa della città. Lo evidenziava la sigla S.P.Q.R., Senatus PopulusQue Romanus, "il Senato e il popolo di Roma", a indicare il legame inscindibile tra gli elementi costitutivi del potere dell'Urbe.

Fu soltanto nel II secolo d.C. che gli imperatori, a imitazione del suggestivo modello mediorientale, iniziarono a privilegiare l'organismo del *consilium principis*, una cerchia ristretta di giuristi fidata e più malleabile dell'assemblea senatoria. Ciononostante, il Senato continuò a ricoprire un ruolo di primo piano nella struttura statuale, impegnandosi spesso in una sorta di braccio di ferro con gli imperatori, che a più riprese tentarono d'imporre il modello ellenistico di un governo assoluto.

Fu Costantino, all'inizio del IV secolo, ad assestare al Senato il colpo definitivo: convertitosi al Cristianesimo, nel 330 l'imperatore fondò una seconda capitale, Costantinopoli, sul sito dell'antica Bisanzio. La "Nuova Roma" disponeva di un Senato parallelo a quello dell'Urbe, alla cui ingerenza Costantino poteva così legittimamente sottrarsi.

A poco a poco, il Senato di Roma perse importanza fino a scomparire, agli inizi del VII secolo, dopo essere formalmente sopravvissuto alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nel 476.

UN CIRCOLO POTENTE E RISTRETTO

I membri del Senato vennero scelti da Romolo tra i *patres*, ossia i patriarchi delle *gentes*, gli originari clan romani. Già in epoca monarchica il Senato aveva un ruolo centrale nell'amministrazione dello Stato: deteneva il potere in caso di interregno, consigliava il sovrano nelle decisioni delicate e insieme al *populus* esercitava la funzione legislativa.

Al tempo della Repubblica, l'importanza del Senato aumentò e l'organismo finì per diventare strumento dell'élite di potere, dando allo Stato un carattere marcatamente oligarchico.

La situazione cambiò con la nascita dell'Impero: Ottaviano Augusto ridusse sia il numero dei senatori (sotto, in un quadro di Maccari) sia la loro influenza, concedendo in cambio privilegi e benefici economici. Dopo di lui, il conflitto tra imperatori e Senato s'inasprì sempre più. Nel III secolo d.C. il principato augusteo fu sostituito dal dispotismo di Diocleziano, artefice del vero declino della classe senatoria.

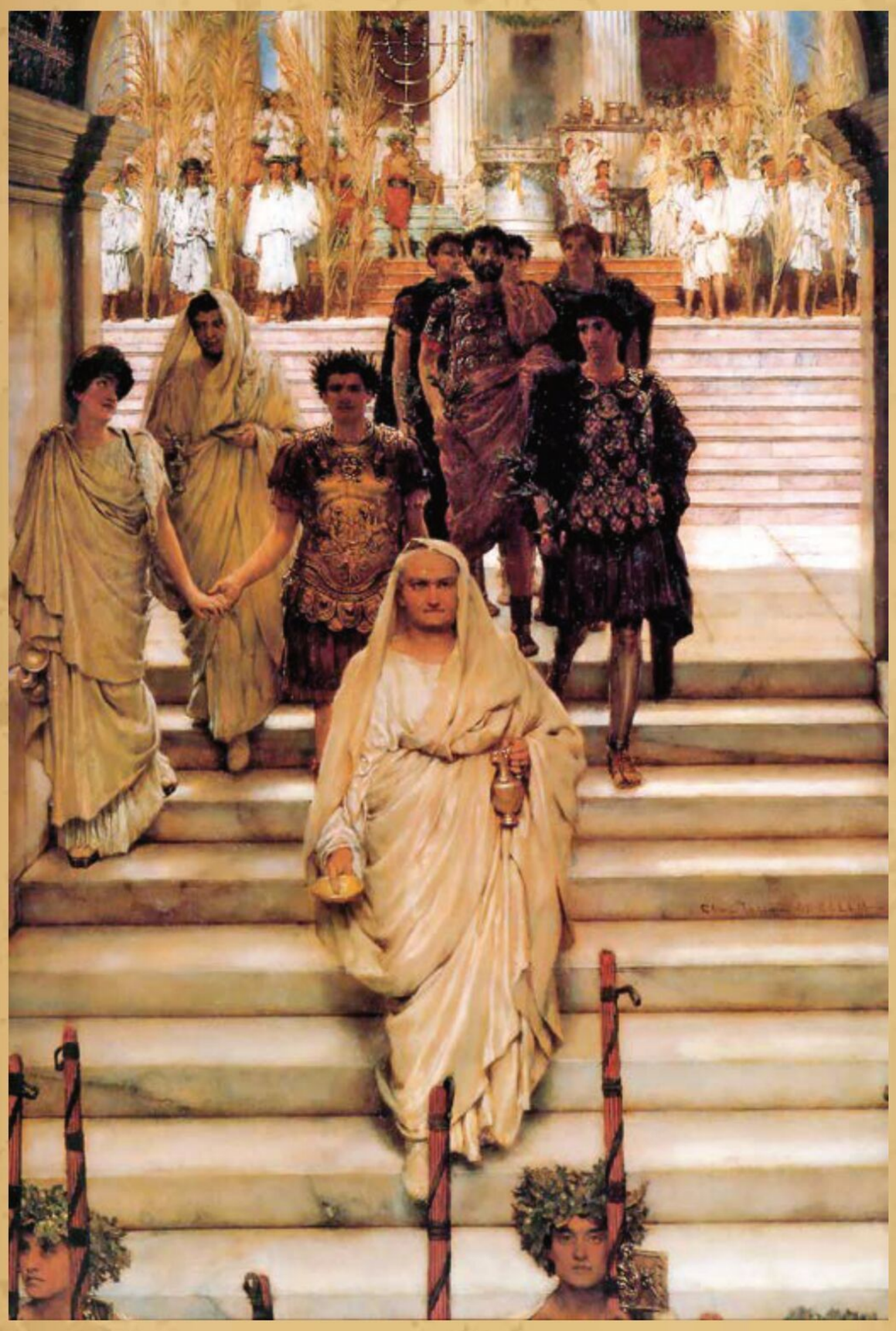
La prima e fondamentale riforma messa in piedi da Augusto riguardò invece le province, le massime unità amministrative dei possedimenti romani al di fuori della penisola italiana.

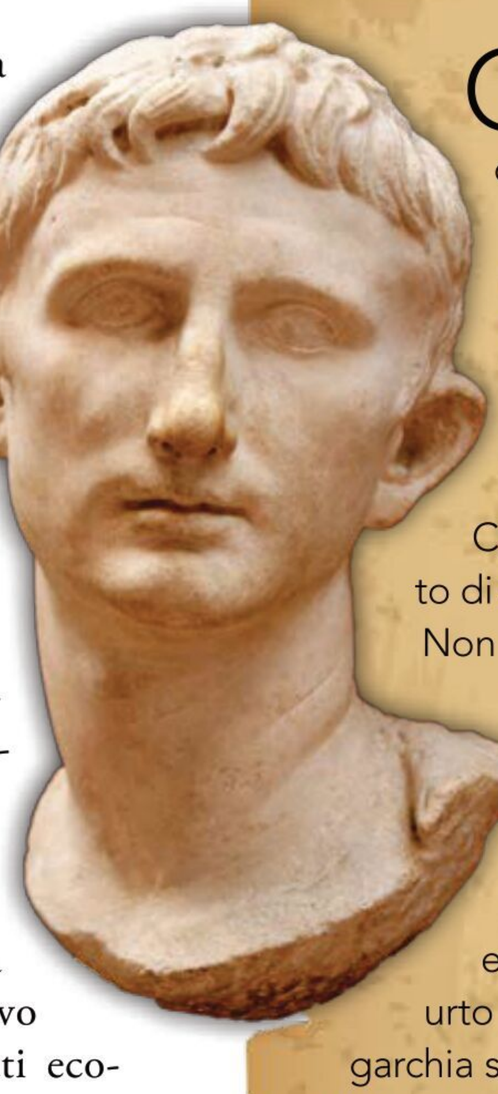
LA RINASCITA DELLE PROVINCE

Il decadimento della Repubblica e della sua originaria moralità aveva investito anche la gestione di queste regioni, divenute nel tempo oggetto di sfruttamento e di rapina. Con Augusto, al contrario, le province recuperarono una dignitosa autonomia in cambio di alcune condizioni non negoziabili: le élite locali potevano conservare la loro autorità a patto di garantire pace e ordine; consentire ai cittadini romani di esercitare indisturbati le proprie attività commerciali; mantenere in attivo il bilancio. In cambio, l'Impero concedeva l'ambito privilegio della cittadinanza romana a molti singoli abitanti delle province, a città e perfino a intere regioni.

Così, nel corso del I secolo d.C. Roma giunse a governare non più un coacervo di territori asserviti, oppressi e sfruttati economicamente, bensì un mosaico ben strutturato di terre e culture diverse, dipendenti dall'Urbe e obbedienti al solo imperatore, in un'ottica di cooperazione e arricchimento reciproco. ▶

I POTERI DEL PRINCEPS





Ottaviano fece la sua mossa vincente quando, nel 27 a.C., restituì al Senato i poteri straordinari conferitigli per combattere Marco Antonio, che alleandosi con l'Egitto di Cleopatra aveva tentato di sfidare Roma.

Non fu tanto un atto dovuto, quanto la dimostrazione della sua raffinata intelligenza politica. Ottaviano (a sinistra) evitò di mettersi in urto con la potente oligarchia senatoria che reggeva l'Urbe dalla fondazione, preferendo consolidare la sua credibilità agli occhi del popolo. In cambio, ricevette, fra gli altri, i titoli di Augustus, ossia "degno di venerazione e di onore", e di *princeps*, "primo cittadino".

Non erano solo appellativi altisonanti: ciascuno di essi era carico di un profondo significato, che comportava l'assunzione di precisi diritti e doveri. In particolare, "augusto" indicava l'intangibile sacralità del ruolo, derivante dall'approvazione congiunta del Senato e del popolo; al principe, invece, competeva la guida della *res publica*, senza tuttavia intaccare le originarie istituzioni repubblicane.

Il vero distacco fra i due poteri avvenne più tardi e all'epoca dell'imperatore Tito (sopra, nel quadro di Lawrence Alma-Tadema, 1885), il contrasto era già quasi insanabile.

IL DILEMMA ECONOMICO

L'AMMINISTRAZIONE DI POSSEDIMENTI TANTO VASTI E LONTANI DALLA CAPITALE OBBLIGÒ ROMA A COSTRUIRE UN SISTEMA SOCIALE RAFFINATO MA FRAGILE

IL FERRO E L'ORO
Monete romane rinvenute in Inghilterra: la valuta imperiale era diffusa ben oltre i confini. Nella pagina a fronte, combattimenti tra Romani e Goti, sul Sarcofago Grande Ludovisi (III secolo d.C.).

La grande intuizione di Roma imperiale fu l'esportazione del modello federativo oltre i confini italici. Alleandosi con le élite delle regioni assoggettate e concedendo ampio autogoverno in cambio di lealtà, sottomissione e pagamento dei tributi, l'Urbe poté amministrare con successo territori immensi.

Inoltre, grazie alla sicurezza garantita alle vie di traffico per terra e per mare, il commercio ricevette un forte impulso. Nella capitale si moltiplicarono le botteghe e i laboratori degli artigiani, mentre i mercanti si spingevano ovunque nel mondo conosciuto, fino alla Serica, la terra che oggi chiamiamo Cina. Nel corso del II secolo d.C. la fase delle guerre di conquista si concluse. L'ampliamento dei confini rese le entrate provenienti dalle province (non tutte ricche allo stesso modo) insufficienti a soddisfare i bisogni della crescente spesa pubblica, aggravata dalla particolare situazione dell'Urbe.

LA CAPITALE VORACE

Roma, infatti, era popolata da una moltitudine di ex contadini e piccoli proprietari terrieri che avevano abbandonato i poderi per servire nell'esercito. Divenuti una massa di pressione per i politici, vivevano quasi senza lavorare e facendo affidamento sulle frequenti elargizioni pubbliche di grano e altri generi alimentari.

Lentamente, fu proprio l'Urbe a diventare un peso insostenibile per l'economia imperiale. Secondo alcuni storici, l'intera organizzazione politica finì per ruotare attorno a due esigenze imprescindibili: il rifornimento di grano per Roma e l'approvvigionamento delle legioni di stanza ai confini, con un enorme dispendio per i trasporti via terra e via mare.

Sotto Traiano (98-117) l'Impero raggiunse la sua massima estensione: un territorio di oltre 4 milioni di kmq, con una popolazione compresa tra i 50 e i

GLI SCHIAVI, FORTUNA E ROVINA

La prosperità dell'Urbe si basava anche sulla massiccia presenza di schiavi, che costituivano la spina dorsale dell'economia romana. Quando la Repubblica iniziò a espandersi, il maggior vantaggio scaturito dalle conquiste fu l'acquisizione di schiavi, indispensabili a soddisfare le esigenze dei sempre più vasti possedimenti terrieri.

Milioni di esseri umani, circa il 25% dell'intera popolazione dell'Impero, facevano funzionare la complessa macchina dello Stato quasi a costo zero. Gli schiavi, infatti, non godevano di alcun diritto ed erano considerati "oggetti" a tutti gli effetti. Bisognava, però, occuparsi della loro sopravvivenza e mantenerne la disciplina. Non tutti gli schiavi, però, vivevano miseramente: una parte di essi riusciva, con il tempo, a riacquistare la libertà.

Nel III secolo, quando la politica espansionistica di Roma subì una battuta d'arresto e l'Impero entrò in una fase di stagnazione economica, gli schiavi si fecero sempre più rari e più costosi. Lentamente, la schiavitù si trasformò in servitù, gettando le basi di quella che sarebbe stata, in età medievale, la cosiddetta "servitù della gleba": uno stato di sudditanza moderato da precisi limiti.

60 milioni di abitanti. Eppure, a presidiarlo bastavano circa 400 mila uomini, tra legionari e truppe ausiliarie. La conquista e lo sfruttamento delle miniere aurifere della Dacia e il controllo completo sulle vie carovaniere dell'Oriente, realizzati da Traiano per consolidare la stabilità economica di Roma, benché importanti rappresentarono un beneficio di breve durata.

UN IMPERO TROPPO VASTO

L'Impero non riuscì mai a conseguire uno sviluppo economico stabile e indipendente dalle conquiste; l'aumento dei territori controllati impose, anzi, un aumento delle spese per l'apparato burocratico e quello militare, ossia gli strumenti indispensabili per la sopravvivenza stessa dello Stato.

Il III secolo fu segnato da un drammatico cinquantennio di anarchia militare. Fu Diocleziano (regnante dal 284 al 305) a riportare l'ordine con l'introduzione della "tetrarchia", ossia la suddivisione dell'Impero in quattro parti, ciascuna governata autonomamente, e con la trasformazione del principato in "dominato": l'élite senatoriale venne gradualmente esclusa dai comandi militari, fu varata una riforma monetaria su larga scala e si procedette alla creazione di un apparato burocratico unitario.

Tutte queste radicali modifiche, però, non furono sufficienti a risolvere la crisi economica che travagliava l'Impero da quasi cento anni e che ne avrebbe condotto al collasso la parte occidentale durante la seconda metà del V secolo. ▶

IL RUOLO DEL CRISTIANESIMO

Tra le cause della caduta dell'Impero Romano c'è la diffusione del Cristianesimo. Alla sua comparsa, non fu altro che uno degli infiniti culti giunti a Roma dalle province orientali. Ma la tolleranza religiosa, che fu (con rare eccezioni) una caratteristica dell'Urbe, gli permise di penetrare in larghi strati della società, soprattutto fra i più umili.

Ben presto divenne chiaro che il messaggio cristiano si poneva in antitesi con le ideologie di potere sottese alla struttura dell'Impero, e il cristianesimo assunse connotazioni di pericolosità sociale: i padroni cristiani affrancavano gli schiavi, contribuendo inconsapevolmente a minare le basi dell'economia; i cristiani rifiutavano di militare nell'esercito e i soldati convertiti non volevano combattere, favorendo il ricorso a truppe barbariche mercenarie.

Nel IV secolo l'imperatore Costantino (sotto, mentre riceve la visione della croce) si convertì alla nuova fede e nel 313 sancì l'ufficialità del culto, infliggendo un duro colpo all'unità della Roma pagana. Dopo di lui, Teodosio I fece del Cristianesimo la religione ufficiale, unica e obbligatoria dell'Impero, proibendo i culti pagani e sradicando la cultura stessa di Roma imperiale.

UN IDEALE CHE RINASCE

BENCHÉ ESAURITO NELLA SUA FORMA STORICA E ISTITUZIONALE, L'IMPERO ROMANO CONTINUÒ A ESISTERE NELLA SOSTANZA DEL SUO RUOLO CIVILIZZATORE

RESTAURATORE
A destra, l'imperatore Giustiniano, ritratto nella Basilica di San Vitale, a Ravenna: fu lui a tentare di restaurare l'unità dell'antico Impero Romano.

La fine dell'Impero di Roma è fissata tradizionalmente nell'anno 476 d.C., quando il generale germanico Odoacre depose Romolo Augusto, ultimo monarca d'Occidente. Ma all'epoca esisteva ancora l'Impero Romano d'Oriente, divenuto autonomo alla fine del IV secolo, dopo la morte di Teodosio I, ultimo sovrano ad aver regnato su un impero unito. L'Impero d'Oriente continuò a prosperare, fra alterne vicende, fino al 29 maggio 1453, quando gli Ottomani del sultano Maometto II conquistarono definitivamente la capitale Costantinopoli. Con quel fatale evento si chiudeva un'epoca, e infatti alcuni storici propongono questa come vera data di passaggio dal Medioevo all'inizio dell'età moderna, rifiutando quella, più comune, legata alla scoperta dell'America. Già nel IX secolo era emersa la suggestiva tesi della *translatio imperii*, ossia "il trasferimento dell'impero", che schiudeva grandiosi scenari.

UNA LUNGA E NOBILE TRADIZIONE

Sotto l'Impero, lo status più prestigioso e ambito era quello di *civis romanus*, "cittadino di Roma". L'espressione indicava l'appartenenza di diritto alla più potente comunità politica e militare del mondo e garantiva l'inviolabilità all'interno dei confini imperiali. Per questo motivo, la cittadinanza romana era il massimo traguardo a cui potesse aspirare un suddito di Roma; in cambio di tale privilegio le province accettavano la sottomissione all'Urbe.

Molti secoli dopo la fine dell'Impero, l'ammirazione per Roma rimase intatta: lo prova l'interesse sempre vivo per la lingua e la civiltà latina, simbolo di una civiltà irripetibile e lingua della scienza fino al '700.

TUTTI I VOLTI DELL'IMPERO

Considerato come un'entità unica ed eterna, l'"impero" sarebbe stato fondato da Alessandro Magno, poi trasferito ai Romani e infine ai Franchi con Carlo Magno, incoronato il 25 dicembre dell'800 da papa Leone III. La prova della sopravvivenza dell'Impero Romano, considerato il coronamento dell'ideale imperiale nella Storia, starebbe in due elementi del suo titolo: "Carlo serenissimo augusto incoronato da Dio grande e pacifico imperatore, custode dell'Impero Romano, e per misericordia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi". Il sovrano franco era dunque "augusto", aggettivo proprio degli imperatori di età romana, e

“custode”, poiché si custodisce qualcosa di prezioso che esiste e che bisogna preservare.

L’idea di un Impero Romano ancora vivo e operante si rafforzò ulteriormente nel 962, quando Ottone I di Sassonia, già re di Germania e d’Italia, venne incoronato imperatore dei Romani da papa Giovanni XII. Con lui (e, secondo alcuni, già con lo stesso Carlo Magno) nacque il Sacro Romano Impero: “sacro” perché sancito dal riconoscimento del pontefice, erede di Pietro e quindi vicario di Dio in terra; “romano” perché Ottone, e con lui tutta la sua discendenza, si considerava successore diretto dei sovrani romani; “impero” perché questa era la forma statale e politica più compiuta che si potesse desiderare.

LO SPIRITO NON MUORE

Nel 1512, con l’imperatore Massimiliano I, entrò in uso l’espressione “Sacro Romano Impero della Nazione Germanica”. Contemporaneamente, però, l’appellativo dell’imperatore come Imperator Romanorum semper Augustus (“imperatore dei Romani sempre augusto”) rimase immutato fino al 1806, quando, con la pace di Presburgo firmata con Napoleone, Francesco II d’Asburgo-Lorena dovette riconoscere la fine del Sacro Romano Impero e rinunciare al titolo e alla corona, diventando semplicemente Francesco I d’Austria.

Si concludeva, così, la leggendaria avventura dell’Impero Romano, durata la bellezza di 1.800 anni. Ma lo spirito che aveva animato la più straordinaria costruzione politica e culturale della storia si era mantenuto intatto attraverso i secoli e le generazioni, in forme diverse, nutrendo senza posa le radici della nostra civiltà. E ancora oggi vive in ogni angolo d’Europa. ■

L’AQUILA

Al centro, l’aquila imperiale, simbolo del potere di Roma. Nei secoli successivi, quasi tutti i grandi imperi europei la adottarono come simbolo di potenza, prestigio e legame con la tradizione dell’Urbe.

UNA CADUTA, MOLTE DATE

Indicare un momento preciso per la vera fine dell’Impero Romano è assai difficile. Oltre alle date del 476 (caduta dell’ultimo sovrano d’Occidente) e del 1453 (tracollo di Costantinopoli e dell’Impero Romano d’Oriente), si segnalano anche quelle del 392 e del 410.

Il 392 si riferisce ai “decreti teodosiani”, le prescrizioni dell’imperatore Teodosio I, che inasprivano la proibizione dei culti pagani già affermata nell’editto di Tessalonica (380) e che sancirono l’inizio di un’autentica persecuzione del paganesimo. Poiché proprio il paganesimo e la tolleranza religiosa erano i fondamenti confessionali della romanità, la loro condanna viene interpretata da qualcuno come limite estremo dell’Impero, considerato nella sua più compiuta espressione spirituale.

Nell’agosto del 410, invece, Roma fu messa a ferro e fuoco dai Visigoti di Alarico I, che per tre giorni devastarono la capitale. A parte l’antico episodio di Brenno, era la prima violazione dell’Urbe, fulcro sacro dell’idea imperiale, e costituì, secondo alcuni, un fatto così grave da determinare la disgregazione dell’Impero, almeno a Occidente (sotto, il successivo sacco di Genserico, del 455 d.C.).

di Mario Galloni, giornalista di storia

TRAFFICO
TRA I COLLI

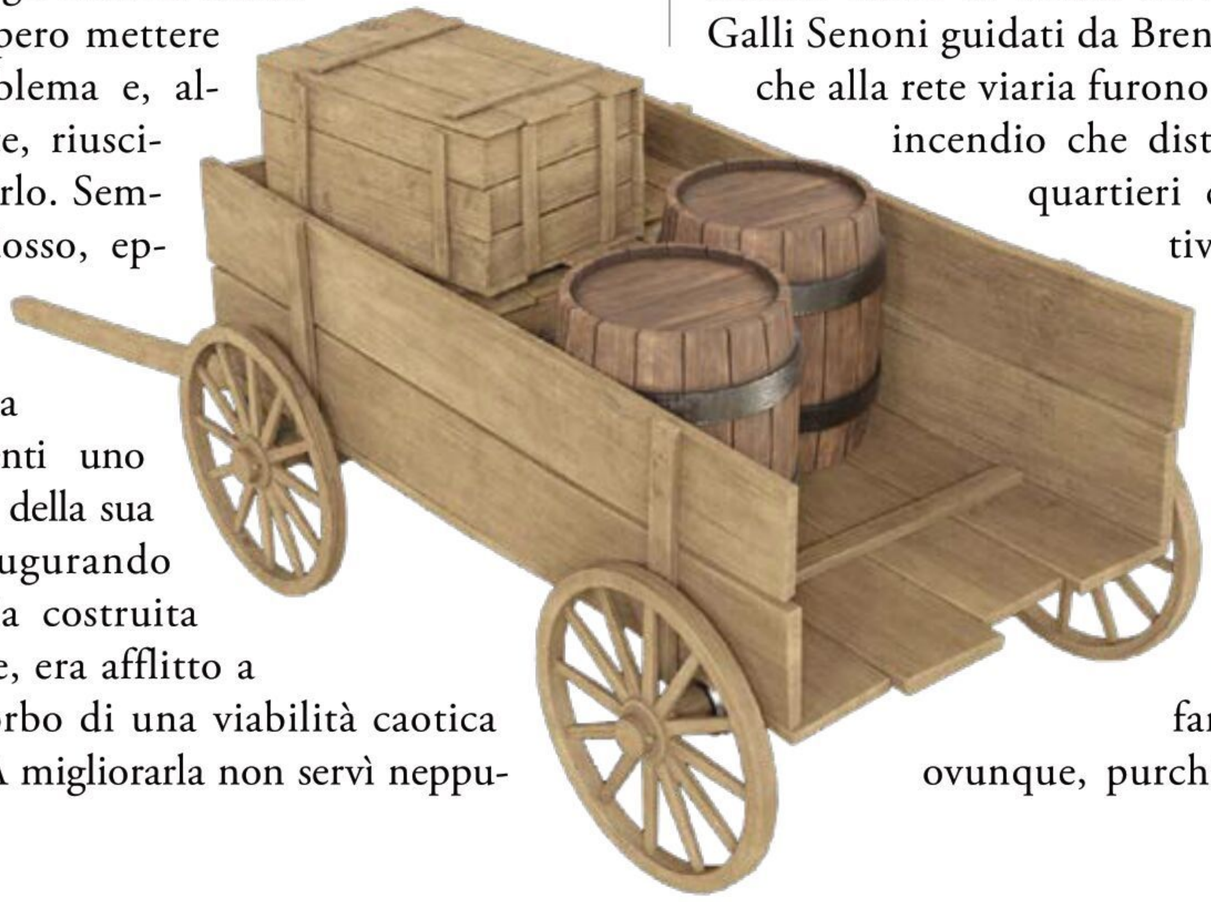
Per quanto possa sembrarci strano, il problema del traffico era una vera emergenza già all'epoca della Roma antica. Tanto che si dovettero prendere misure drastiche per riuscire a limitarlo

ISOLA PEDONALE
A destra, donne passeggiano per la Roma diurna, libera dal traffico, in una pittura a olio di Prospero Piatti (1901). Al centro, un tipico carro da trasporto. Sotto, una strada di Pompei: per quanto ben fatte, le arterie cittadine non erano abbastanza ampie per la viabilità dell'epoca.

Il traffico caotico che oggi ammorba la nostra capitale non è un primato da ascrivere alla modernità. Nell'Urbe, infatti, il fenomeno è vecchio di almeno duemila anni: risale, cioè, a un'epoca in cui, al posto di auto, pullman e scooter, a intasare le vie e le piazze erano carri agricoli e commerciali, carrozze private o palatine, oltre a una moltitudine schiamazzante e vociante di pedoni che si spintonavano l'un l'altro per farsi strada in mezzo a un caos già insopportabile.

Il risultato era il medesimo di oggi: tempi biblici per percorrere tragitti brevi; insopportabile inquinamento acustico; elevata probabilità di incidenti. Questi ultimi non erano cosa rara, considerata anche la larghezza non eccessiva delle strade e l'esuberanza dei cocchieri, i quali non andavano troppo per il sottile quando si trattava di farsi largo fra pedoni di infimo rango, plebaglia e schiavi di ogni risma, oltre agli stranieri.

La differenza sostanziale tra i due caos cittadini, quello di oggi e quello di ieri, separati da due millenni eppure così simili, sta nel fatto che gli antichi amministratori seppero mettere mano al problema e, almeno in parte, riuscirono a risolverlo. Sembra un paradosso, eppure l'Impero, che fece dell'efficienza nei collegamenti uno dei punti forti della sua potenza, inaugurando una rete viaria costruita a regola d'arte, era afflitto a Roma dal morbo di una viabilità caotica e rallentata. A migliorarla non servì neppure la razionalizzazione delle vie interne, disegnate sull'ordine del cardo e del decumano, né la scelta di costruire strade più larghe e accessibili. Il problema, infatti, risiedeva altrove, cioè nell'incessante traffico di merci verso una capitale che, a un certo punto della sua vicenda storica, non solo era la più ricca del mondo, ma anche la più abitata, con una popolazione che superava ampiamente il milione di persone. Buona parte di questi "Romani di Roma" andava sfamata a spese dello Stato, con derrate (soprattutto grano) che dovevano essere procurate e distribuite quotidianamente. Tutto questo provocava gravissime difficoltà di circolazione, che durante il giorno raggiungevano livelli inimmaginabili.



TUTTI IN CODA

Uno stato di degrado che, a sentire lo storico Tito Livio, era però da imputare solo in parte all'insipienza delle amministrazioni. L'originale progetto urbanistico dell'Urbe, impostato su assi ortogonali, venne infatti stravolto durante la frettolosa ricostruzione della città dopo il drammatico Sacco di Roma del 390 a.C. a opera dei Galli Senoni guidati da Brenno. Ulteriori modifiche alla rete viaria furono imposte dal violento incendio che distrusse gran parte dei quartieri cittadini. Nel tentativo di risollevarsi in tempi rapidi dalla più cocente sconfitta subita fino ad allora, i vertici politici della Repubblica diedero libertà di estrarre pietra e tagliare alberi per far legna praticamente ovunque, purché i costruttori che ▶

GIOVENALE E LA MOVIDA ROMANA

Il clangore dei carri sul selciato, il tonfo sordo dei sacchi scaricati a terra, le urla dei facchini: voci e rumori delle notti dell'antica Roma dopo l'introduzione della legge, voluta da Cesare, per impedire ai carri di approvvigionare la città durante le ore di luce intasandola di traffico. Le tenebre dell'Urbe vennero improvvisamente squarciate da un inquinamento sonoro senza precedenti, rendendo quasi impossibile il sonno ai poveri residenti nelle vicinanze.

Lo scrittore Giovenale, nelle sue *Satire*, diede voce a questo disagio: «Qual mai casa d'affitto consente il sonno? Solo ai gran quattrini è permesso il sonno. La colpa di questo malanno ce l'hanno i carri che fanno su e giù per i vicoli angusti e lo schiamazzo delle mandrie ferme, che toglierebbe il sonno anche a Druso o alle foche». L'autore si riferiva al sonno dell'imperatore Claudio (a sinistra) che, al pari di quello delle foche, era divenuto proverbiale a Roma.

▶ avevano ricevuto le concessioni per la ricostruzione dessero la propria garanzia di terminare i lavori entro un anno.

PIANO "SREGOLATORE"

Allo stesso modo, si decise di edificare tralasciando di tracciare le strade secondo allineamenti regolari e addirittura (cosa quasi inconcepibile per gli antichi Romani) sacrificando alla celerità dei lavori gli inviolabili limiti di proprietà. La città fu così ricostruita a tempo di record, ma con il poco esaltante risultato di ritrovarsi in breve tempo soffocata da una ristretta cerchia di mura, all'interno della quale si annodava un groviglio di stradine strette e tortuose, incapaci di accogliere le migliaia di commercianti, stranieri e sfaccendati nullatenenti che facevano dell'Urbe la loro destinazione finale.

La crescita impetuosa della metropoli impose come conseguenza la costruzione di edifici tanto sui colli quanto nelle valli; come se non bastasse, allo scempio parteciparono anche gli stessi consoli e imperatori, bramosi di eternare la propria gloria erigendo in città templi e palazzi, in barba a qualsiasi piano regolatore.

Il risultato è riassunto dalle parole del filosofo Seneca, che così descrive la folla di gente per le strade dell'Urbe all'epoca dell'imperatore Nerone: «Questi scorrono via in un fiume ininterrotto al quale gli ostacoli non impediscono di divenire ben presto torrenziale, e per quelle stradette, neppure degne di un villaggio, è tutto un

mondo, all'ombra o al sole, che va, viene, grida, si accalca, si spinge e si urta». Decisamente più caustico il poeta Giovenale: «A me, che vado sempre di fretta, la folla che mi precede mi sbarra la strada; quella che mi segue mi spinge la schiena; uno mi pianta un gomito in un fianco, un altro mi colpisce forte con il bastone, un altro ancora mi sbatte in testa una trave, quell'altro una botte. Le gambe affondano nel fango, da ogni parte suole grandi così mi pestano i piedi; un militare mi buca l'alluce con i chiodi dei suoi scarponi».

Un caos al quale pose fine, alla sua maniera, Giulio Cesare, stanco di assistere al progressivo soffocamento della capitale: una città sovrappopolata, ammorbata da un'aria mefitica e falcidiata da incendi e inondazioni. Non impedito dai lacci e lacciuoli che imbrigliano l'agire di un moderno sindaco o assessore al traffico, il condottiero prese il problema di petto, dettando, nel 45 a.C., la *Lex Iulia municipalis*. La legge segnò una svolta nella regolamentazione del traffico della Roma antica, trasformando di fatto l'Urbe in un'immensa isola pedonale e inventando il primo esempio storico di Ztl, cioè di zona a traffico limitato.

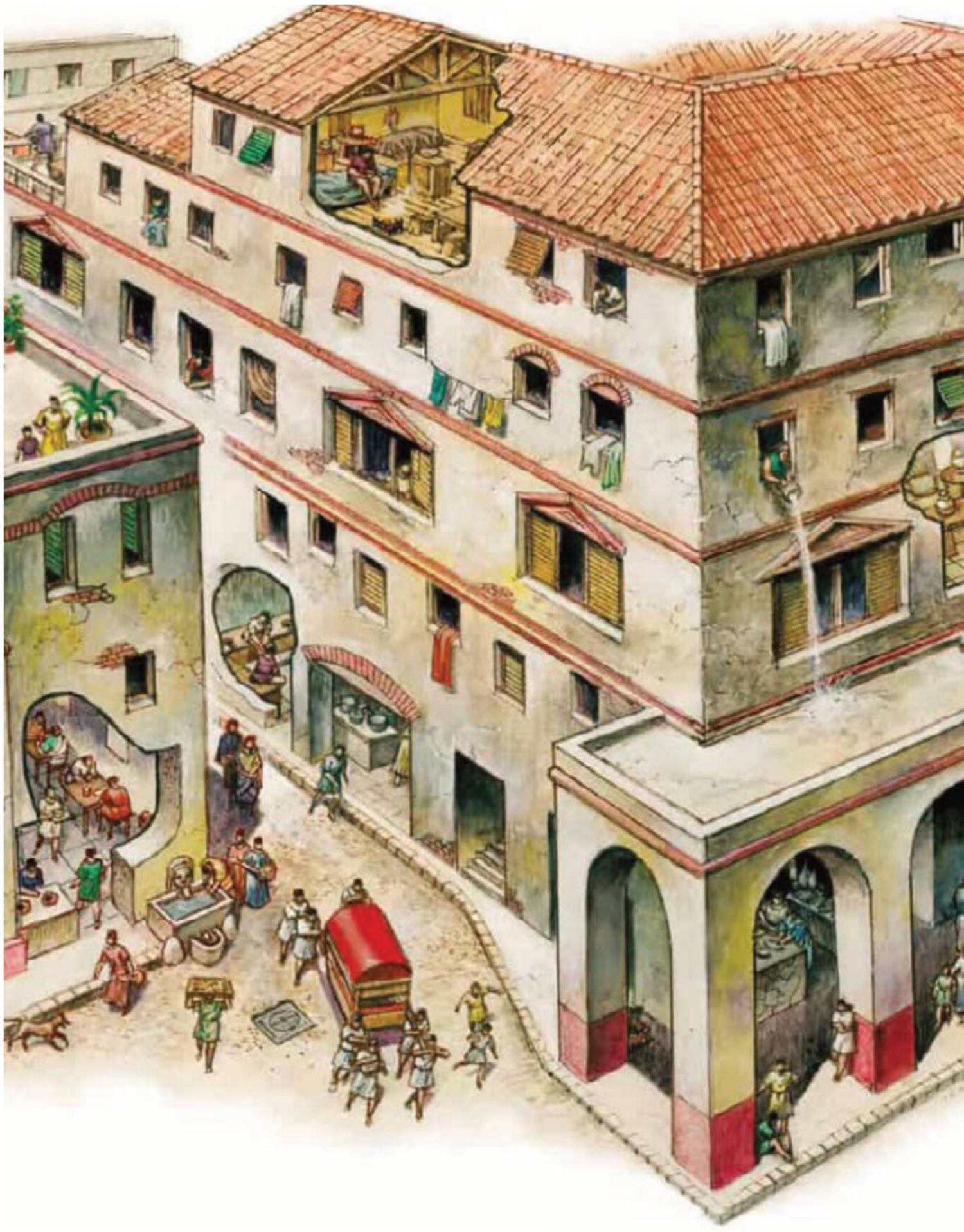
CESARE IMPONE NUOVE REGOLE

Il complesso di norme cesariane impediva l'ingresso dei carri in città durante le ore di luce: «Nessuno potrà condurre carri nelle vie della città di Roma dal sorgere del sole fino all'ora decima, tranne che per trasportare materiali da costruzione per i templi degli dei immortali o per altre grandi opere pubbliche, o per trasportare i materiali di demolizione. La concessione vale solo ed esclusivamente in questi casi. È permesso che circolino in città i veicoli delle vergini Vestali, del *rex sacrorum*, dei Flamini in occasione dei pubblici sacrifici, il carro del trionfatore, i carri da corsa nei giorni in cui vi sono corse a Roma e nel raggio di un miglio dalla città, e quelle delle processioni del Circo. Godono di questo privilegio i veicoli entrati in città durante la notte o quelli adibiti al trasporto delle immondizie».

La legge cambiò radicalmente la vita dei Romani, obbligati ad adattare le proprie abitudini quotidiane e i tempi delle attività lavorative per uniformarsi al nuovo ordine impresso da Cesare. Di punto in bianco le vie dell'Urbe si liberarono dai lenti e pericolanti carriaggi a trazione animale, lasciando libero il passo alla moltitudine di pedoni. Anche i più abbienti dovettero piegarsi alle nuove regole, salvo trovare rapidamente il modo di farsi largo tra la folla senza fatica, comodamente assisi su lussuose lettighe portate a braccia da possenti schiavi e preceduti da un altro servitore, chiamato *anteambulo*, che aveva il compito di aprire la strada alla portantina. Mentre Roma brulicava di soli pedoni, fuori dalle mura, in enormi aree di sosta (*area carruces*), migliaia di carri ricolmi di merci e masserizie attendevano il calar del sole per muovere finalmente verso il centro.

Le file per entrare in città erano così lunghe che occorrevano ore prima che tutti avessero accesso all'Urbe; e considerando la quantità di botteghe, magazzini, edifici pubblici e privati da rifornire, le operazioni di carico e scarico si prolungavano fino a tarda notte, turbando il riposo dei Romani che abitavano in centro.

La ricetta viabilistica di Cesare, insomma, trasformò Roma in una moderna metropoli, una città in costante attività, aperta 24 ore su 24, come diremmo oggi: di giorno per i soli pedoni, la notte riservata ai carri. Il provvedimento ebbe un tale successo che, in seguito, l'imperatore Claudio avrebbe deciso di estenderlo anche alle altre città d'Italia, mentre con Marco Aurelio divenne addirittura legge in tutto l'Impero Romano. ■



LE VIE POPOLARI
Un quartiere della Roma popolare, dove le *insulae*, cioè i condomini dell'epoca, si affacciavano su stradine strette che rendevano la viabilità estremamente difficoltosa, soprattutto per colpa dei veicoli che rifornivano le botteghe. La vicinanza tra gli edifici era anche pericolosa, in quanto favoriva il propagarsi degli incendi. Nella pagina a fronte, la raffigurazione di un carro coperto ritrovata in Carinzia (Austria).

di Giuseppe Cascarino, esperto di storia militare romana

LEGIONARI
IN MARCIA

UNA DELLE QUALITÀ DEL SOLDATO ROMANO ERA LA CAPACITÀ DI PERCORRERE LUNGHE DISTANZE A PIEDI, TRASPORTANDO ARMI, VIVERI, OGGETTI PERSONALI E ATTREZZATURE MILITARI. PER ESSERE SEMPRE PRONTO A COMBATTERE

ORDINE RIGOROSO
Sotto, la marcia di una legione in una stampa ottocentesca.

La capacità di muovere rapidamente le truppe e schierarsi anticipando le mosse del nemico fu un elemento distintivo di particolare rilevanza degli eserciti romani di ogni epoca. Quest'abilità non era tuttavia dovuta solo all'esperienza operativa e alla perizia tattica dei comandanti, ma si basava su una disciplina e una preparazione fisica dei legionari che non aveva eguali negli altri schieramenti dell'epoca.

La mobilità degli eserciti, nell'antichità, era inevitabilmente condizionata dalla rapidità che l'apparato logistico era in grado di assicurare: armi, viveri, attrezzature e ogni altro materiale necessario a un esercito in movimento viaggiavano inevitabilmente alla velocità del vettore più lento, in genere carri trainati da buoi per i carichi più pe-

santi, impiegando tempi di percorrenza valutabili in pochi chilometri nell'arco della giornata. Per compiere azioni dinamiche e decisive, essenziali per un esercito votato alla conquista, era però necessario disporre di uomini in grado di percorrere almeno 20 o 30 km al giorno, portando con sé solo lo stretto necessario per nutrirsi e combattere.

LE PRESTAZIONI DELLA MARCIA

Poter disporre di questa capacità era un obiettivo fondamentale già a partire dall'addestramento iniziale dei legionari. La necessità di mantenere costantemente gli uomini nella forma fisica più adatta per sostenere lunghe e dure marce continuava durante le campagne di guerra: nel 210 a.C. Scipione, dopo aver espugnato Cartagena in Spagna, curava l'addestramento dei suoi uomini ordinando ogni cinque giorni di correre per 30 stadi (5,5 km) con le armi indosso.

Secondo Vegezio un esercito romano doveva essere in grado di percorrere, d'estate, 20 mila passi in cinque ore ad "andatura militare" (*militari gradu*), il che equivale a una distanza di circa 30 km. A passo veloce (*pleno gradu*) si dovevano poter percorrere, nello stesso tempo, 24 miglia, cioè poco più di 35 km, evidentemente aumentando solo di poco la cadenza di marcia.

Le cinque ore di marcia in un giorno costituivano il tempo medio necessario per compiere il cosiddetto *iustum iter*, ovvero la marcia di trasferimento ordinaria, senza pressione del nemico o urgenze particolari. Il resto della giornata veniva dedicato alla costruzione del campo e al riposo: Cesare, per esempio, giunse a Gergovia *quintis castris*, cioè in cinque tappe, ognuna segnata dalla costruzione di un accampamento.

In casi particolari poteva essere necessario forzare la marcia con una tappa più lunga (*magnum iter*), protraendone la durata pur senza aumentare la cadenza di marcia o la velocità media.

Gli esempi tramandati dalla letteratura sono innumerevoli: Cesare era un vero e proprio specialista delle marce forzate, e questo gli consentiva di prevenire costantemente le mosse del nemico e di trovarsi sempre in una posizione di vantaggio. In una sola giornata arrivò a percorrere ben 45 km con ▶

DARE IL SEGNALE
Sopra, alcuni rievocatori danno vita a una marcia di legionari in assetto da battaglia. Al centro, il *cornicen*, cioè il soldato che tramutava gli ordini del *signifer* in segnali sonori per la legione. Il *cornicen*, figura importante soprattutto nelle fasi di avvio della marcia, stava sempre alla testa della propria centuria e fungeva spesso da assistente del centurione.

SEGNI DISTINTIVI
In basso, soldati romani su un bassorilievo ritrovato a Glanum, l'attuale Saint-Rémy-de-Provence, in Francia. La rapidità negli spostamenti era essenziale e i Romani avevano studiato in dettaglio come riporre le merci sui carri, in modo da appesantirli il meno possibile. Al centro, rievocatori spagnoli, preceduti dai segni distintivi di una legione.

▶ nove ore consecutive di marcia. Tuttavia, le prestazioni degli eserciti romani in tema di marcia non erano eccezionali come potrebbe sembrare, ma molto vicine a quelle dei moderni eserciti. Una normale marcia a piedi, su strada, di un esercito moderno prevede una percorrenza di 32 km in 8 ore alla velocità media di 4 km/h, tenendo conto anche delle soste. Di notte, o in assenza di strade, le distanze percorribili diminuiscono.

Ad andatura sostenuta, considerando la lunghezza media di un passo pari a 75 cm (il passo romano corrisponde a 5 piedi, ovvero 148 cm, e si intende composto da due passi effettivi) e una cadenza media di 100 passi al minuto, si ottiene una velocità di 75 metri al minuto, ovvero 4,5 km/h. Tenendo conto delle inevitabili soste intermedie, la velocità media si abbassa a non più di 4 km/h.

L'ASSETTO DI MARCIA

I fattori in grado di influire sulle prestazioni dell'esercito in marcia potevano essere diversi: morale della truppa, condizioni meteorologiche, natura e condizione del terreno. Uno dei più importanti era però costituito dal carico individuale trasportato dai soldati, comprensivo della tenuta minima da combattimento (circa 20 kg) e dell'equipaggiamento individuale aggiuntivo (altri 15 kg).

A detta di Vegezio le reclute romane dovevano addestrarsi a trasportare a passo di marcia un peso di 60 libbre (20 kg), in aggiunta a quello dell'armamento individuale. Del resto, secondo Cicerone i soldati romani non consideravano le armi un peso «più di quanto non lo siano le mani, le spalle e le braccia». Cesare riferisce che mentre i legionari trasportavano razioni di frumento per 22 giorni, gli ausiliari «non erano abituati a portare pesi». Fu proprio avvalendosi di questa capacità che, per muoversi più velocemente, Caio Mario fece caricare i bagagli in pacchi da portare appesi a forche caricate sulle spalle dei suoi uomini: da quel momento in poi i legionari romani vennero soprannominati "muli mariani".

Il bagaglio individuale, comunemente chiamato *sarcina*, consisteva in uno o più involti attaccati a forcelle di legno (*furcae*) portate a spalla. Gli involti contenevano gli effetti personali, gli attrezzi da lavoro e soprattutto le razioni di viveri, che di solito dovevano essere in grado di assicurare almeno tre giorni di autonomia. Pur essendo relativamente pesanti e ingombranti, le *sarcinae* permettevano, in caso di attacco nemico improvviso, di essere gettate rapidamente a terra nel mezzo dello schieramento (*sarcinas in medium conicere*), cioè verso il lato protetto, per poi volgersi verso il nemico.

La velocità di marcia influiva anche sul dispendio energetico del soldato, determinandone il grado di efficienza nel caso in cui fosse coinvolto in un combattimento. Come dimostrano moderne esperienze, un dispendio energetico di 900-1.000 Kcal/h può essere tollerato solo per pochi minuti, mentre

un dispendio di 300 Kcal/h può essere mantenuto per diverse ore senza produrre degenerazioni significative nella capacità di combattimento.

Il dispendio di energia dipendeva, ovviamente, soprattutto dal carico trasportato. Sempre avvalendosi di studi specifici in materia, si può concludere che a una velocità di marcia di 3,5 km/h si può tollerare un carico individuale di 35 kg per 2,5 ore, e di 25 kg per quasi 5 ore; se il carico scende sotto i 20 kg la marcia può teoricamente protrarsi anche oltre le 8 ore, mentre se la velocità di marcia si abbassa a 2,5 km/h, o meno, è possibile trasportare anche carichi superiori ai 35 kg per più di 5 ore. Le marce forzate di Cesare erano dunque soggette alla condizione di imporre il trasporto del semplice carico da combattimento e delle razioni di guerra sufficienti per pochi giorni, pari a non più di 20-25 kg: in queste condizioni i *milites* erano detti *expediti*. Lo *iustum iter* doveva quindi consentire il trasporto, in 5 ore di marcia, di non oltre 30-35 kg di materiale.

LA FORMAZIONE DI MARCIA

Gli eserciti romani in marcia adottavano uno schieramento ordinato e adeguato alle circostanze. In assenza di pericoli immediati, le legioni e le coorti ausiliarie procedevano di solito in colonna, ognuna seguita dal proprio convoglio di bagagli e materiali; la cavalleria apriva la strada e proteggeva i fianchi e le spalle del convoglio.

In prossimità del nemico l'ordine dei reparti veniva cambiato, come descritto da Cesare: i ▶

LA MARCIA PIÙ LUNGA

Quando seppe che Asdrubale, nel 207 a.C., stava per congiungersi al fratello Annibale, il console Claudio Nerone, che si trovava a fronteggiare il generale cartaginese a Canosa, decise di prendere con sé gli uomini migliori (6.000 legionari e 1.000 cavalieri): voleva unirsi all'esercito del collega, Livio Salinatore, a Senigallia, ossia a più di 300 miglia (435 km) di distanza.

Mantenendo il segreto più assoluto, fece marciare i suoi soldati senza bagagli, ordinando alle popolazioni di rifornire l'esercito lungo il cammino con viveri e carri, in modo che potessero viaggiare anche di notte per ingannare le spie nemiche. I legionari di Claudio Nerone coprirono le 300 miglia in sette giorni, percorrendo oltre 42 miglia (62 km) al dì: una media che risultò ineguagliata nell'intera, millenaria storia dell'esercito romano.

I formidabili legionari di Claudio Nerone, sconfitti i Punici di Asdrubale alla battaglia del Metauro, tornarono altrettanto rapidamente a Canosa, riprendendo il loro posto di fronte ad Annibale, inconsapevole di essere stato abilmente ingannato.

IL SEGRETO STA NELLE SCARPE

La *caliga* era una solida calzatura, usata estensivamente dai legionari romani fino al grado di centurione incluso; tanto che per indicare la provenienza di chi aveva fatto carriera partendo dai ranghi più bassi si usava il termine *a caliga*.

Questo calzare era costituito da un foglio unico di cuoio, da cui venivano ricavate per intaglio una serie di strisce, più o meno sottili, che si allacciavano con una stringa in corrispondenza del collo del piede. La tomaia veniva resa solidale alla suola mediante una robusta cucitura, mentre altre suole interne ed esterne ne rendevano l'aspetto molto solido e pesante. Le robuste strisce di cuoio avvolgevano il piede sia attorno al collo che attorno alla caviglia, agevolando la respirazione cutanea, consentendo una rapida asciugatura e, soprattutto, limitando al massimo il contatto diretto del cuoio con il piede, e quindi l'insorgenza di vesciche.

Le suole delle *caligae* venivano pesantemente chiodate, sia per allungarne la durata sia per migliorare l'aderenza al terreno. I chiodi venivano disposti secondo schemi variabili, a volte studiati per agevolare le torsioni del piede durante i movimenti.

▸ tre quarti delle legioni venivano schierate in testa al convoglio, precedute da un'avanguardia (*primum agmen*) di cavalleria e di truppe ausiliarie, principalmente arcieri, frombolieri e fanteria leggera; i bagagli restavano raggruppati al centro e protetti alle spalle da una retroguardia (*novissimum agmen*) composta dalle rimanenti legioni e dal resto della cavalleria. Gruppi di esploratori a piedi e a cavallo, scaglionati a distanza opportuna in ogni direzione, garantivano la sicurezza del convoglio.

Le coorti marciavano generalmente in successione, una dietro l'altra, ma Cesare osserva che nel caso di imminenza del contatto con il nemico potevano essere disposte su tre colonne, in modo da affrontarlo già schierate su tre file (*triplex acies*), analogamente a quanto praticato dai manipoli in epoca repubblicana.

In presenza di una minaccia di attacco improvviso, o nel caso in cui il nemico si avvalesse di consistenti forze di cavalleria, veniva adottato il classico *agmen quadratum*, uno schieramento adottato spesso da Germanico contro le tribù d'oltre Reno e, in particolare, prima della battaglia d'Idistaviso combattuta contro Arminio (9 d.C.). L'esercito procedeva *munito agmine* (ossia con i bagagli raggruppati al centro), le legioni scaglionate lungo i lati del quadrato e le truppe ausiliarie davanti, assieme alle ali di cavalleria.

Le diverse componenti dovevano marciare alla stessa velocità per non perdere la dispo-

COSÌ MARCIAVANO I LEGIONARI

SCHIERAMENTO DI MARCIA ABITUALE

AGMEN QUADRATUM

TRIPLEX AGMEN

PRIMA I CAVALIERI
In alto, legionari in marcia in un quadro secentesco di Aniello Falcone: di norma, in testa allo schieramento si trovava la cavalleria. Nella pagina a fronte, soldati che, dopo la marcia, si preparano ad affrontare il nemico.

sizione ordinata e la compattezza della formazione, e per evitare un rischioso allungamento della colonna. Gruppi di cavalieri leggeri dovevano continuamente sorvegliare l'area a distanza limitata dalle truppe in marcia, per fornire protezione diretta in caso di necessità.

Le tecniche di marcia rimasero pressoché invariate anche durante il tardo Impero. Nel V secolo d.C. Vegezio ricorda che «vi sono più pericoli nella marcia che durante lo scontro stesso», e che la capacità di disporre il proprio esercito durante gli spostamenti, assieme a una profonda conoscenza topografica dei luoghi da attraversare, risultano doti importanti per un buon generale almeno quanto lo è l'acume tattico dimostrato sul campo di battaglia.

Durante le marce in territorio ostile era prescritta, come regola generale, l'adozione dell'*agmen quadratum* (così come, per esempio, ordinò l'imperatore Giuliano durante l'invasione della Persia nel 363 d.C.), con in aggiunta la presenza di esploratori a cavallo (*excursatores*) che dovevano formare uno schermo di protezione in tutte quante le direzioni. ■

di Elisa Filomena Croce, storica dell'età antica

ECATE

I TRE VOLTI DELLA LUNA

Divinità ambigua, alcune volte benevola e altre sommamente malvagia, Ecate racchiude in sé i molteplici aspetti del femminile, spesso tradotto in personaggi tragici come Medea o in figure di streghe quale Circe

LA PROTETTRICE
Al centro, in un'edicola domestica, Ecate viene rappresentata nel suo aspetto triplice; tra le mani non regge strumenti magici, ma oggetti casalinghi. La sua natura multiforme la poteva far apparire docile e benevola, oppure perfida e malvagia.

«Asteria incinse, e a vita diede Ecate, cui sopra tutti Giove Cronide onorò, le die' fulgidissimi doni: parte le die' della terra, del mare che mai non si miete: ed anche ella ha potere nel cielo gremito di stelle, e più d'ogni altra, onore fra i Numi immortali riscuote.» Così Esiodo, nella sua *Teogonia*, presenta Ecate, una dea avvolta da un manto oscuro e misterioso, capace di racchiudere nella sua essenza aspetti profondamente diversi tra loro. Già in questi pochi versi se ne intravede uno dei più importanti, ovvero il suo aspetto triplice: nume della terra, del mare e del cielo, da cui le caratteristiche raffigurazioni triformi.

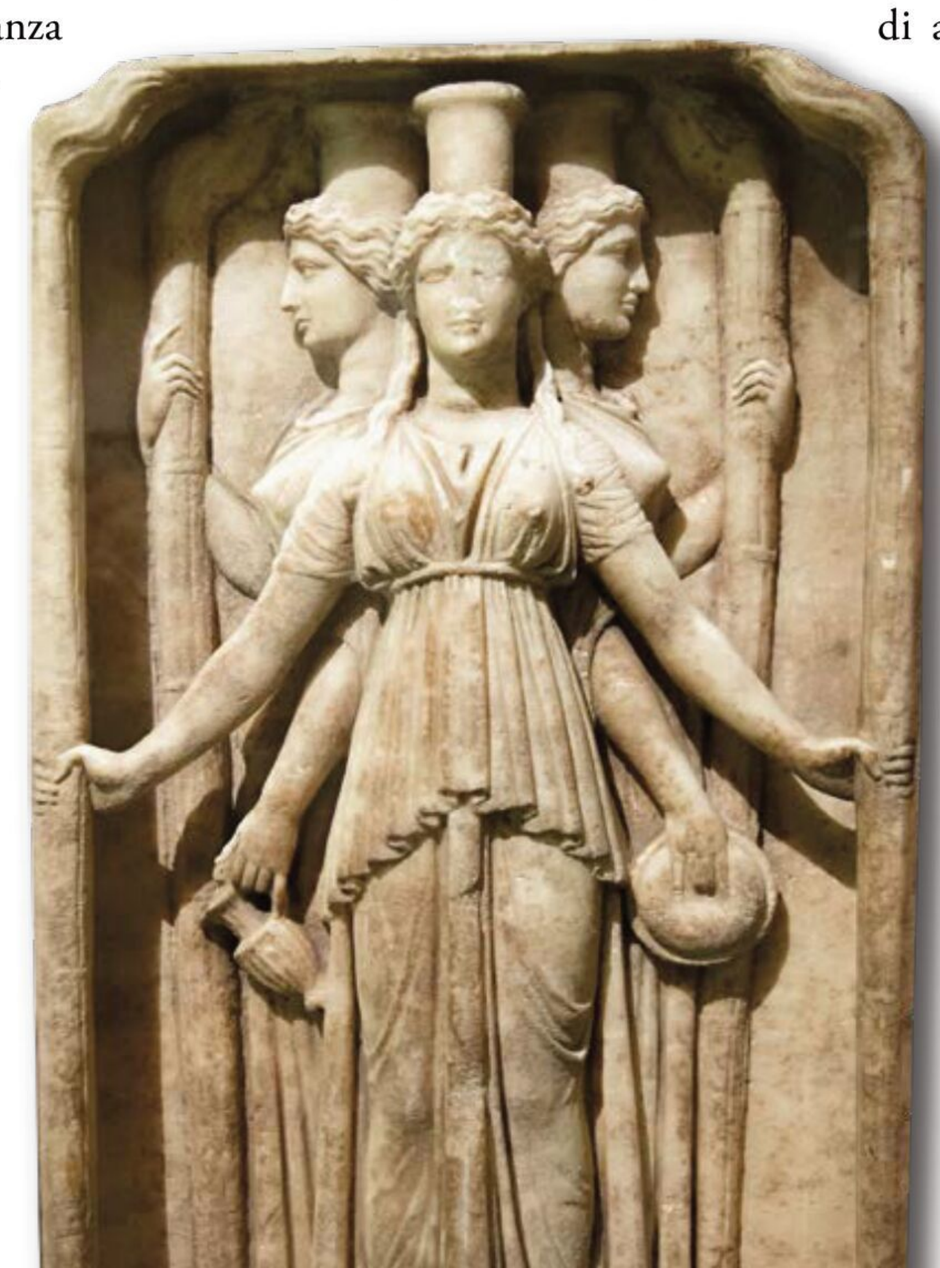
L'iconografia di Ecate cambia nel corso dei secoli: dalla fanciulla che regge due fiaccole, tipica dei tempi remoti, fino alla triplice dea di epoca più tarda. L'evoluzione del culto passa dalla Grecia a Roma, mantenendo la sua importanza pur cambiando radicalmente forma.

FIGLIA DEI TITANI

Nel mito greco, Ecate è figlia di Asteria e Persete, nonché discendente in linea diretta dalla stirpe dei Titani, ragion per cui viene presentata come separata dalle divinità olimpiche, discendenti da Urano e Zeus. Tuttavia, ha poteri simili ai loro, se non in particolari casi. I suoi doni, infatti, non sono limitati a un'unica sfera d'influenza, ma riescono ad abbracciare ogni campo della vita umana; proprio come il suo aspetto triplice, che le conferisce contemporaneamente il potere su terra, mare e cielo.

Una celebre raffigurazione della dea si trova sull'Altare di Pergamo, nel fregio dedicato alla Gigantomachia. Qui Ecate è scolpita con tre teste e sei braccia, con le quali brandisce allo stesso tempo fiaccola, lancia e spada; accanto a lei si trova il suo fedele e temibile cane, Molosso.

Un altro mito racconta di come sia stata proprio Ecate a udire il lamento di Persefone, appena giunta nell'Ade come prigioniera, e a raggiungere Demetra per informarla del rapimento della figlia. E sarebbe sempre la dea, nella sua funzione di psicopompa, cioè di accompagnatrice delle anime dei defunti, a guidare Persefone dentro e fuori dall'Oltretomba durante gli equinozi di primavera e d'autunno.



Il legame con le due dee, madre e figlia, si ritrova anche nei riti orfici, dove le tre divinità vengono venerate assieme, a rappresentare i tre aspetti principali della femminilità: fanciullezza (Persefone), maternità (Demetra), anzianità (Ecate).

Con il passare dei secoli la caratterizzazione di Ecate muta in modo radicale, andando sempre più

ad assumere i caratteri di dea della notte, della magia e degli incantesimi. Ed è proprio in queste vesti che la ritroviamo in epoca romana.

SIGNORA DEI SORTILEGI

Ecate viene considerata l'inventrice della stregoneria, nonché il nume tutelare di fattucchiere, maghi e stregoni, a cui appare in varie forme: quelle di una fanciulla con le fiaccole (riprendendo, quindi, l'iconografia più antica), di una cagna, una lupa o una giumenta. Animale a lei particolarmente legato è il cane, che le viene sacrificato durante i riti propiziatori.

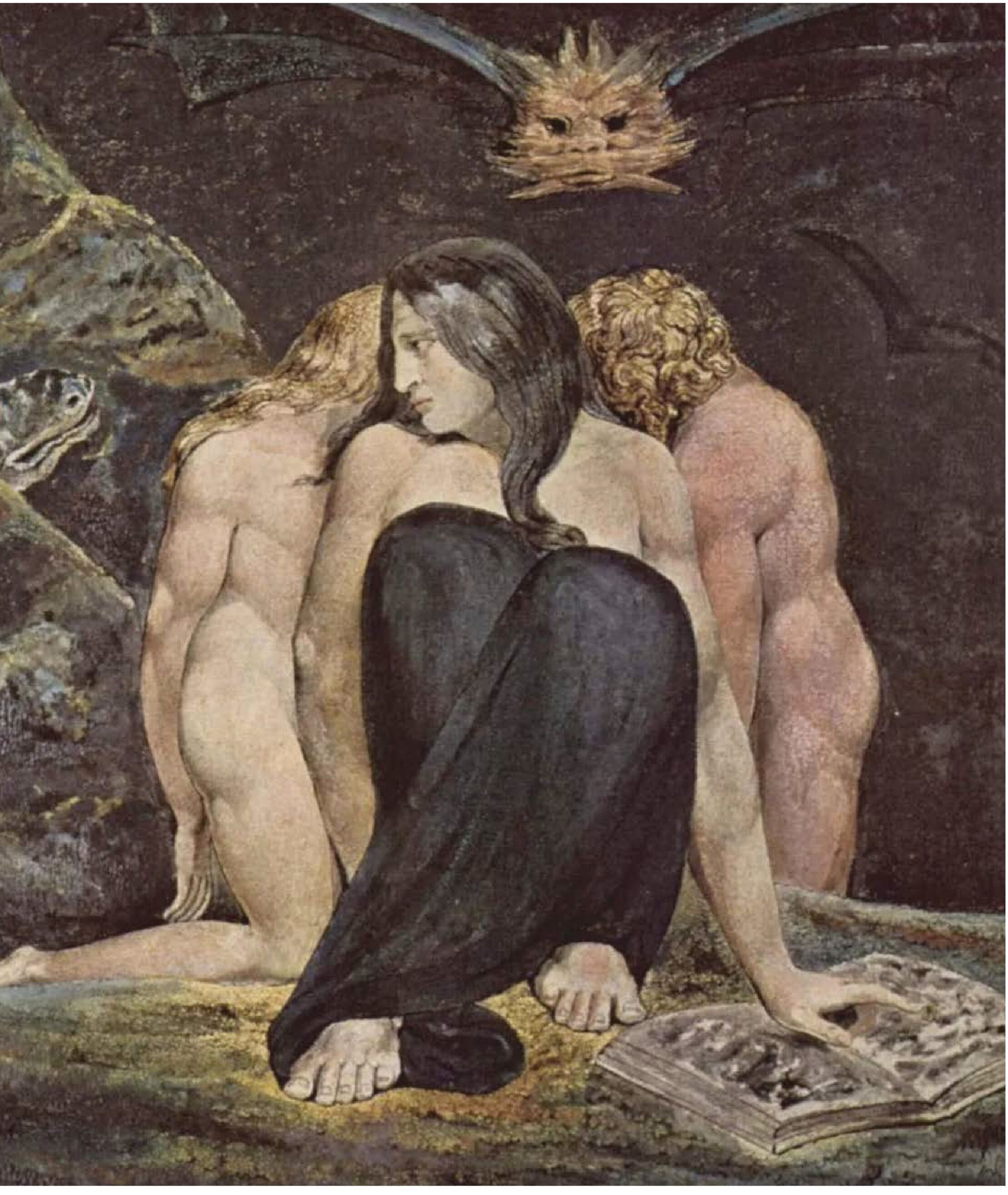
Tradizioni assai più tarde la associano, proprio per questa sua correlazione con la magia, a celebri fattucchiere, come Circe e Medea, considerandola addirittura una loro progenitrice.

Che tale legame di parentela sussistesse o meno, Ecate è comunque vicina alle maghe più potenti del mito greco: è a lei, infatti, che si rivolge Medea per salvare gli Argonauti. Un gesto, quello di ricorrere alla magia mistica connessa alla dea, che verrà considerato malvagio e pericoloso nonostante il suo esito positivo: riuscire a strappare alla morte Giasone e i suoi compagni.

È grazie a questo speciale vincolo con la magia che si sviluppa un altro degli aspetti più caratteristici di Ecate, ovvero il suo arcano rapporto con i crocicchi, le porte e i punti di passaggio in genere.

Tutti questi luoghi, infatti, sono generalmente considerati ambigui, intrisi di magia e di energia mistica, perché segnano, in senso metaforico, il passaggio fra due dimensioni: spesso, da quella umana a quella del sovrannaturale; cosa che del resto si tramanderà nel corso dei secoli e farà sì, per esempio, che agli incroci vengano ▶

DEA NOTTURNA
Sopra, Ecate nel suo spaventoso aspetto notturno da fattucchiera, in un dipinto ottocentesco del ceco Maximilián Pirner. Tra le mani stringe una fiaccola, una spada e una chiave: può essere infatti dea luminosa e violenta, o aprire passaggi verso altre dimensioni. Al centro, ceramica etrusca che mostra Medea, considerata da alcuni discendente di Ecate, mentre ringiovanisce Giasone grazie a un rito stregonesco.



innalzati crocifissi o siano erette cappellette dedicate a santi tutelari, che hanno proprio il compito di proteggere i passanti.

L'energia dei luoghi di transito poteva essere benevola o malevola, positiva o negativa, a seconda di chi vi si avventurava e del rapporto che aveva con la divinità. Proprio per questo le statue di Ecate sorgevano all'incrocio delle vie, soprattutto nelle campagne, e la gente era solita posare fiori ai suoi piedi per assicurarsi la sua benevolenza. La dea, chiamata in epoca romana con l'epiteto di Trivia, poteva essere raffigurata come una ragazza, oppure triplice, o ancora con un unico corpo a tre teste. Non solo, in suo onore venivano innalzati gli *hekataion*, edicole votive poste sulle soglie delle case, che avevano il compito di proteggere la dimora.

Se Ecate è il nume della notte, ancora di più lo è della luna, ma non rappresenta quella piena, rassicurante e piena di luce, bensì la luna calante, che si fa sempre più oscura. Esattamente come oscura è la natura di questa dea che, pur essendo benevola con chi richiede i suoi favori, resta comunque nell'ombra, proprio dove avvengono quei riti magici che presiede e protegge.

RITI E SACRIFICI

Il culto della dea viene perpetuato da sacerdotesse che celebrano riti e sacrifici in suo onore. Con il passare dei secoli, quando l'aspetto magico verrà considerato una minaccia più che una risorsa, le sacerdotesse cominceranno a operare in segreto; o addirittura in solitudine, cosa che verrà vista con sospetto, tanto da dare origine alla figura della strega malefica, molto diffusa nel Medioevo e nell'età moderna.

A Ecate era anche consacrata la Sibilla Cumana, famosa per il suo potere oracolare. Poco lontano dal suo celebre antro, a Cuma, si trova infatti il lago d'Averno, considerato un passaggio tra il mondo dei vivi e quello dei morti: proprio lì si trova un boschetto dedicato a Ecate, custode anche di quel confine estremo.

Ma in epoche più remote a Ecate si consacravano banchetti rituali, chiamati *hekataia*, in cui si consumavano e sacrificavano pesci, altri animali sacri alla dea, in virtù del loro dominio sui mari. Proprio questo aspetto si può ritrovare a Eleusi, dove il nume condivideva un tempio con Poseidone, essendo entrambe divinità marine.

Sempre ad Atene, ma sull'Acropoli, a Ecate erano consacrati i propilei. Ma oggi il tempio più famoso della dea è senz'altro quello di Egina, dove si celebravano misteri in suo onore, che continuarono per tutta l'epoca della dominazione romana sull'Ellade.

La fama di questa dea oscura resistette così a lungo, anche dopo l'avvento del cristianesimo, da farla comparire perfino nelle tragedie di Shakespeare, il quale fa di lei una delle streghe che compaiono nel *Macbeth*. ■

LA TROTTOLA MISTICA DELLA DEA

Uno degli oggetti più singolari legati al culto della dea della notte e al suo potere oracolare è sicuramente lo iynx (pron. "iunx"), noto come "trottola di Ecate". Si tratta di una sfera dorata, con uno zaffiro incastonato al centro, che veniva fatta girare tramite una cinghia di cuoio e su cui veniva incisa una serie di caratteri.

Il movimento rotatorio della trottola serviva a produrre invocazioni, ma non solo. Nel girare, l'oggetto produceva un suono misterioso, che spesso viene descritto come il "verso di una bestia". Suoni che potevano sembrare, di volta in volta, risa o lamenti, mentre l'invocazione giungeva a compimento. Grazie a questa speciale trottola, durante i rituali dedicati alla dea era possibile invocare la presenza divina per poi liberarla al termine del rito.

Questo particolare manufatto era considerato un vero e proprio amuleto magico, in grado anche di suscitare, in quanti lo adoperavano in modo corretto, visioni profetiche e oracolari.

LA VEGGENTE
Al centro, una statua di Ecate che la celebra come nume dei crocicchi e degli incroci. Nella pagina a fronte, un quadro del pittore mistico inglese William Blake, dipinto nel 1795: la dea è rappresentata come una veggente che sfoglia con sospetto il libro del tempo.

di Ruth Miller, giornalista storica

QUEGLI STRANI CAPITOLINI

L'atteggiamento dei Romani di fronte a vari aspetti della vita era molto diverso dal nostro. Alcune loro abitudini oggi ci paiono bizzarre e il loro gusto estetico decisamente originale

Razionali, lucidi e precisi quando serve, ma a volte davvero bizzarri, gli antichi Romani. Per esempio, hanno una vera passione per l'acqua e passano molto tempo alle terme. Anzi, le terme sono uno degli edifici che identificano immediatamente la città romana, assieme al foro, al circo e all'anfiteatro. Eppure, pur passando così tanto tempo fra vasche fredde, tiepide e calde, la gente si lava con l'acqua corrente, senza usare detergenti, che conosce ma usa piuttosto di rado.

Raramente i Romani si lavano dopo essersi alzati dal letto. Di solito si vestono subito ed escono per andare a svolgere le proprie attività. Un'abitudine che accomuna poveri e ricchi, benché questi ultimi adorino il trucco. Sì, i Romani si truccano molto: sia gli uomini sia le donne si sbiancano le braccia e il viso con il gesso o la biacca, un pigmento usato anche in pittura e costituito da sale di piombo.

LA PASSIONE PER IL TRUCCO

Oltre al bianco, usano l'ocra o la feccia del vino, cioè il deposito melmoso e rossastro che si forma sul fondo dei vasi vinari, per colorare labbra e guance; la fuliggine serve invece per il contorno occhi, mentre la polvere di corno o l'urina si rivelano ottime alleate per sbiancare i denti.

Gli uomini non si fanno mai la barba da soli, ma vanno dal *tonsor*, il barbiere, che deterge la pelle dei clienti solo con acqua prima di raderli. I rasoi non sono un gran che e spesso ci scappa il taglio. Il rimedio? Un'applicazione di tele di ragno bagnate in olio e aceto. Forse anche per questo molti Romani preferiscono farsi crescere la barba...

Fra l'altro, il taglio della prima peluria, per i ragazzi, è un vero e proprio rito di passaggio, di stampo quasi mistico. Il giovane che si fa radere per la prima volta celebra infatti la *depositio barbae*, offrendo agli dei l'onore del mento e festeggiando con un banchetto il transito dall'età infantile a quella adulta.

Se gli uomini hanno il *tonsor*, le donne si affidano all'*ornatrix*: di solito una schiava o una serva che si occupa di acconciare loro i capelli. Non solo: ha anche il compito di truccare la sua padrona con i cosmetici di cui abbiamo parlato sopra, nonché di depilarla. Infatti è considerato poco estetico, per una donna, avere peli sul corpo. Gli unici concessi sono i capelli: tutti gli altri peli vanno rimossi settimanalmente e... dolorosamente, perché non esistono cerette o creme depilatorie e quasi sempre si lavora di pinzetta. Le matrone visitano le terme per essere depilate da schiavi professionisti, sottoponendosi a una sofferenza che può durare diverse ore.

Poi, come già detto, si rende la pelle più bianca spargendo tutto il corpo di biacca di piombo, un prodotto tossico che avvelena lentamente.

Ma questa non è l'unica abitudine bizzarra: un'altra è quella di farsi maschere facciali con sangue fresco di pipistrello. Sempre in fatto di sangue, una pratica decisamente più cruenta è quella dei sacerdoti del dio Mitra, officianti di un culto imporato dall'Oriente e assai diffuso in tutto l'Impero, in particolare fra i militari. Ad attirare i soldati è l'aspetto marziale del nume, rappresentato come uccisore del male nelle vesti di Toro cosmico. Il rito che ne celebra le gesta, in cui sono coinvolti i sacerdoti, è però decisamente granghignolesco e assai poco romano: prevede la macellazione di un vero toro, mentre i ▶

UN INSOLITO SENSO DEL PUDORE

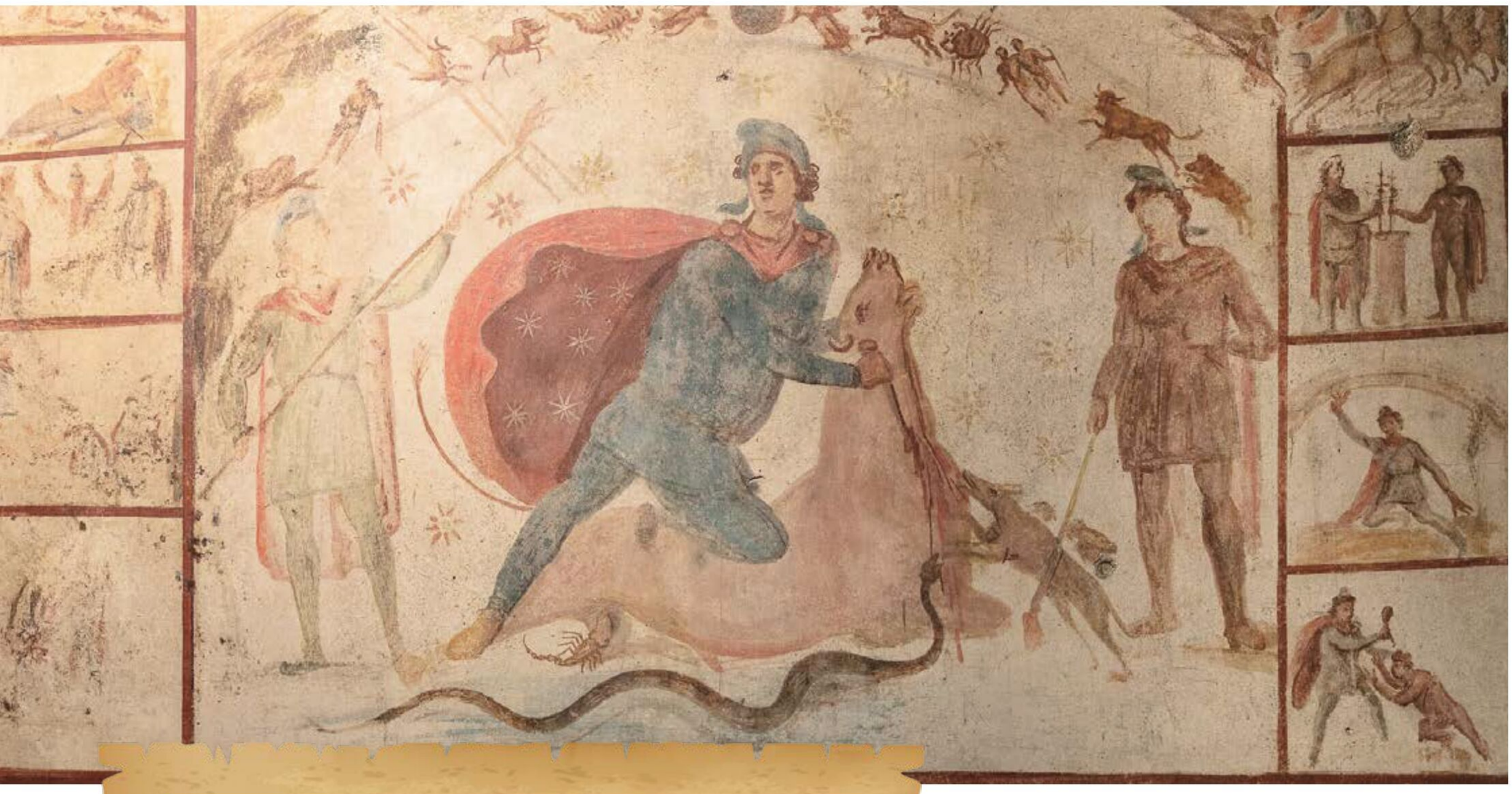
L'organo sessuale maschile non era un tabù. Nessun uomo si vergognava di far "prendere aria" al proprio pene, un'azione che compiva con una certa libertà.

Il membro, specie se eretto, era ritenuto di buon auspicio: falli di vario tipo venivano appesi davanti alle porte o attaccati alle pareti di casa. Lo stesso simbolo era usato anche per anelli, orecchini e ciondoli, oppure per decorare i vasi. Il pene aveva spesso le ali, ma anche zampe di animale, come il cavallo, o code leonine. Immagini di dei e dee potevano essere aggiunti all'oggetto di forma penica e c'erano perfino membri con un secondo fallo più piccolo: in pratica, il pene del pene. Secondo i Romani, l'amuleto fallico aveva poteri magici ed era chiamato *fascinum* o *fascinus*, un termine che indica sia il maleficio dettato dall'invidia sia l'amuleto che lo scongiura.

Non a caso, secondo Plinio il Vecchio, il *fascinus* funge da *medicus invidiae*, ossia da rimedio per l'invidia e il malocchio, ragione per cui si era soliti mettere falli in giardini e terreni per proteggere i frutti dagli invidiosi.

A questo proposito, il poeta Orazio dedica una satira a un pezzo di legno scolpito e trasformato in statua di Priapo, con il membro virile eretto e rosso, che viene posta in un campo per scacciare uccelli e ladri.

TUTTI ALLE TERME!
Nella pagina a fronte, donne alle terme, in un quadro di Lawrence Alma-Tadema dipinto nel 1890: questi ambienti pubblici costituivano un luogo di relax e divertimento, in cui di certo non ci si recava per lavarsi e insaponarsi.



INCINTA SÌ, INCINTA NO

Che sistema usavano le antiche matrone per capire se erano gravide? Pare ricorressero a un metodo già in uso in Grecia, basato sul presupposto che se la donna non era incinta il suo ventre risultasse in qualche modo "aperto". Quindi si introduceva nella vagina una cipolla o un altro ortaggio dall'odore molto forte, come l'aglio, lasciandolo lì per tutta la notte.

Il mattino dopo un medico controllava l'alito della donna: se puzzava di aglio o cipolla non era incinta, se invece non aveva odore significava che era gravida, in quanto il feto ostruiva il percorso tra le parti intime e la bocca. Sotto, una scena di parto.

▶ sacerdoti e i fedeli più addentro alle pratiche del culto possono godere del privilegio di stare nudi in una fossa, proprio sotto la bestia sgozzata. Il sangue caldo dell'animale cola su di loro, bagnandoli da capo a piedi per rigenerarne lo spirito.

Eppure ci sono sacerdoti che compiono un rito ancora più sanguinario: sono quelli della dea Cibele, anch'essa di origine orientale, che al culmine di rituali frenetici e orgiastici arrivano al punto di evirarsi da soli per raggiungere lo stato di pace dei sensi che consente di mettersi in contatto con la divinità.

Anche sangue e sudore profani incontrano il favore dei cittadini dell'Urbe: quelli dei gladiatori, per esempio, sono considerati un rimedio per diversi malanni e vengono venduti a caro prezzo, spesso entrando nella composizione di farmaci e pozioni.

L'AMORE PER IL ROSSO

Del resto il rosso, non necessariamente quello del sangue, ha un significato speciale per i Romani: è il colore degli imperatori e dei vincitori. Il trionfo romano (*triumphus*) è una cerimonia civile, ma anche un rito religioso: serve a celebrare e santificare il successo del comandante militare che, per il bene dello Stato, ha condotto le legioni alla vittoria. Un aspetto particolare del rito è il fatto che il capo della processione, il *triumphator*, si dipinge il volto di rosso. Il viso colorato richiama quello di Giove e per un giorno il trionfatore può sentirsi "divino".

Sotto certi aspetti si può dire che il rosso, per i

TINTORI E DIVINITÀ
A destra, un affresco di Pompei ritrae il lavoro di alcuni addetti alla tintura e allo sbiancamento dei tessuti: un'operazione che costringeva a maneggiare urina umana o animale. Al centro, una statuetta arcaica di Cibele, assisa fra due leoni: la dea madre, di origine orientale, fu importata a Roma con solenni cerimonie. Nella pagina a fronte, il dio Mitra intento a sgozzare il Toro cosmico: i sacerdoti del suo culto celebravano un rito durante il quale un vero toro subiva la medesima sorte.

Romani, è l'unico colore degno di questo nome. Una scelta non solo estetica, ma anche legata all'origine dell'Urbe, dal momento che è associato a Marte, padre di Romolo e Remo.

Lo stesso termine latino *coloratus*, oggi utilizzato per indicare un oggetto di qualunque tinta, viene usato unicamente per ciò che è rosso. Gli altri colori godono di fortuna variabile: il blu, usato dai barbari (in particolare i Galli) per gli abiti, nonché per impiastrarsi faccia e capelli prima di scendere in battaglia, non è visto di buon occhio; il giallo, colore dell'oro e della luce solare, è invece piuttosto apprezzato. Ma solo per gli indumenti: il "giallo" dei capelli, cioè il biondo, è a sua volta associato ai barbari, visti sempre con i capelli chiari, ragion per cui non tutte le romane amano farsi bionde. Quest'abitudine è invece tipica delle meretrici, che spesso si tingono i capelli in quel modo per farsi riconoscere. Gli uomini biondi possono essere perfino disprezzati, in quanto sospettati di essere discendenti di popolazioni barbariche.

Il viola porpora, ottenuto da un piccolo mollusco marino, il murice, è molto apprezzato e vale quanto l'oro, anche perché se ne ricava una sola goccia da ogni animaletto. Lo si usa per tingere le vesti patrizie e il centro di smistamento più importante è la città di Cartagine; in Italia sono Taranto e Ancona a offrire il prodotto di migliore qualità. La porpora, essendo ritenuta privilegio dei patrizi, è vietata ai plebei, seppur molto ricchi. Esiste anche una porpora ottenuta da particolari fiori, di qualità e prezzo inferiori, ma è ben poco apprezzata dai nobili.

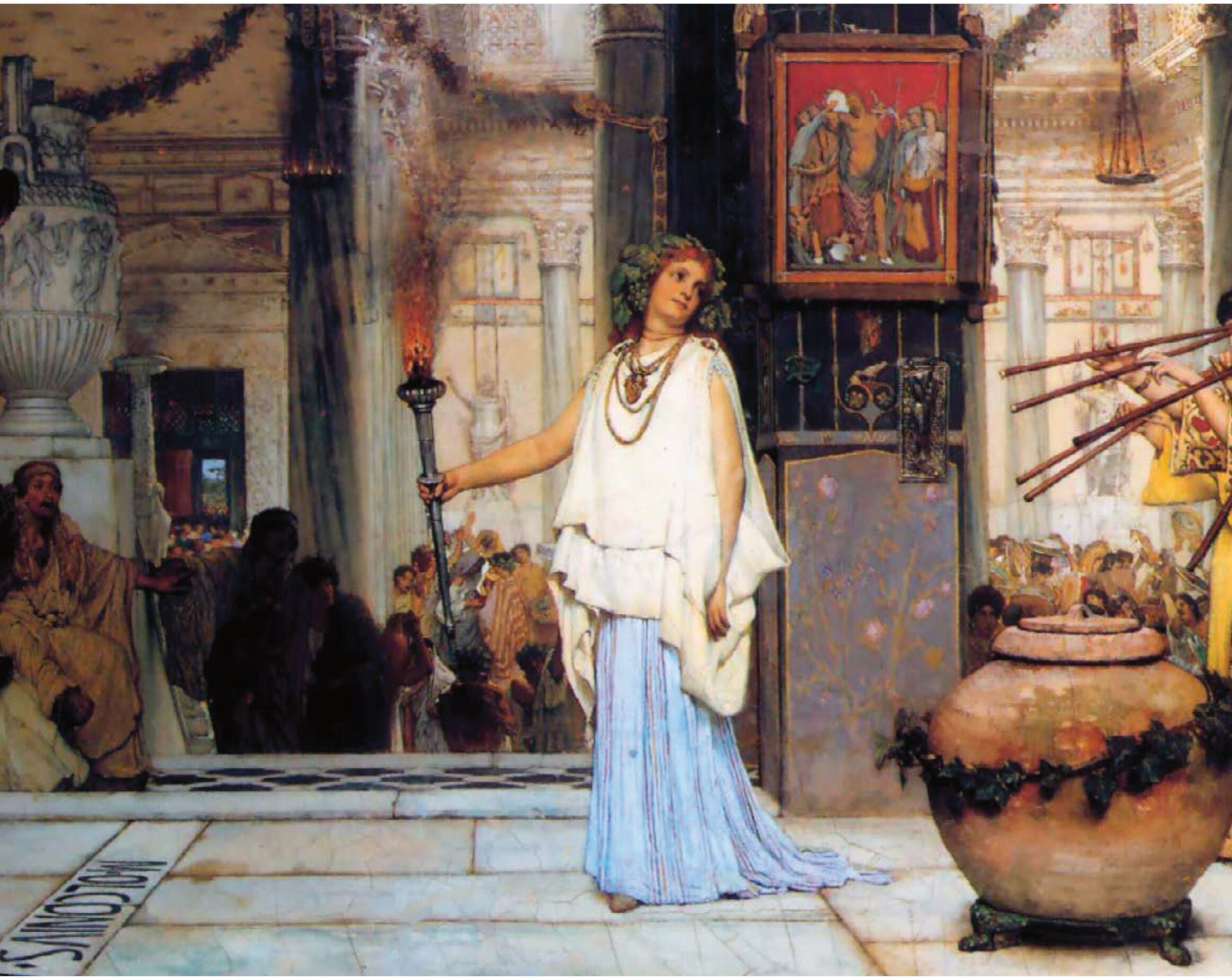
L'ODORE DELLA RICCHEZZA

Gli abiti tinti con la porpora ottenuta dal murice puzzano come il pesce andato a male e l'odore tende a essere persistente, ma i Romani non se ne curano: per loro, al contrario, è uno status symbol irrinunciabile. Oltretutto non è neppure l'unico trattamento a presentare una simile controindicazione: all'epoca, infatti, i tessuti vengono sbiancati per mezzo di bagni nell'urina fermentata. La più ricercata è quella di cammello, ritenuta la migliore di tutte, e la domanda è così alta che all'ingresso di ogni *insula* e di numerose botteghe si trovano anfore in cui raccogliere l'urina dei cittadini. Alla fine, come tutte le merci ampiamente richieste, viene accumulata nei vespasiani pubblici e perfino tassata. ■

di Elena Percivaldi, storica e saggista

L'INVERNO DELLE FESTIVITÀ

Tra novembre e gennaio i Romani celebravano un gran numero di feste, tutte propiziatorie per la sorte dell'anno entrante



Come accade oggi con le nostre festività natalizie, anche per gli antichi Romani il periodo tra novembre e dicembre rivestiva un ruolo cruciale all'interno del calendario. Erano molti, infatti, i giorni di festa (*feriae*) celebrati in onore di varie divinità, proprio nelle settimane autunno-invernali: culti pagani, spesso molto arcaici, che furono aboliti da Teodosio nel 380 con l'editto di Tessalonica, quando il Cristianesimo divenne religione ufficiale dell'Impero.

Ad aprire in via ufficiale l'inverno erano i Brumalia, festività celebrate in onore di Saturno, Cerere e Bacco. Il significato del nome è interessante: deriva infatti dal latino *bruma*, che indicava il giorno del solstizio invernale, il più breve dell'anno (*brevissima dies*), e in seguito andò a designare la nebbia e il freddo tipici della stagione.

I Brumalia cadevano il 24 novembre, in coincidenza con la macellazione dei maiali, che avveniva nel nome di Saturno e Cerere. I viticoltori, a loro volta, sacrificavano le capre in onore di Bacco: uccisioni rituali, in questo caso, dettate dalla necessità di "neutralizzare" gli ovini che rappresentavano un pericolo per le viti. I magistrati portavano vino, olio, grano e miele, ossia i prodotti ▶

RITI SACRI
A sinistra, volto di Bacco, dio cui erano dedicati i Brumalia. Sotto, *Le antiche feste*, dipinto da Lawrence Alma-Tadema nel 1871.

EPONA, DAI CELTI AI ROMANI

Una festa speciale era dedicata, a metà dicembre, a Epona (sopra), l'antica dea di matrice celtica che proteggeva i cavalli.

Rappresentata come una giovane donna accompagnata da un equino (l'etimologia del nome è comune a *equus*), Epona era venerata per la sua bellezza, la velocità e il coraggio; le si offrivano omaggi floreali, soprattutto rose, e frutta, in particolare le mele, in quanto dea della fertilità.

Dopo la conquista dei territori occupati dai Celti, i Romani adottarono Epona come protettrice della cavalleria, reparto ausiliario generalmente affidato agli alleati. La celebrazione, che si teneva il 18 dicembre, all'interno della più vasta e complessa ricorrenza dei Saturnalia, continuò a essere particolarmente sentita nelle zone di antica matrice celtica, quali la Gallia e l'Italia Settentrionale, come dimostrano numerose epigrafi e stele.

▶ di base dell'alimentazione romana antica, ai sacerdoti di Cerere, dea delle messi, così che potesse propiziare i raccolti anche per l'anno successivo. Le celebrazioni dei Brumalia duravano all'incirca un mese ed erano accompagnate da auguri, banchetti, libagioni, divertimenti e rituali con valore apotropaico: implicavano infatti la "sepoltura" dei semi, che venivano interrati proprio nel periodo più buio dell'anno in vista della loro "rinascita" in primavera.

All'inizio di dicembre cadeva la festività di un importante nume di antica origine laziale, la Bona Dea, equiparabile alla Grande Madre venerata da molte antichissime civiltà mediterranee.

UN CULTO ANCESTRALE

Identità e caratteristiche della divinità traspaiono dai culti che le erano riservati, anche se non sempre in maniera netta e chiara. Alcune fonti antiche, per esempio, la identificano con Cibele, altre con Fenta, Fatua o Fauna, moglie (o sorella) di Fauno, il Pan greco, e da quest'ultimo percossa con verghe di mirto come punizione per essersi ubriacata, mettendo a repentaglio la propria purezza. Secondo alcuni studiosi, tali epiteti ne esemplificano le varie caratteristiche: Bona Dea perché procurava agli uomini i beni necessari alla sussistenza; Fauna in quanto moglie di Fauno; Fatua (da *fari*, parlare) poiché prediceva il futuro alle donne (Fauno lo faceva, invece, con gli uomini).

I misteri della dea erano celebrati dal gentil sesso due volte l'anno, il 1° maggio e il 1° dicembre, rispettivamente nel tempio a lei dedicato sotto l'Aventino, fondato dalla vestale Clau-

dia, e nella residenza del magistrato di turno: nel primo caso protagoniste erano le donne plebee, nel secondo le patrizie. Il rito culminava con il sacrificio di una scrofa gravida. La celebrazione legata alla festa invernale prevedeva l'esclusione di tutti gli uomini, senza eccezione: venivano quindi allontanati sposi, fratelli, mariti e congiunti, ma anche gli esemplari maschi degli animali domestici. Con l'avvento del Cristianesimo, alla celebrazione della Bona Dea si sovrappose il culto della Madonna, che prese il posto della Grande Madre generatrice e protettrice e ne ereditò, per sincretismo, i caratteri distintivi.

Proseguendo nel mese, si incontravano gli Agonalia, festività celebrate quattro giorni all'anno (9 gennaio, 17 marzo, 21 maggio e 11 dicembre) e ogni volta dedicate a una divinità differente: rispettivamente Giano, Marte, il misterioso Veiove e Sole Indigete. Quest'ultimo, onorato a dicembre, era una delle tante manifestazioni di Apollo, cui si sacrificava un ariete nero. Il rito avveniva nella *regia*, il che ha suggerito che si trattasse di una festività arcaica, celebrata in origine dallo stesso re di Roma (verosimilmente Numa Pompilio, noto per la sua pietà religiosa e per aver riformato le leggi, il calendario romano e le festività cittadine sotto l'influenza della ninfa Egeria). A deporre a favore dell'antichità degli Agonalia è anche l'incertezza riguardo l'etimologia del nome, per cui Ovidio, nel suo poema *I fasti*, dedicato alle festività romane, propone varie alternative: la domanda "agone?" (posso agire?) rivolta agli dei dal sacerdote prima del sacrificio; il fatto che gli animali destinati all'olocausto venissero sospinti con la forza (*agantur*) al loro destino; il tremore e la paura (*agonia*) provati dalla vittima nel vedere gli strumenti del carnefice; un possibile collegamento con i giochi (in greco *agón*) che anticamente accompagnavano il rito. A queste interpretazioni un altro scrittore latino, Festo, aggiunge spiegazioni ancora diverse, una delle quali ricollega il nome a quello del dio Agonius, che presiedeva l'azione, o a quello dei colli (*agones*). Comunque fosse, lo spettro semantico ruota sempre intorno al verbo *ago*, "agisco", il che caratterizzerebbe queste festività come celebranti l'azione e il fare.

VERSO I SATURNALIA

Il 15 dicembre toccava poi alla festa dei Consualia, celebrata due volte l'anno (l'altra era il 21 agosto). Al centro della ricorrenza era il dio Conso, che presiedeva ai granai e agli approvvigionamenti, il che spiega i momenti dell'anno a lui sacri: durante il raccolto e nel tempo della penuria. L'origine della festa è molto antica, se dobbiamo prestare fede a Tito Livio, il quale sostiene che i Consualia furono istituiti dallo stesso Romolo in occasione del Ratto delle Sabine, l'azione che consentì ai giovani maschi romani di procurarsi, rapendole alle comunità vicine, le spose necessarie ad accrescere la popolazione della città nascente. In quel tempo, però, sottolinea lo storico latino (e con lui Dionigi di Alicarnasso), il dio Conso era identificato con Neptunus Equestris, ossia Nettuno nella sua veste di protettore degli equini. I riti si svolgevano davanti a un altare sotterraneo all'in- ▶

DA FESTA PAGANA A NATALE CRISTIANO

Alle nostre latitudini, tra il 22 e il 24 dicembre il sole raggiunge il punto di massima distanza dal piano equatoriale e sembra fermarsi in cielo per poi riprendere la rotta in senso inverso: è il solstizio d'inverno, durante il quale la stella, giunta nella fase più debole di luce e calore, pare precipitare nell'oscurità per poi tornare vitale, "vincendo" le tenebre (il termine *solstitium*, da *sol*, "sole", e *sistere*, "stare fermo", significa "sole fermo").

Questa particolare condizione astronomica venne interpretata in molte culture, sin dall'antichità, come un momento di rinascita. I Romani la celebravano con il culto del Sol Invictus (Sole invincibile), assai popolare in Oriente e importato a Roma nel III secolo d.C. dalla dinastia dei Severi, diventando particolarmente caro alle truppe.

Anche l'imperatore Costantino ne era un cultore, come dimostra la sua autorappresentazione, sulle monete, come compagno del Sol Invictus. Nel 321 egli stabilì che il primo giorno della settimana (il giorno del Sole, *dies Solis*) dovesse essere dedicato al riposo; seguì nel 330, di pari passo con la sua politica di sostegno al Cristianesimo, iniziata con l'editto di Milano del 313, l'introduzione del festeggiamento della natività di Gesù, in cui la festività pagana della nascita del Sol Invictus (*dies natalis Solis Invicti*) venne trasformata nel Natale cristiano.

LA BUONA DEA
Nella pagina a fronte, una scultura della Bona Dea, divinità che rappresentava la terra nutrice degli uomini.

GIOCHI E BAGORDI
Sopra, i Saturnali, apoteosi di orge e divertimento, in un dipinto settecentesco del francese Antoine Callet. Al centro, un *oscillum* (piccolo medaglione decorativo) con i volti di Pan e di una baccante.

terno del Circo Massimo, che veniva dissotterrato e riportato in superficie per l'occasione, mentre tutt'intorno si tenevano corse di asini e cavalli, agghindati con fiori.

La festa più importante del periodo pre-invernale erano però i Saturnalia, che si celebravano tra il 17 e il 23 dicembre, in coincidenza con il solstizio vero e proprio. L'intera settimana era consacrata a Saturno, divinità sovrapposta dai Romani al greco Crono, incarnazione del tempo che scorre. Nel Lazio antico, il dio aveva una duplice veste: era contadino, in quanto rappresentato con la falce, ma anche errante, perché era stato cacciato dall'Olimpo da Giove (Zeus) ed era così giunto nel Centro Italia per andare a rifugiarsi su un colle, identificato con il Campidoglio.

Divenuto re, Saturno aveva dato avvio alla felice Età dell'Oro, in cui gli uomini vivevano nell'abbondanza e in perfetta eguaglianza, grazie al fatto che il dio proteggeva i raccolti e le messi. Per celebrare quest'epoca ancestrale di

I DONI DI GIANO NEI VERSI DI OVIDIO

L'anno cominciava con il mese di gennaio e il primo giorno del nuovo ciclo era particolarmente sacro al dio Giano (nell'incisione sotto). Ecco come ne parla Ovidio nei suoi *Fasti*.

«Giano bifronte, inizio dell'anno che tacito scorre,
tu che solo fra gli dei puoi vedere il tuo dorso,
sii propizio ai condottieri per opera dei quali la fertile
terra gode di serena pace, e così il mare;
sii propizio ai senatori e al popolo di Quirino
e dischiudi con un solo tuo cenno gli splendidi templi.
Sorge un giorno felice, accoglietelo con animi e discorsi appropriati:
in questo giorno lieto si dicano cose liete.
All'orecchio non giungano liti, stiano lontane le folli
contese, e tu maligna lingua rinvia la tua opera.
Vedi come l'aria risplende di fiamme odorose
e la spiga di Cilicia crepita sui fuochi accesi?
La fiamma riverbera il calore sull'oro dei templi
e irradia un vibrante splendore al sommo degli edifici.
Alla Rupe Tarpea si ascende con toghe immacolate,
e anche il popolo veste di bianco la sua festa.
Già i nuovi fasci precedono, rifulge la nuova porpora
e il mirabile avorio sostiene i nuovi pesi.
I giovenchi non ancora domati, che l'erba falisca ha nutrito
nei suoi campi, porgono il collo al colpo che li immoli;
intanto Giove dall'alto della sua reggia mira l'orbe intero
e non v'è cosa che veda se non romana.
Salve, giorno felice; ritorna sempre migliore,
degno di essere onorato dal popolo signore del mondo.»

pace e fratellanza, i Romani mettevano in scena una sorta di mascherata. All'inizio dei Saturnalia, infatti, si estraeva a sorte un *princeps*, ossia un sovrano fittizio e provvisorio, a cui veniva assegnato ogni potere: una sorta di caricatura della classe patrizia che governava l'Urbe. Rivestito di una buffa maschera e abiti rossi e sgargianti, il *princeps* si sarebbe identificato ora con Saturno ora con Plutone, personificazione del dio preposto, negli Inferi, a custodire le anime dei morti.

CONFUSIONE RIGENERATRICE

In occasione dei Saturnalia, a Roma regnava il caos. Le scuole e i tribunali restavano chiusi, le condanne a morte venivano sospese, era vietato combattere e tutti avevano il permesso di ubriacarsi a piacimento e di giocare d'azzardo, cosa altrimenti vietata durante il resto dell'anno.

La festa comportava un vero sovvertimento dell'ordine sociale. Gli schiavi potevano considerarsi temporaneamente uomini liberi e comportarsi come tali, circolando mascherati e con il berretto frigio, di solito posto sul loro capo all'atto dell'affrancamento: per una volta all'anno potevano lasciarsi andare alla più sfrenata baldoria, mentre i padroni ne prendevano il posto servendoli e imbandendo loro lauti banchetti. Musici e danzatrici, attori e saltimbanchi improvvisavano ovunque i loro spettacoli, tra scherzi e lazzi di ogni genere, in un'atmosfera che doveva ricordare molto da vicino il nostro Carnevale, anch'esso basato sul ribaltamento dei ruoli e sulla momentanea costruzione di un mondo "alla rovescia".

Tipico della festa, e giunto fino ai nostri giorni, era anche lo scambio dei doni, perlopiù candele e statuette di terracotta o di cera, oppure semplice mollica di pane: una ritualità che troviamo ancora oggi nelle strenne natalizie, ma che, nel caso dei Saturnalia, nasconde un'allusione all'umanità soggetta alla sorte e al "gioco" degli dei. Tra i regali più curiosi c'erano gli *oscilla*, piccoli oggetti tondi, rappresentanti una o più teste, che venivano appesi come dono votivo alle fronde degli alberi e sono da considerarsi, probabilmente, i lontani parenti delle moderne decorazioni natalizie. Secondo alcune tradizioni, gli *oscilla* raffiguranti teste di uomini e dei sarebbero stati i sostituti di teste autentiche, che venivano offerte al dio in epoca arcaica, quando anche nel Lazio si praticavano sacrifici umani.

In ogni caso, i doni offerti in occasione dei Saturnali servivano a placare Saturno e Plutone, le due divinità che, uscite dal sottosuolo, vagavano in corteo per l'intero periodo invernale, quando la terra riposava incolta a causa delle avverse condizioni climatiche: accettando le offerte, i numi sarebbero tornati nell'Aldilà, garantendo agli uomini la sopravvivenza e favorendo la prosperità dei raccolti alla ripresa della bella stagione. ■

di Mario Galloni, giornalista di storia

IL MARE DI AZIO INCORONA OTTAVIANO

Dopo la morte di Cesare e la guerra civile contro Bruto e Cassio, fu la lotta fra i triumviri, in particolare Ottaviano e Marco Antonio, a insanguinare il dominio di Roma fino ai suoi estremi confini

Il 2 settembre del 31 a.C. nelle acque antistanti la cittadina greca di Azio si svolse l'ultima grande battaglia combattuta dalla Repubblica Romana, nonché lo scontro che chiuse definitivamente il lungo e sanguinoso quindicennio di guerre civili. A incrociare le armi furono Gaio Giulio Cesare Ottaviano, figlio adottivo ed erede di Giulio Cesare, e Marco Antonio, uomo politico assai spregiudicato, con il quale lo stesso Ottaviano era entrato in contrasto dopo che costui, ad Alessandria, aveva nominato eredi dei territori orientali di Roma i figli avuti da Cleopatra VII, regina d'Egitto e sua amante.

VILLAGGI-STATO

Lo scontro tra i due, in realtà, aveva radici ben più profonde. Insieme a Marco Emilio Lepido, Ottaviano e Marco Antonio avevano dato vita, nel 43 a.C., al Secondo triumvirato: a imitazione di quello creato

I DUE AMANTI
A destra, un arazzo secentesco del pittore fiammingo Justus van Egmont: Marco Antonio, con un vistoso elmo ornato da un drago, è insieme a Cleopatra, che assiste allo scontro. La regina e il triumviro ebbero tre figli. I primi due, maschio e femmina, erano gemelli e furono chiamati Alessandro Helios e Cleopatra Selene; il terzo fu Tolomeo Filadelfo.

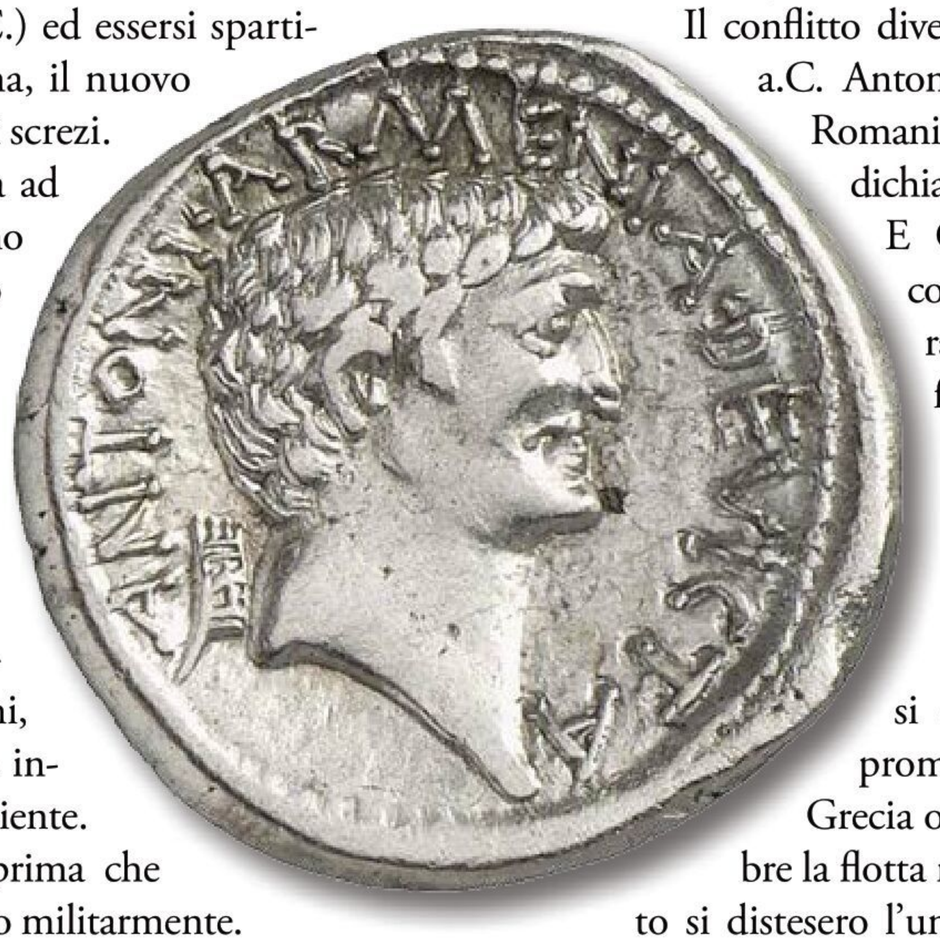
L'IMPERO ROMANO AL TEMPO DEL SECONDO TRIUMVIRATO

anni prima da Cesare, Pompeo e Crasso, aveva lo scopo di stabilizzare la Repubblica, ripiombata nel caos dopo l'eliminazione violenta dello stesso Cesare. Tra gli obiettivi del patto c'era anche quello di dare la caccia ai cesaricidi. Ma una volta eliminati questi ultimi a Filippi (42 a.C.) ed essersi spartiti i territori dominati da Roma, il nuovo triumvirato fu scosso dai primi screzi.

Ottaviano si trovò dapprima ad affrontare ed eliminare l'ultimo anticesariano, l'ambizioso Sesto Pompeo; poi dovette fronteggiare lo stesso Lepido, il quale aveva rotto il patto per reclamare il possesso della Sicilia. Ottaviano riuscì ad avere rapidamente ragione dell'avversario, sicché tutti i territori d'Occidente finirono nelle sue mani, con Marco Antonio che aveva invece rivolto i suoi interessi a Oriente.

Non passò molto tempo prima che anche loro due si fronteggiassero militarmente. Secondo lo storico Svetonio, autore delle biografie dei primi dodici imperatori romani, tra cui lo stesso Ottaviano, futuro Augusto, «la sua alleanza con Antonio era sempre stata dubbia e poco stabile, mentre le loro continue riconciliazioni altro non erano che momentanei accomodamenti. Alla fine si giunse alla rottura definitiva. E per meglio dimostrare che Antonio non era più degno di essere un cittadino romano, Ottaviano ne aprì il testamento, lasciato a Roma, e lo lesse davanti all'assemblea: in esso, Antonio designava come suoi eredi anche i figli che aveva avuto da Cleopatra».

Il conflitto divenne inevitabile: nel 31 a.C. Antonio, ormai ritenuto dai Romani un traditore, venne dichiarato nemico pubblico. E Ottaviano, ottenuto il consolato, dichiarò guerra a Cleopatra, che nel frattempo si era spostata in Grecia con il suo amante e l'esercito.



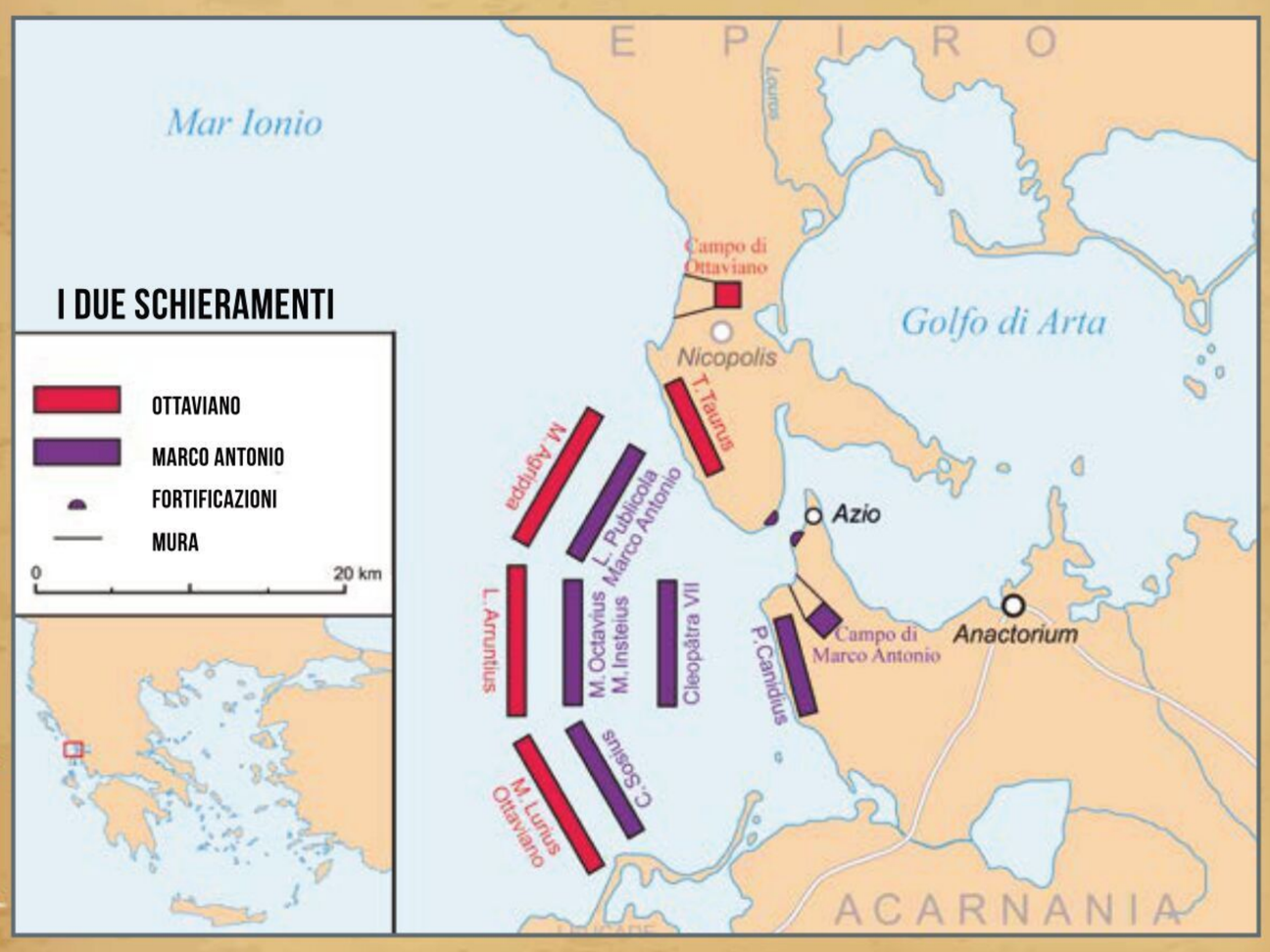
SCONTRO FATALE

La battaglia decisiva si combatté di fronte al promontorio di Azio, nella Grecia occidentale. Il 2 settembre la flotta romana e quella d'Egitto si distesero l'una di fronte all'altra in due semicerchi. Ottaviano schierava circa 400 navi, tra cui 260 veloci liburne, che fecero il loro esordio in tale frangente; la flotta di Antonio e Cleopatra aveva invece a disposizione circa 480 navigli (di cui 300 forniti dalla regina egiziana), quasi tutti quadriremi e quinqueremi, ossia navi di grandi dimensioni ben ▶

ASPIRANTE RE

A sinistra, moneta con il volto di Marco Antonio. Sopra, una mappa mostra la spartizione dei territori di Roma fra i triumviri associatisi dopo la morte di Cesare e i luoghi in cui avvennero i principali scontri della lunga guerra civile che seguì il cesaricidio.

LA BATTAGLIA: 2 SETTEMBRE 31 A.C.



LA REGINA
In alto, Cleopatra assiste alla battaglia di Azio a bordo di un'imbarcazione dorata, in un quadro seicentesco del pittore Lorenzo A. Castro.

▶ maggiori e meno manovrabili rispetto alle agili e snelle imbarcazioni romane. Ottaviano dispose il fedele Marco Vipsanio Agrippa a costituire l'ala sinistra; seguiva, al centro, Lucio Arrunzio e infine, sulla destra, l'ala di Marco Lurio.

Quanto alla flotta egiziana, schierava nell'ala sinistra Caio Sosio, al centro Marco Ottavio e Marco Insteio, infine sulla destra Marco Antonio insieme a Lucio Publicola. In mezzo, appena dietro alle navi di Ottavio, andò a posizionarsi Cleopatra a bordo della nave ammiraglia *Antonia*, accompagnata da altre 26 imbarcazioni egizie.

La battaglia iniziò verso mezzogiorno, quando Sosio all'improvviso mosse il suo naviglio in direzione dell'isola di Leuca. Non è chiara la ragione di questo repentino spostamento: secondo alcuni storici, l'ordine fu dato da Antonio; per altri, al contrario, l'ammiraglio aveva intenzione di ritirarsi abbandonando il comandante al suo destino. Comunque fosse, l'azione di Sosio diede modo ad Agrippa di applicare la tattica che aveva pensato per la battaglia: spostarla in mare aperto, dove poter meglio sfruttare l'agilità delle liburne romane per attaccare le pesanti e lente imbarcazioni egiziane. Ecco perché Lurio, posizionato di fronte a Sosio, iniziò a retrocedere molto lentamente verso il mare aperto, imitato da Agrippa dal lato opposto, nella speranza di indurre il nemico a seguirlo. Arrunzio, invece, rimase in posizione al centro dello schieramento, fermo davanti a Marco Ottavio.

Il primo tentativo di attirare le due ali nemiche fallì, quindi Agrippa decise il tutto per tutto e accelerò bruscamente verso il largo: stavolta Publicola abboccò e decise di inseguirlo, abbandonando lo schieramento e costringendo Marco Ottavio, rimasto immobile al centro, a spostarsi in fretta verso nord per coprire il buco e tenere unita la formazione. Durante lo spostamento, però, fu attaccato da Arrunzio, che lo bloccò costringendolo alla lotta. Cleopatra, posizionata sul retro di Marco Ottavio, avrebbe potuto sfruttare lo spazio creatosi al centro dello schieramento per attaccare a propria volta con le sue grandi navi: tuttavia non lo fece e anzi, inspiegabilmente, decise di ritirarsi.

Accortosi della fuga dell'amante, Antonio perse la testa e abbandonò a sua volta la posizione per inseguirla, lasciando i suoi uomini a se stessi nel bel mezzo della battaglia. L'atteggiamento del comandante fu duramente stigmatizzato dai contemporanei: se Plutarco commentò laconicamente che «Cleopatra lo riconobbe e lo fece salire sulla sua nave, dove Antonio restò a prua, solo, in silenzio», Velleio Patercolo sentenziò che i soldati, non essendosi inizialmente accorti della clamorosa diserzione di Antonio, «si comportarono come il migliore dei comandanti, mentre il comandante agì come il più vile dei soldati».

LA DISFATTA INEVITABILE

Il ritiro di Cleopatra e di Antonio, oltre che delle loro navi, lasciò lo schieramento egiziano in inferiorità numerica di fronte all'agguerrito nemico. I Romani, a quel punto, misero in atto la tattica elaborata da Agrippa e iniziarono ad attaccare la flotta avversaria sfruttando la grande leggerezza e manovrabilità del proprio naviglio. L'arma vincente, oltre alle liburne (che da quel momento in poi avrebbero decretato il rapido tramonto delle grandi navi da battaglia, come quadriremi o quinqueremi), si rivelò l'arpagone (*harpago*), una sorta di grande arpione di ferro perfezionato dallo stesso Agrippa: il marchingegno agganciava le navi e ne consentiva il facile abbordaggio, cui seguiva, sui ponti, la battaglia ingaggiata dalla fanteria, come se si trattasse di uno scontro sulla terraferma.

Soverchiati dalla superiorità romana nel corpo a corpo, gli egiziani dovettero soccombere, mentre Antonio fu costretto a subire, oltre all'umiliazione della sconfitta, anche quella di vedere, nell'agosto successivo, tutta la sua flotta e le sue truppe passare dalla parte di Ottaviano, che aveva appena invaso l'Egitto. Incalzati dall'avversario, prima Antonio e poi Cleopatra si tolsero la vita.

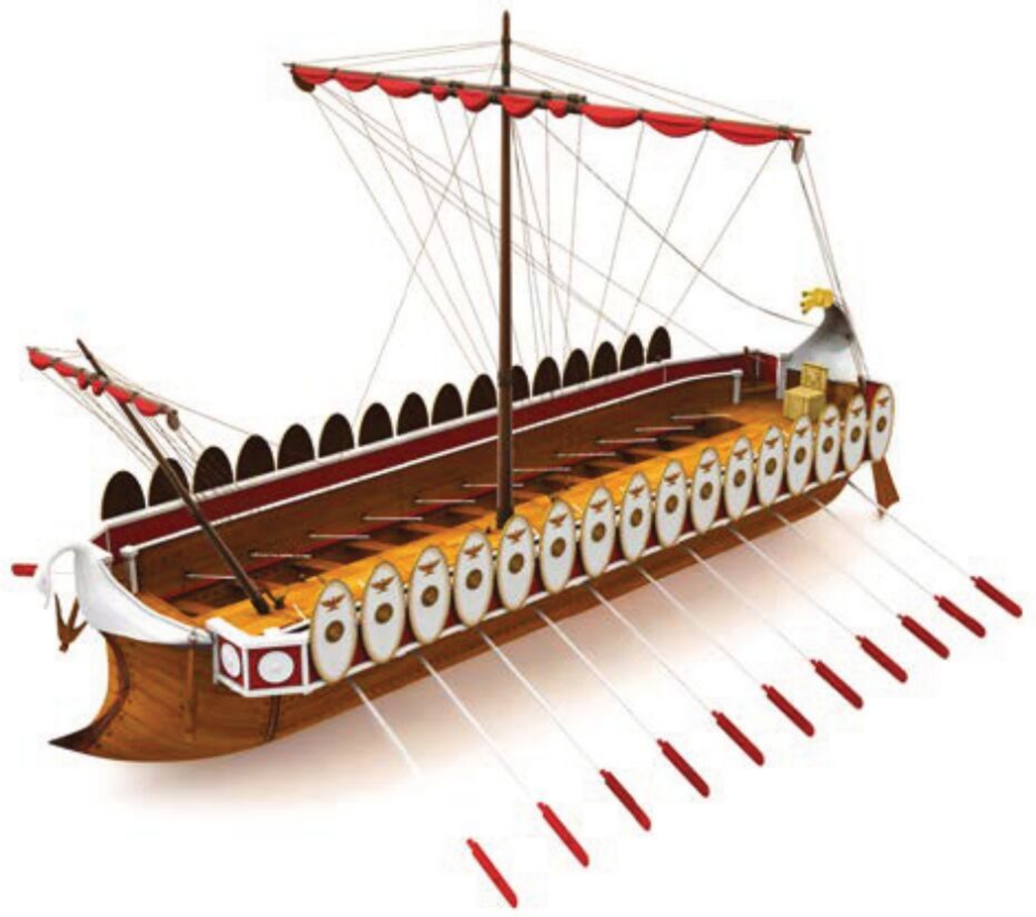
La vittoria di Azio, con la conquista di quella che sarebbe diventata di lì a poco la prima provincia imperiale, diede a Ottaviano un prestigio enorme: non solo scrisse la parola fine sull'ultima guerra civile repubblicana, ma permise a Roma di unificare l'intero bacino del Mediterraneo, che ora diveniva un autentico "lago romano" (*Mare Internum*). Un successo che lo fece salutare come padre della patria e gli aprì la strada verso il principato, chiudendo l'epoca repubblicana e sancendo, di fatto, l'inizio di quella imperiale. ■

L'IMPRENDIBILE LIBURNA

Pragmatici com'erano, gli antichi Romani seppero sempre trarre insegnamento dai nemici, non disdegnando di fare proprie armi e tattiche militari che ritenessero utili ad accrescere la loro potenza.

Fu così anche per la liburna, piccola galea con carena e vele tonde che la marina bellica dell'Urbe introdusse dopo aver saggiato le straordinarie qualità di velocità e manegge-volezza delle navi utilizzate dai Liburni, antico popolo marittimo stanziato sulle coste settentrionali dell'Adriatico e dedito alla pirateria. Conquistato dall'efficacia in battaglia di quei navigli quasi inafferrabili fu Marco Vipsanio Agrippa, futuro luogotenente di Ottaviano, che caldeggiò la produzione di modelli simili per la flotta romana. Lunghe oltre 30 m e larghe 5, dotate di due file di rematori che manovravano 18 remi per lato, le liburne potevano raggiungere una velocità di 14 nodi a vela.

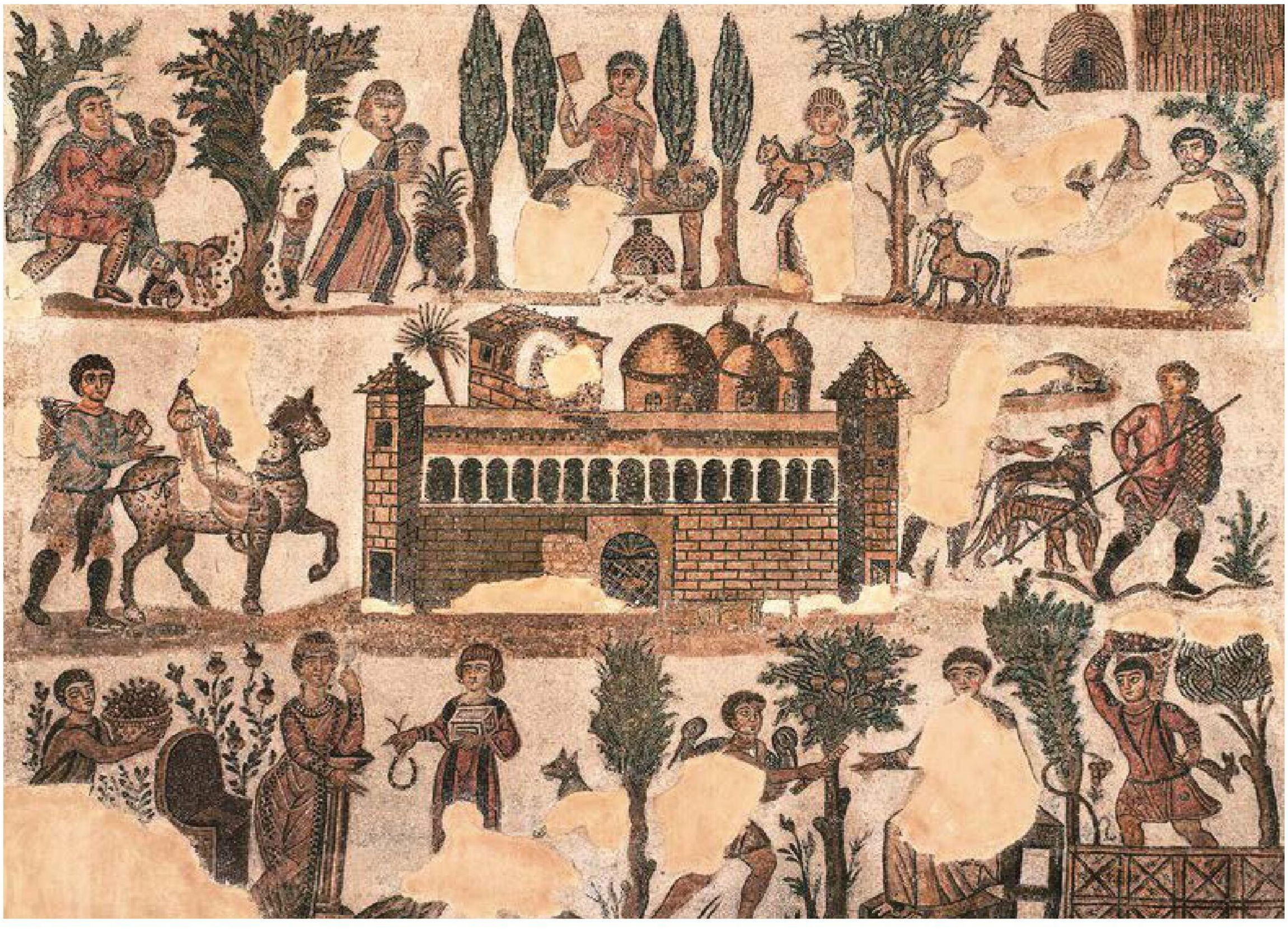
Ebbero il loro battesimo in guerra proprio nella battaglia di Azio, rivelandosi decisive nello sbaragliare le più grosse e lente navi della flotta egiziana, circostanza che contribuì alla decisiva vittoria di Ottaviano, il futuro Augusto.



di Francesco Rossetti, esperto di arte e musica antica

IL PATRIMONIO DELLE VILLE

ABITAZIONI E, NEL CONTEMPO, VERE E PROPRIE AZIENDE AGRICOLE, CON EDIFICI APPOSITAMENTE DEDICATI ALLA LAVORAZIONE DEI PRODOTTI: SONO LE VILLE, ANTESIGNANE DELLE DIMORE DI CAMPAGNA SORTE NELL'ALTO MEDIOEVO



VITA DI CAMPAGNA
Un mosaico da una villa di Cartagine, con immagini di attività agresti.

Ai giorni nostri (ma è così anche nella letteratura latina) la villa designa ben più di una semplice abitazione. Sottintende uno status sociale elevato, una struttura architettonica spaziosa e lussuosa, a volte anche un luogo di vacanza dove rigenerare le proprie energie. Tutte queste caratteristiche, pur sfumate e ammorbidite nel corso dei secoli, erano attribuite dagli antichi patrizi romani anche alle loro dimore *extra moenia*.

Era proprio questo il tratto che distingueva la *domus* dalla *villa*: la prima era la tipica residenza di città, l'altra sorgeva in zone meno trafficate,

molto spesso nelle campagne al di fuori delle mura, ma anche a molti chilometri di distanza dal centro abitato. Plinio il Vecchio e Vitruvio ne descrivono due tipi, la villa rustica e quella urbana, talvolta detta suburbana.

DOVE SI COLTIVA L'"OTIUM"

La villa rustica era espressione del capitale economico su cui si fondava la nobiltà. Si trattava di una ricchezza di tipo terriero, costruita sulle rendite del latifondo e sulla vendita degli esuberi. Prima ancora che luogo di soggiorno saltuario del proprietario, la villa era un'azienda agricola affidata a un vicario, il *vilicus*, che sovrintendeva alle attività di raccolto e di allevamento svolte dagli schiavi. Dal punto di vista terminologico, va precisato che i latini indicavano come *villa* la sola casa di campagna, mentre la proprietà comprensiva dell'azienda era definita *fundus*, *latifundium* o *praedium*. Originariamente a conduzione familiare, queste realtà agrarie accrebbero la propria capacità di forza lavoro nel corso dei secoli, quando le conquiste di Roma portarono in Italia un numero sempre crescente di prigionieri da sfruttare come schiavi. La potenza commerciale dei latifondisti divenne tale che essi ampliarono i propri orizzonti geografici, intraprendendo scambi con mercati di terre lontane, oltre a villaggi, città e acquirenti locali, tra cui molti militari.

Esempio di casa colonica, la villa rustica assumeva il profilo architettonico di una fattoria i cui ambienti si snodavano attorno a due cortili detti *cohortes*, uno interno e l'altro esterno. Entrambi erano dotati di vasche: la corte interna la utilizzava come abbeveratoio del bestiame, per la lavorazione della lana e la macerazione del cuoio; quella esterna per l'irrigazione dei campi.

Il resto dell'edificio era diviso in tre settori. Al piano superiore, la *pars dominica* ospitava le stanze a uso padronale, mentre gli schiavi risiedevano nella *pars rustica*, che includeva anche le camere di bovari e pastori e quelle riservate ai *monitores*, ossia i sorveglianti della servitù.

I prodotti venivano lavorati negli spazi della *pars fructuaria*, la quale disponeva di una cantina adibita a cella vinaria con torchio, il *trapefum*, ossia il frantoio, il mulino (o mola) e l'*horreum*, cioè il magazzino per il grano e le giare d'olio, solitamente posto a nord per mantenere al fresco i prodotti agricoli.

All'ingresso dimorava il *vilicus* e nel sotterraneo trovava posto un *ergastulum*, dove venivano puniti gli schiavi. Una delle sale più importanti era la cucina, dove si tenevano pasti e riunioni. Dato il calore che sprigionava, tutto intorno sorgevano le stalle degli animali: i *bubilia* per i bovini, gli *equilia* per i cavalli e ▶

LE STRANE SEPOLTURE DI ROCKBOURNE

In territorio britannico sono numerose le ville rustiche di epoca romana. Una è quella di Rockbourne (sotto), databile al I secolo d.C., di poco posteriore alla conquista romana della Britannia. Scoperta nel 1942 nel corso di lavori agricoli, la villa è stata interessata da scavi archeologici fino al 1978.

Attorno al IV secolo, cioè poco prima della sua decadenza, contava 40 abitazioni e numerosi edifici destinati ad attività agricole. Di recente sono state ritrovate al suo interno due sepolture inusuali, probabilmente di epoca posteriore alla dominazione romana.

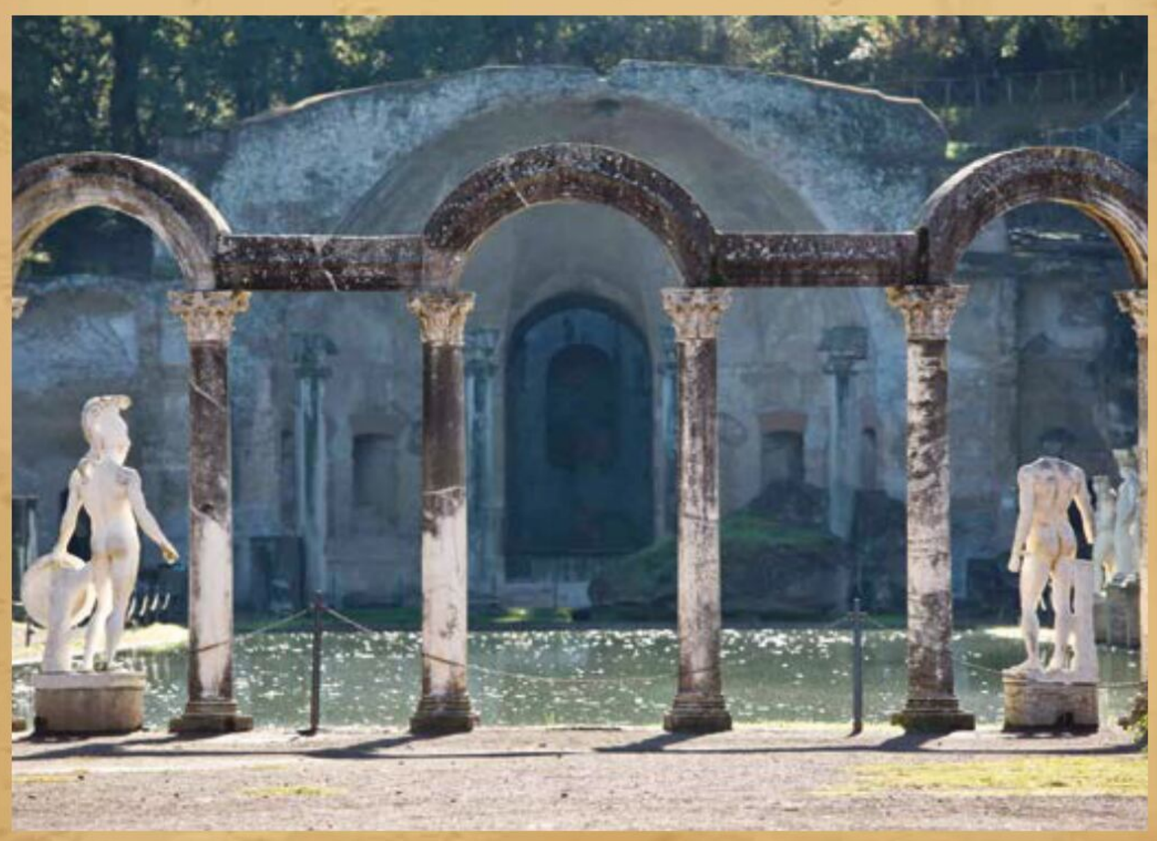
La prima è quella di un uomo ucciso dal crollo di un soffitto all'interno della villa stessa, quando la struttura era già stata dismessa. La seconda, più inquietante, riguarda un individuo con una vistosa deformazione alla mandibola sinistra: fu sepolto a testa in giù in quello che ormai era un luogo isolato e abbandonato, forse perché alle deformità si ricollegavano influenze nefaste.

VASO DA NOTTE
A sinistra, vaso ritrovato in una villa romana. Analisi recenti hanno rivelato che non veniva utilizzato per conservare vettovaglie, come si credeva fino a poco tempo fa, bensì come vaso da notte. Le concrezioni hanno infatti rivelato la presenza di uova di parassiti presenti nell'intestino umano.

BELLE, OPULENTE, FAMOSE

Le ville oggi più celebri sono certamente la Domus Aurea di Nerone, Villa Adriana a Tivoli (sotto) e la Villa dei Misteri a Pompei: tutte ville urbane, che ammaliano milioni di turisti ogni anno. Ma ce ne sono molte altre da scoprire. Alcune vanno perlopiù immaginate, come la monumentale Villa dei Gordiani lungo la via Prenestina, o quella suburbana di Plinio il Giovane a Laurento, sulla costa laziale. A Pompei è visitabile la Villa Imperiale del I secolo d.C., mentre nel 2004 ad Avezzano (Aq) gli scavi per la realizzazione di un centro commerciale hanno rinvenuto una villa che univa locali di villeggiatura ad aree lavorative.

Non pochi imperatori si sono costruiti la propria villa: Domiziano scelse il lago Albano a Castel Gandolfo, mentre Traiano preferì gli altipiani di Arcinazzo, a 850 m di altezza; ma anche il Mezzogiorno era una meta ambita, come dimostrano Villa Arianna a Stabia (Na), Villa di Faragola ad Ascoli Satriano (Fg) o la maestosa Villa del Casale di Piazza Armerina (En).



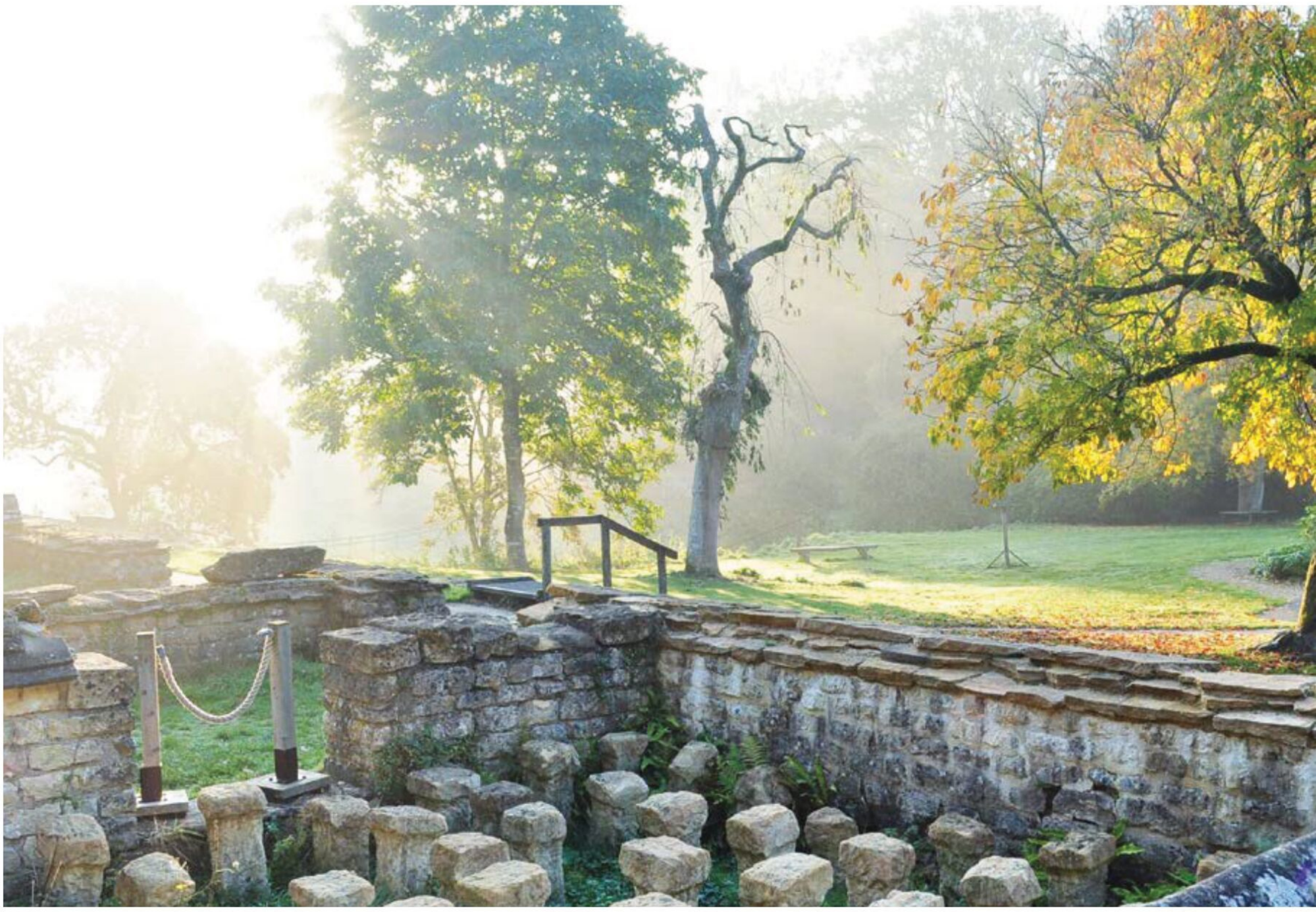
▶ il *gallinarium* per il pollame. Annessa alla villa, c'era un'aia per conservare gli attrezzi. Spesso le derrate alimentari venivano stipate in un locale a parte, la *villa fructuaria*, che le proteggeva da incendi, deterioramento e intemperie.

POSSIDENTI DI CITTÀ

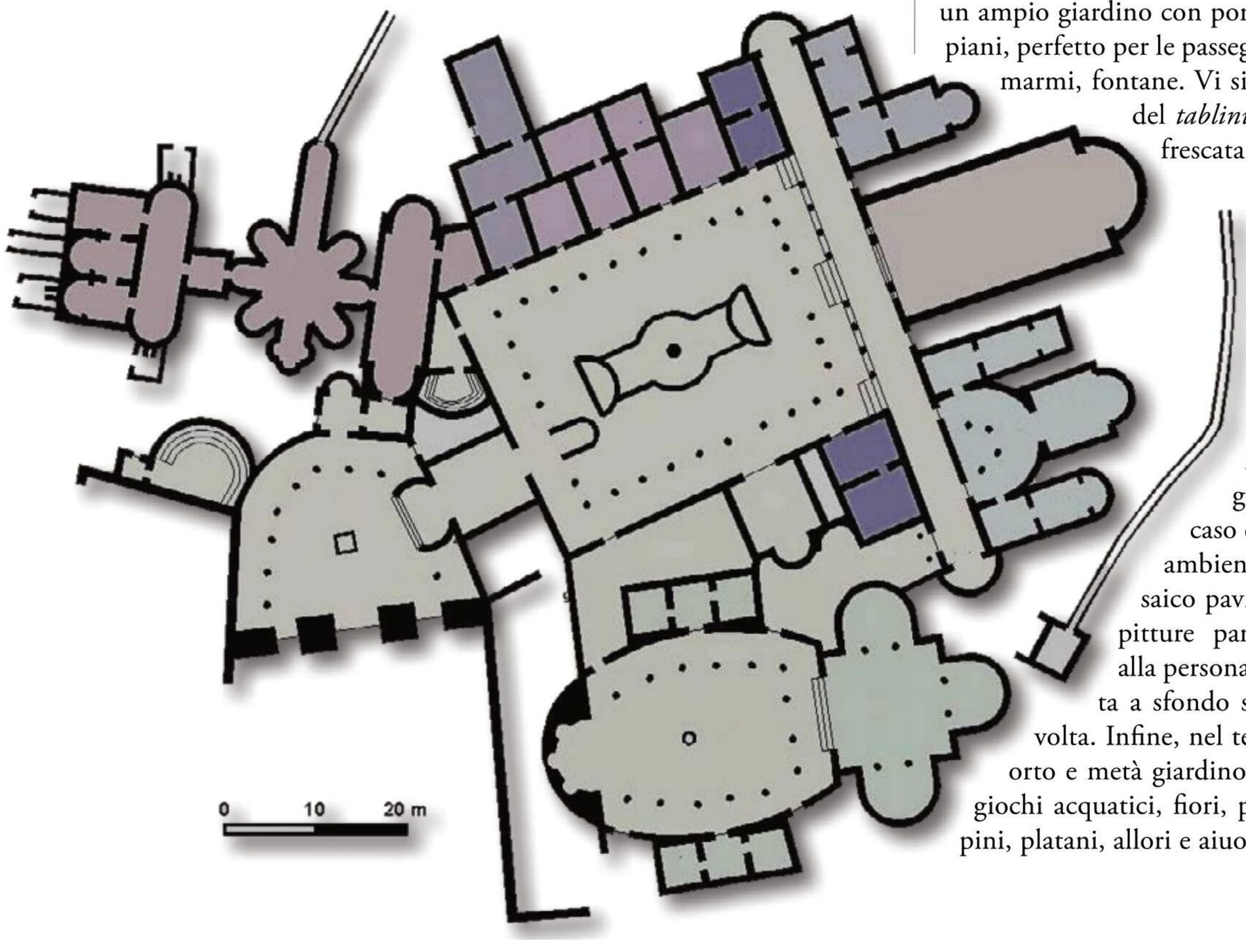
Più tardivo fu lo sviluppo della villa urbana, che offriva ospitalità per i momenti di villeggiatura e riposo. La necessità di un luogo appartato, che fornisse rifugio dai tumulti cittadini, cominciò a imporsi nel I secolo a.C. con il consolidamento del dominio politico di Roma in Europa e sul Mediterraneo. La città capitolina divenne il centro del mondo, una megalopoli dove si transitava e si lavorava tutto il giorno. Si andò così creando un problema d'inquinamento acustico, come ci viene riportato sia dalla poesia, attraverso gli sferzanti epigrammi di Marziale, sia da una legge emessa da Cesare nel 45 a.C., la quale consentiva la circolazione a Roma dei soli veicoli d'interesse pubblico. Un tentativo inutile: troppi abitanti si muovevano con mezzi privati. In conseguenza di ciò i ceti più abbienti avviarono i lavori di costruzione di un nuovo tipo di villa dove sfuggire a questi disordini, scegliendo località tranquille, salutari e scenografiche, in collina o lungo le coste. Era qui che il proprietario coltivava l'*otium* del gentiluomo, fatto di letture dotte e camminate suggestive.

La villa urbana prevedeva una serie di ambienti adatti alle diverse stagioni. Vi erano i *triclinia*, sale da pranzo all'aperto in estate e al chiuso in inverno; alla piscina da nuoto si accompagnava un bagno fornito di *calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium,* come quelli delle terme pubbliche. L'atrio, di so-

RICCHI SICILIANI
A destra, ruderi della villa romana di Chedworth, nel Gloucestershire, uno dei più importanti siti archeologici di epoca romana in Inghilterra. Scoperto per caso nel 1864, vi si possono ammirare i resti di una fattoria risalente al II secolo d.C. Sotto, la pianta della colossale Villa del Casale di Piazza Armerina, in Sicilia, ricca di ambienti finemente decorati con mosaici e affreschi. Nella pagina a fronte, una ricostruzione ne evidenzia l'opulenza. Secondo le ultime ipotesi, proprietario del complesso era Lucio Aradio Valerio Proculo Populonio, governatore di Sicilia tra il 327 e il 331, nonché console nel 340.



lito quadrato, ospitava l'*impluvium*, per la raccolta di acqua piovana proveniente dal *compluvium*, un'apertura del tetto. La vasca si riversava in una cisterna sotterranea che alimentava la rete idrica e fognaria della villa. Dalla parete dell'atrio frontale all'ingresso si entrava nel *tablinum*, lo studio padronale, con angoli a pilastri, che fungeva da archivio di famiglia. Le *alae*, camere da letto comuni, stavano ai lati dell'atrio, che attraverso un corridoio, detto *andron*, giungeva al *perystilium*. Era, questo, un ampio giardino con porticato a colonne su due piani, perfetto per le passeggiate e ornato di statue, marmi, fontane. Vi si affacciavano la finestra del *tablinum*, la fastosa esedra affrescata, luogo aperto per cene e ricevimenti; l'*oecus*, ampio triclinio d'onore per gli ospiti più importanti; i *cubicula*, le stanze da letto del padrone, pensate non solo per il riposo notturno, ma anche per isolarsi a riflettere, leggere o studiare, come nel caso dei *cubicula diurna*. Tali ambienti avevano un ricco mosaico pavimentale bianco e nero, pitture parietali create pensando alla personalità del padrone (talvolta a sfondo sessuale) e un soffitto a volta. Infine, nel terreno circostante, metà orto e metà giardino, si ammiravano statue, giochi acquatici, fiori, piante rare, boschetti di pini, platani, allori e aiuole raffinate. ■



di Elena Guidi, studiosa del mondo antico

VITA DA CANI

TRA GLI ANIMALI DOMESTICI, GLI UNICI A CUI I ROMANI CONCEDESSERO UNA CERTA FAMILIARITÀ E AFFEZIONE ERANO I CANI. IMPIEGATI NON SOLO PER LA DIFESA E LA PASTORIZIA, MA PERFINO PER... SCALDARSI

ETERNI GUARDIANI Al centro, il ritratto in marmo di un molosso, molto amato dai Romani, che lo impiegavano come cane da guardia e difesa. Sopra, il muso in bronzo di un esemplare di razza lupoide, dettaglio della decorazione di un letto.

Gli Egizi li veneravano, ma non pare che gli antichi Romani, a differenza di quel che accade oggi, nutrissero una particolare predizione per i gatti come animali domestici. Li si teneva in casa più che altro per sbarazzarsi di topi e altri piccoli roditori. Pesci e uccelli, invece, avevano uno scopo ornamentale, indicando il rango e la ricchezza del proprietario; anche specie esotiche come pavoni e pappagalli venivano importate da tutto il territorio dell'Impero per essere esposte in gabbie di metallo prezioso, ornate di pietre rare. Molti di questi animali, bisogna dirlo, finivano spesso sulle tavole.

FRATELLI PELOSI

Ben altro rapporto i Romani intrattenevano con i cani. Grazio Falisco, nel I secolo a.C., scrisse un poema intitolato *Cynegeticon*, dedicato alla caccia con questi animali e alle loro diverse razze. Il poeta, nativo forse dell'Etruria meridionale, fu anche il primo autore a sottolineare le somiglianze tra cani e proprietari.

Tuttavia non sempre queste bestie godevano di una vita migliore rispetto a quella degli altri animali. Anche loro, infatti, venivano spesso sacrificati agli dei, come ricorda Plinio il Vecchio; e non dimentichiamo che ai cosiddetti giorni della "canicola", i più caldi dell'estate, era associata una malattia terribile come la rabbia, che proprio secondo Plinio si curava nutrendo gli animali con escrementi di pollo o immergendoli nell'acqua di un fiume ghiacciato.

In genere, i Romani tenevano in considerazione i cani come animali più da difesa che da compagnia. Alcune razze combattevano nei circhi: erano i *canes pugnaces*, esemplari grandi, pesanti e muscolosi, forse simili ai moderni Rottweiler.

I mastini venivano impiegati nell'esercito: ci sono prove che ogni legione avesse una compagnia di cani da combattimento, rivestiti da corazze e addestrati a colpire il ventre dei cavalli nemici.

Altro cane molto diffuso era il molosso. Scrive Grazio: «Quando è necessario fare un lavoro serio, quando il coraggio dev'essere mostrato e l'impetuoso dio della guerra impone i maggiori pericoli, allora non puoi fare a meno di ammirare il rinomato molosso». Questo grosso cane, addetto alla sorveglianza delle case, compare nel celebre mosaico con la scritta "Cave canem", ma era anche impiegato per la pastorizia. Come scrive Virgilio: «Mai, con questi cani da guardia, hai da temere un ladro di mezzanotte».

Nelle dimore di campagna, per proteggere il collo dei cani da guardia dal

morso fatale dei lupi, si metteva loro un collare di pelle con chiodi sporgenti.

La caccia con i segugi era uno dei passatempi più popolari tra le classi privilegiate. Dopo la conquista della Britannia, i cosiddetti "cani da lupo" vennero importati in tutto l'Impero e utilizzati anche per la caccia ai cervi.

IL CALORE DELLA COMPAGNIA

Arriano di Nicomedia, storico e politico di origine greca vissuto nel II secolo d.C., in una sua opera dedicata all'India parla del "vertrago", un levriero proveniente dall'Asia, descritto come «più veloce del pensiero o di un uccello alato mentre corre incalzando la preda che ha trovato». Questa nuova razza esotica rivoluzionò il metodo di caccia romano, perché inseguiva la preda dopo averla individuata con lo sguardo e consentiva al cacciatore di starle dietro solo a cavallo anziché a piedi, come si era soliti fare con le razze canine che cacciavano servendosi principalmente dell'olfatto.

Ma i cani avevano anche un altro compito: tenere il loro padrone al caldo. In un'epoca in cui il riscaldamento domestico era ancora raro, la temperatura corporea dell'animale, che oscilla fra i 38 e i 39 °C, poteva fornire calore durante il riposo. Tra le razze usate come "scaldini" si distinguevano in particolare i *canis Melitae*, gli attuali Maltesi, morbidi e pelosi. Il loro ruolo era simile a quello dei cani domestici di oggi: compagni docili e amichevoli per chi aveva tempo di giocare e svagarsi con loro. Erano abbastanza piccoli da poter essere tenuti comodamente in braccio anche dai bimbi, come dimostrano alcuni mosaici vesuviani. Diverse lapidi funerarie, sia di bambini sia di adulti, mostrano cani seduti o sdraiati al fianco dei loro padroni. ■

A CASA E FUORI

Sopra, mosaico con l'immagine di un cane da caccia. Al centro, una lapide fatta scolpire da un certo Lucius Novius Aprilis in memoria del suo fedele Metilianus. Anche nell'antica Roma i cani domestici erano spesso viziati: il poeta Marziale dedica un epigramma alla piccola Issa, che divide gioie e dolori con il padrone Publio, mentre nel *Satyricon* di Petronio si legge di una «cagnolina da compagnia nera e grassissima».

di Edward Foster, giornalista di storia

L'ENIGMA CHIAMATO SPONSIANO

Usurpatore o legittimo imperatore? Del tutto ignoto alle cronache e all'epigrafia, il nome di Sponsiano appare su alcune monete ritrovate in Romania e recenti studi ne rivalutano la realtà storica

Sponsiano, chi era costui? Potremmo domandarcelo parafrasando Alessandro Manzoni. Un emerito sconosciuto, almeno stando alle fonti, che non lo citano in alcun passo. Eppure, secondo qualche studioso, sarebbe un imperatore romano di cui si sono perdute le tracce. Un principe del III secolo, per la precisione, la cui oscura vicenda si collocherebbe tra il 240 e il 250 d.C., all'epoca in cui i sovrani ufficiali di Roma sono Gordiano III e poi Filippo l'Arabo.

LEGGENDARIO O REALE?

Della possibile esistenza di questo ignoto imperatore si comincia a parlare solo qualche secolo fa. Nel 1713 in Transilvania, nell'attuale Romania, regione che in epoca romana era conosciuta come Dacia, viene ritrovato un piccolo tesoretto di epoca imperiale: ne fanno parte numerosi aurei con l'effigie di Gordiano III, altri coniati durante il principato di Filippo l'Arabo e altri ancora con l'immagine di un certo Sponsianus. I dettagli del ritrovamento restano misteriosi e non ci sono pervenuti documenti a riguardo. Tuttavia, lo stile e il tipo di conio fanno pensare che le monete arrivino non da una zecca centrale, bensì da una succursale di provincia. Quelle in cui compare il volto di Sponsiano presentano sul dritto il capo di un uomo che cinge una corona raggiata e l'iscrizione "IMP SPONSIANI"; sul rovescio, recano due figure togate disposte ai lati di una colonna. Una di esse regge un lituo, cioè il tipico bastone arcuato usato dagli auguri per la delimitazione dello spazio sacro entro cui osservare il volo degli uccelli; l'altra mano sostiene un oggetto imprecisato. Sopra la colonna si scorge una statua; in alto abbiamo delle campane e in basso alcune spighe. Si tratta di un'iconografia non nuova nella monetazione romana, che compare forse per la prima volta su un denario coniato nel 135 a.C.

Il numismatico austriaco Franz Neumann è il primo a occuparsi di Sponsiano e delle monete che lo ritraggono nella sua opera *Populorum et regum numi veteres inediti*, del 1779. Lo studioso riferisce della scoperta di molti aurei di Gordiano, di Filippo e di un certo Sponsianus, ritenendo che la loro origine sia certamente barbarica; non dice nulla di più, accettando però le monete come autentiche. Non si sofferma sulla figura del personaggio rappresentato dal conio, lasciando l'eventuale indagine a storici e filologi.

Pochi anni più tardi, nel 1796, è un altro austriaco, il gesuita e numismatico Joseph Hilarius Eckhel, a includere le monete di Sponsiano nella sua opera principale, *Doctrina numorum veterum*, pubblicata in otto volumi fra il 1792 e il 1798, anno della sua morte. Eckhel elenca ben cinque esemplari di monete attribuibili al presunto imperatore, custodite in diversi gabinetti museali della Germania. Attribuisce la fabbricazione dei pezzi ad alcune tribù gotiche dell'epoca di Caracalla (quindi tra II e III secolo) e cita altri musei e collezioni private che ne posseggono almeno un esemplare. Anch'egli, tuttavia, si guarda bene dall'addentrarsi in argomentazioni riguardanti la figura storica del sovrano ritratto.

Nel 1815 il francese Théodore Edme Mionnet, ex ufficiale dell'esercito napoleonico e, dal 1800, assistente al Cabinet des médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi, pubblica l'opera *De la rareté et du prix des médailles romaines*. A proposito delle monete di Sponsiano, riporta quanto segue: «Il medaglione barbarico qui descritto è della stessa manifattura e sembra avere la stessa origine dei medaglioni barbarici di Gordiano e di Filippo, descritti qui sopra [...] di cui esistono diversi esempi nei gabinetti dell'Austria».

Il primo che si arrischia a fornire una minima descrizione dell'ignoto *princeps* è l'antiquario inglese John Yonge Akerman nella sua opera *A Descriptive Catalog of Rare and Unedited Roman Coins*, pubblicata nel 1834: «Questo usurpatore non è menzionato da alcuno storico; ma si presume che abbia assunto la porpora all'incirca ▶

DUCE DACICO?
Sopra, nobili daci con i costumi tipici. Sponsiano era forse un comandante dell'esercito imperiale, uscito dai loro ranghi. Nella pagina a fronte, Gordiano III, uno degli imperatori che si sospetta siano stati vittima dell'usurpazione di Sponsiano.

PRESUNTO PRINCIPE
Al centro, un aureo con l'effigie di Sponsiano e l'iscrizione che lo dichiara imperatore. Sopra, un disegno tratto dalla Colonna Traiana, in cui i Romani si impadroniscono di carri, insegne e vettovaglie dei Daci.

▶ nello stesso periodo dei due personaggi precedenti», vale a dire Gordiano e Filippo l'Arabo. L'attribuzione porta quindi al III secolo e, più precisamente, a un periodo a cavallo fra il 238, anno dell'ascesa al principato di Gordiano III, e il 249, quando Filippo morì. Fa la sua comparsa anche il titolo di usurpatore: secondo Akerman, Sponsiano non sarebbe, come nel titolo attribuitogli dalle monete, un vero imperatore, bensì qualcuno impadronitosi della porpora in modo fraudolento.

Alla fine è il numismatico e bibliofilo francese Henry Cohen a porre una pietra tombale sulla questione, almeno fino a oggi. Nel suo *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire romain, communément appelées médailles impériales*, pubblicato prima del 1859-68, asserisce in tono inappellabile: «Considero questi pezzi come monete moderne immaginate in modo ridicolo e fatte molto male». In pratica, dei falsi e, per giunta, fabbricati in modo alquanto approssimativo.

Al di là di ogni altra considerazione, prima fra tutte il fatto che il nome di questo presunto imperatore non compare in alcun altro documento, il problema principale della monetazione di Sponsianus è che quasi tutti gli esemplari ritrovati nel 1713 scompaiono nel corso dei secoli: o perché accaparrati da collezionisti privati, o in quanto travolti da eventi storici che ne determinano la sparizione. Tra i pochi scampati, c'è un aureo conservato al Museo di Glasgow.

L'INDAGINE DI PEARSON

Partendo dal poco rimasto, e in modo particolare dall'aureo scozzese, ecco che pochi anni fa si rimettono in moto le indagini su Sponsiano, facilitate dalle tecnologie moderne e condotte dall'University College di Londra e dall'Università di Glasgow. Alla guida della squadra che mette sotto osservazione le monete del misterioso imperatore c'è il professor Paul Pearson; i risultati degli studi sono oggi consultabili sulla rivista scientifica «Plos One», pubblicata dalla Public Library of Science di San Francisco.

Il dispiegarsi dell'indagine non ha nulla da invidiare alla trama di un romanzo di Dan Brown. Pearson, durante le ricerche per un libro sulla storia dell'Impero Romano, osserva le fotografie delle poche monete rimaste con l'effigie di Sponsiano e nota come già dalle immagini si possano rilevare alcune graffiature superficiali. La presenza di tali segni può essere

coerente con l'usura e con il fatto che le monete siano state realmente immesse in circolazione. Non solo: su entrambe le facce si nota la presenza di formazioni minerali dovute al lungo periodo durante il quale i coni sono rimasti sepolti sottoterra. Infine, Pearson fa una semplice valutazione della loro qualità: sommando l'oro presente nelle monete si arriva a un valore considerevole ed è poco plausibile che un falsario abbia investito una cifra tanto cospicua per produrre oggetti d'oro senza la certezza di riuscire poi a smerciarli in modo vantaggioso.

I successivi studi, realizzati con microscopi ottici e altre tecniche, confermano le intuizioni di Pearson: le micro-abrasioni dimostrano che le monete sono effettivamente circolate; un'ulteriore analisi chimica accerta inoltre che devono essere rimaste sepolte per secoli.

Tutte queste osservazioni, secondo la ricerca di Pearson, impongono anche una rivalutazione di Sponsiano come personaggio realmente esistito: «Combinando le prove delle monete con la documentazione storica, suggeriamo che egli sia stato, molto probabilmente, un comandante dell'esercito nell'isolata provincia romana della Dacia durante la crisi militare del 260 d.C.». Del resto, il III secolo fu un periodo molto turbolento per l'intera regione, abitata da una grande quantità di coloni romani che si trovarono ad affrontare una pandemia e continue invasioni da parte delle turbolente popolazioni confinanti.

L'ABBANDONO DELLA DACIA

L'abbandono della provincia da parte dell'Impero comincia attorno al 250 ed è confermato dagli scavi archeologici, che testimoniano una totale cessazione delle iscrizioni e della circolazione delle monete romane proprio a partire da quel periodo. In questa situazione di isolamento, i ricercatori suppongono che Sponsiano, forse un ufficiale dell'esercito, si incoroni autonomamente imperatore per mantenere il controllo dei militari e continuare a proteggere la popolazione civile.

Al fine di sostenere l'economia nella provincia, l'ipotesi è che egli abbia avviato anche un proprio conio: ciò spiegherebbe la moneta che riporta la sua effigie e anche la ragione per cui appare così diversa dal conio circolante nel medesimo periodo.

Grazie a questi nuovi studi si fanno largo diverse teorie sulla figura di Sponsiano. La prima è che si proclami imperatore attorno al 260, quando la Dacia viene tagliata fuori dal resto dell'Impero durante il regno di Gallieno, che a partire dal 256 abbandona gran parte dell'area settentrionale della provincia. Una seconda ipotesi anticipa la data dell'attività di Sponsiano al regno di Filippo l'Arabo o di suo figlio, Filippo II.

Pearson si dice convinto del fatto che lo stesso Sponsiano, generale dell'esercito nella provincia dacica, vesta la porpora attorno al 260. Non sarebbe un caso unico, specie in un periodo fra i più travagliati della storia dell'Impero, durante il quale anche altri comandanti di legione si arrogarono il titolo di imperatori pur non avendone diritto. ■

COME DICEVANO A ROMA

USURPATOR

Nel suo significato di "persona che si impadronisce" (sottinteso, "ingiustamente"), deriva dal verbo *usurpare*, che nasce dall'unione delle parole *usus*, "uso", e *rapere*, nel senso di "rapire", "rubare" o "pigliare". In latino ebbe il significato innocente di "fare uso", "praticare", "acquistare", ma anche quello malizioso, che oggi è usato in modo prevalente, di "appropriarsi senza merito", "attribuirsi ingiustamente", "arrogarsi".

IL DERUBATO

Al centro, Marco Giulio Filippo Augusto, meglio noto come Filippo l'Arabo, imperatore romano per cinque anni, dal 244 alla morte, avvenuta nel 249. Secondo alcuni storici, il presunto imperatore Sponsiano non sarebbe altro che un usurpatore del suo titolo. Lo stesso Filippo prese il potere in maniera violenta, fomentando il malcontento delle truppe contro il sovrano in carica, Gordiano III.

di Giulia Occhini, giornalista e divulgatrice storica

LA TENTAZIONE DI BERENICE

AFFASCINANTE, SENSUALE E AMBIZIOSA: È LA PRINCIPESSA BERENICE, DI STIRPE GIUDAICA, CHE DOPO LA PRESA DI GERUSALEMME DA PARTE DI TITO STRINGE UN LEGAME CON IL FUTURO IMPERATORE, FORSE ASPIRANDO AL TRONO DI ROMA

POTERE E SANTITÀ
Sotto, in un dipinto del pittore ucraino Nikolai Bodarevsky, datato 1875, san Paolo (sulla destra) è al cospetto di Berenice e del fratello Agrippa II. Tra i due, il procuratore romano Festo.

Discendente di Salomè, di cui è pronipote per parte di madre, Berenice eredita dall'ava, oltre all'avvenenza, anche la fascinosa sensualità. E una certa cattiva reputazione, se è vero che viene soprannominata "Berenice la meretrice".

DALLA BIBBIA ALL'URBE

Entrambe compaiono nelle vicende bibliche, l'una nei *Vangeli*, l'altra negli *Atti degli Apostoli*. Ma se la prima vi resta confinata, la seconda riesce a fare il suo ingresso nella storia romana grazie a una relazione con Tito durata diversi anni: prima quando questi è ancora erede al principato del padre Vespasiano, poi quando gli succede, nel 79 d.C.

Una figura sfuggente quella di Berenice, che nella *Vita di Tito* scritta da Svetonio compare solo due volte. La prima quando al principe viene riconosciuto «il suo ben noto amore per la regina Berenice, che aveva promesso di sposare»; la seconda poco più avanti, a Impero ormai acquisito: «Rimandò subi-

to via dall'Urbe Berenice, controvoglia di entrambi». Un amore sacrificato sull'altare della ragion di Stato, il loro. Nel Seicento, in modo particolare in Francia, l'episodio ispira una serie di opere letterarie di stampo drammatico, in cui la regina assume contorni assai differenti da quelli storici, di sovrana legata al proprio tempo, ben conscia delle sue qualità e perciò prepotentemente ambiziosa.

Berenice appartiene alla dinastia erodiana e tra i suoi avi c'è Erode il Grande, quello della "strage degli innocenti": è fratello della nonna, anch'essa Berenice, e dunque suo prozio. Dai tempi di Augusto, la Giudea è un possedimento romano, ma la ribellione degli Ebrei induce l'Urbe a scatenare la Prima guerra giudaica (66-70 d.C.), aspramente combattuta da Vespasiano, che una volta salito al soglio imperiale passa il comando al figlio Tito. È proprio durante il drammatico assedio di Gerusalemme, capitale della regione, che questi conosce Berenice, sorella del re Agrippa II. Nata attorno al 28 d.C., la fascinosa principessa ha già una quarantina d'anni e una storia alle spalle. A 13 anni, infatti, è stata data in sposa a Marco Giulio Alessandro, ricco commerciante ebreo di Alessandria d'Egitto, imparentato con la dinastia erodiana e suo lontano cugino. Marco morirà pochi anni dopo senza eredi e, nell'agosto del 44, la vedova si risposerà con uno zio paterno, Erode di Calcide, da cui avrà due figli, Bereniciano e Ircano.

Rimasta vedova, appena ventenne, anche del secondo marito, morto nel 48, Berenice ritorna brevemente a palazzo, dove si vocifera di una relazione incestuosa con il fratello, il monarca Agrippa II. Per zittire le dicerie, la giovane si unisce a Polemone I di Cilicia, ma è un'unione senza fortuna e Berenice se ne allontana presto per tornare a Gerusalemme da Agrippa II. Al suo fianco adempie alle funzioni di regina, condizione che le è riconosciuta, mentre nessuna moglie del fratello è menzionata nelle fonti antiche. In quest'epoca viene portato al suo cospetto l'apostolo Paolo, arrestato dal magistrato romano Festo con l'accusa di fomentare rivolte in città. E proprio in veste di sovrana, accanto ad Agrippa, Berenice appare nelle pagine degli *Atti degli Apostoli*.

In Giudea, intanto, il popolo si solleva contro il dominio di Roma. Durante l'assedio del Tempio, la donna non si risparmia pur di convincere i rivoltosi ad arrendersi. Ancor prima, sempre con l'intento di intercedere a favore del suo popolo, si presenta scalza e senza scorta davanti al procuratore romano Gessio Floro per implorarlo di sospendere le stragi e le violenze contro gli abitanti di Gerusalemme.

TRAME FAMILIARI
In alto, Erodiade e Salomè, le affascinanti antenate da cui Berenice ereditò l'arte della seduzione, in un dipinto ottocentesco di Paul Delaroche. Nel tondo, Agrippa II, fratello della principessa, erede al trono paterno e amante della sorella, almeno stando alle dicerie del tempo, che parlano di un rapporto incestuoso fra i due.

L'INCONTRO CON TITO

La sua presenza accanto ad Agrippa ne testimonia la profonda influenza sul fratello, ma anche le spiccate doti diplomatiche. È questa l'epoca in cui Berenice incontra per la prima volta Tito. Difficile dire che cosa veda la regina in lui, ma è improbabile che nel suo avvicinamento al generale giochi solo l'amore: fin dall'inizio, infatti, un ruolo fondamentale viene sicuramente svolto dall'ambi- ▶

LA CADUTA DI GERUSALEMME

L'incontro fra Berenice e Tito avviene in un frangente drammatico, quello della caduta di Gerusalemme. A condurre la guerra inizialmente è Vespasiano, ma quando costui torna a Roma per intraprendere la lotta che lo porterà al principato, lascia il comando delle operazioni al figlio Tito, già generale di una delle legioni impegnate nel conflitto.

L'assedio di Gerusalemme culmina il 9 agosto del 70, con l'incendio del Tempio e il vessillo dei legionari innalzato sulla Porta Orientale. La cronaca degli eventi viene redatta dallo storico ebreo Giuseppe Flavio, il quale racconta di oltre 1 milione di morti, anche per fame e pestilenze, e quasi 100 mila prigionieri. Dopo la caduta delle città, il Tempio viene spogliato e gli arredi sacri e i tesori in esso custoditi sono trasferiti nell'Urbe, dove rimpinguano le casse erariali.

schiarire

▶ zione. Stando agli storici del tempo, pur avendo dieci anni più di lui, la donna possiede avvenenza e fascino, oltre a tutta la malia delle donne orientali. Tito, da parte sua, è noto per la sua lussuria e ingordigia sessuale. Come scrive Svetonio, «si sospettava in lui [...] la libidine, per il branco di bagascioni e di eunuchi [*exoletorum et spadonum greges*] che aveva intorno». Gli incontri fra i due amanti, persino quelli negli accampamenti, sono descritti come lascivi e focosi. Parlando di Berenice, Tacito la definisce "bellissima", nonostante i quattro decenni compiuti.

Domata la rivolta e distrutto il Tempio, Tito conduce la principessa a Roma e vive con lei come fossero marito e moglie. Probabilmente le promette davvero di sposarla, ma il Senato resta scandalizzato dalla sua condotta di vita e non vede di buon occhio le origini della donna. Lei, altezzosa e superba, organizza una corte personale, ostentando distacco e indifferenza, e i Romani provano antipatia nei suoi confronti, pur ammirandone la bellezza.

IL RITORNO IN PATRIA

Le voci sulla sua fama di donna lussuriosa e incestuosa si moltiplicano. Il poeta Giovenale ironizza su un grosso diamante che il re Agrippa II avrebbe regalato alla sorella come dono di nozze, mentre la tradizione ebraico-cristiana la vuole dedita ai vizi più immondi. Vespasiano la fa allontanare da Roma, ma quando il principe muore e Tito eredita l'Impero, lei rientra nell'Urbe, convinta di

L'IMPERO AL TEMPO DI TITO

Il principato di Tito dura solo un biennio. La morte sopravviene a causa di una forte febbre, forse di origine malarica, come ipotizzato da Svetonio, ma non è escluso l'avvelenamento da parte del suo medico personale, Valeno.

Nella mappa, il territorio imperiale nell'80 d.C.

LA RAZZIA

Sotto, quel che resta di un busto dell'imperatore Tito. Nella pagina a fronte, rilievo dall'Arco di Tito, con soldati romani che trasportano tesori e arredi sacri (fra cui il celebre candelabro a sette braccia) razziati nel Tempio di Gerusalemme. In basso, l'ingresso trionfale in città del futuro imperatore dell'Urbe, in un dipinto secentesco del francese Poussin.

avere in pugno l'amante. La ragion di Stato e le pressioni dei senatori, con cui il nuovo imperatore deve venire a patti, lo spingono invece a rimandarla in Palestina. Non è escluso che, in questa decisione, ci sia lo zampino di un'altra donna, Domizia Longina, moglie di Domiziano, fratello più giovane di Tito. Anche lei è giovane (ha oltre vent'anni meno di Berenice) e scaltra, intrigante e libertina.

La regina di Cilicia, forse non più avvenente come un tempo, vede così svanire il sogno di diventare imperatrice.

Quando subisce un processo con l'accusa di praticare le arti magiche, a difenderla è il celebre retore Quintiliano. A questo punto Berenice torna dal fratello, in Giudea, e le sue tracce si perdono nell'oblio. C'è però una leggenda che la lega alla Sardegna: si racconta che, trovato un rifugio sicuro nell'isola di Sant'Antioco, la donna sia diventata maestra nella lavorazione del bisso, tessuto prezioso ricavato dalle secrezioni di particolari molluschi marini e chiamato perciò "bava d'oro". Se questa probabilmente è solo fantasia, la verità storica ci tramanda che il fratello Agrippa si spegne nel 100 d.C., all'età di 73 anni, e che con lui si esaurisce la dinastia degli Erodiadi. I Romani annettono i suoi territori e cancellano le ultime speranze d'indipendenza del popolo ebraico.

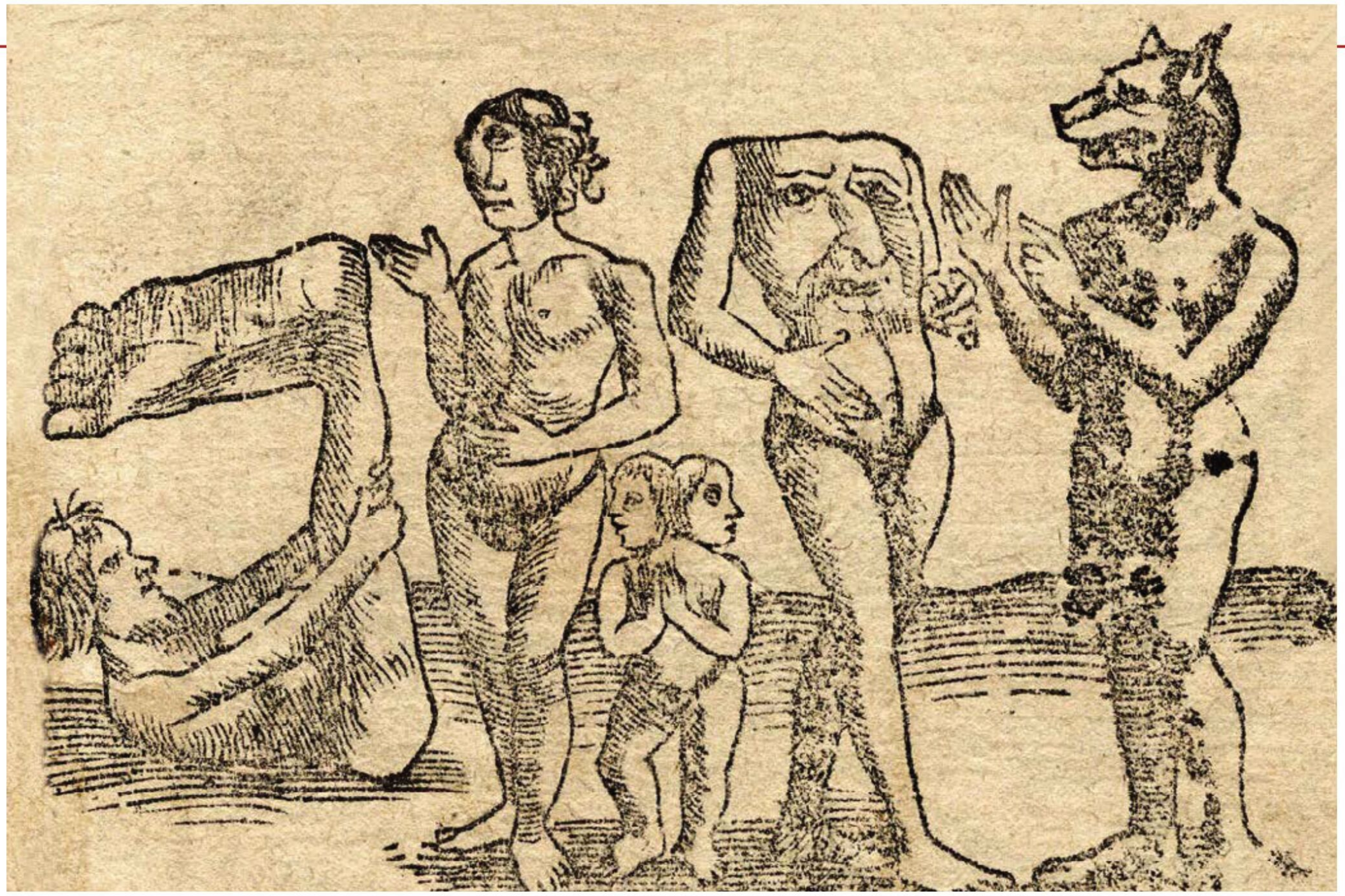
Tito cessa di vivere quasi vent'anni prima: come racconta Svetonio, accortosi di essere in punto di morte, l'imperatore volge gli occhi al cielo e si duole «che gli sia tolta immeritatamente la vita, giacché di nessun atto deve pentirsi, tranne di uno solo». Quale sia questo peccato, il principe non lo rivela, ma c'è chi crede si riferisse al ripudio di Berenice. Eccesso di romanticismo in un'epoca che non lo prevede, si dirà; ma la relazione fra l'imperatore di Roma e la bella sovrana ebrea ispira, fin dal XVII secolo, una lunga serie di romanzi, drammi, opere liriche e balletti di autori di prima classe, come Metastasio, Corneille, John Masefield e Mozart.

La leggenda di Berenice è tanto viva e duratura che ancora oggi si racconta come, in una loggia all'ultimo piano di un palazzo in via del Portico d'Ottavia 13, a Roma, capiti di vedere affacciata una donna in attesa: sarebbe lo spettro della regina, che attende l'arrivo del suo amato Tito nella splendida dimora del loro ardente amore. ■

di Silvia Ruffo, giornalista e divulgatrice storica

PLINIO IL VECCHIO
L'ENCICLOPEDISTA

Autore di un'opera colossale, che raccoglie e analizza migliaia di informazioni, Plinio fu anche un pioniere della scienza sperimentale, come dimostra la sua drammatica e prematura fine



POPOLI MOSTRUOSI
Sopra, strane genti mostruose che si credeva vivessero in India o in Africa e che Plinio descrive nelle pagine della sua *Naturalis historia*. Da sinistra: sciapodi, ciclopi, gemelli siamesi (l'autore tratta anche la teratologia), blemmi e cinocefali. Nel tondo, ritratto di epoca rinascimentale del celebre naturalista. Nella pagina a fronte, Plinio il Vecchio descrive al nipote, Plinio il Giovane, lo spettacolo dell'eruzione del Vesuvio visto dalla sua dimora di Capo Miseno. Accanto a loro, Plinia, sorella del primo e madre del secondo.

«La terra è benigna, mite, indulgente, e alle richiedenze dei mortali serva continua; quante cose, costretta, produce, quante altre spontaneamente distrugge, quanti profumi, sapori, succhi, sensi e colori ci offre! Con quanta onestà ci rende i tesori che a lei affidiamo! Quante cose per utile nostro essa alimenta». Sono parole di Gaio Plinio Secondo, meglio conosciuto come Plinio il Vecchio, il grande studioso di epoca latina, considerato, almeno fino al Medioevo, un'autentica autorità nel ramo delle scienze naturali.

Sono parole che, in breve, riassumono l'intento della sua opera, la colossale *Naturalis historia*, attraverso le cui pagine l'instancabile osservatore cerca di restituire agli uomini proprio i colori, i profumi e i sapori di tutto ciò che ci circonda; siano essi animali, erbe, frutti, minerali o creature bizzarre e misteriose, come i blemmi, gli sciapodi o i cinocefali: uomini favolosi, dall'aspetto deforme, che forse nessuno ha mai visto ma di cui si vocifera nei più remoti anfratti dell'Asia e dell'Africa Nera, terre incognite e quasi inesplorate.

Vissuto nel I secolo d.C., nella sua vita Plinio il Vecchio vide ben nove imperatori, da Tiberio a Tito. La sua patria d'origine, però, non era Roma, bensì Comum (Como), nella Gallia Cisalpina, centro prima orobico e poi celtico, divenuto di cruciale importanza strategica all'epoca in cui Cesare preparava l'assalto alla Gallia Transalpina (non a caso vi stanziò, a fare da presidio, ben 5.000 coloni). Luogo di passaggio della Via Regina, che da Cremona portava verso nord passando per Mediolanum, e punto terminale della Novaria-Comum, nel 23, quando Plinio vi nacque, la città era già un centro importante.

Nel 35 Plinio si spostò a Roma con la famiglia e lì divenne discepolo del poeta e generale Publio Pomponio Secondo, che ebbe da suo padre il compito di istruirlo.

I PRIMI SCRITTI

Presto fece carriera nell'esercito presso le armate del Reno, al confine fra Gallia e Germania, dove si recò attorno al 47. Nel 50, assieme al tutore Pomponio,Plinio partecipò a una spedizione contro la popolazione germanica dei Catti. Sempre in quegli anni Plinio iniziò a formare la sua conoscenza enciclopedica, scrivendo un'opera sulle tecniche di combattimento a cavallo, intitolata *De iaculatione equestri* (Il lancio del giavellotto a cavallo), oltre a una cronaca storica delle guerre fra Romani e Germani, il *Bella Ger-* ▶

MORTE DI UNO SCIENZIATO

«Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio [...] Era a Miseno e teneva il comando della flotta. Verso l'una del pomeriggio mia madre lo informò che stava spuntando una nube fuori dell'ordinario, sia per grandezza sia per aspetto.

Egli [...] si fece portare i sandali e salì in una località che offriva le migliori condizioni per contemplare quel prodigio [...] Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino [...] Mentre usciva di casa, gli venne consegnata una lettera da parte di Rettina, moglie di Casco, la quale, terrorizzata dal pericolo incombente, lo pregava che la strappasse da quel frangente così spaventoso. Egli allora cambiò progetto e quanto aveva incominciato per interesse scientifico lo affrontò per l'impulso della sua eroica coscienza. Fece uscire in mare delle quadriremi e vi salì egli stesso, per venire in soccorso non solo a Rettina ma a molta gente [...] Puntò la rotta e il timone proprio nel cuore del pericolo [...] Nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi larghissime strisce di fuoco e incendi che emettevano alte vampate [...] Egli, per sedare lo sgomento, insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo [...] Esaminò se fosse preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto. Infatti, sotto l'azione di frequenti ed enormi scosse, i caseggiati traballavano e davano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra. D'altronde all'aperto c'era da temere la caduta di pomici, benché fossero leggere e porose; tuttavia il confronto tra i due pericoli indusse a scegliere quest'ultimo [...] Altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte [...] Preferì recarsi sulla spiaggia [...] Colà, sdraiato su di un panno steso per terra, chiese dell'acqua fresca e ne bevve [...] Riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazzò: l'atmosfera troppo pregna di ceneri gli soffocò la respirazione [...] Quando riapparve la luce del sole (era il terzo giorno da quello che aveva visto per ultimo) il suo cadavere venne ritrovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossato: la posa con cui il suo corpo si presentava faceva più pensare a uno che dormisse».

(Plinio il Giovane, *Lettera a Tacito*)

▶ *maniae* (Le guerre di Germania). Redasse inoltre la biografia del suo protettore, generale e autore di tragedie. Tornato a Roma, Plinio si dedicò a studi di retorica e grammatica, con opere ormai perdute. Scomparsa è anche la sua grande fatica di storico sul periodo compreso fra gli anni 50 e 70 d.C.: divisa in 31 libri, voleva essere la prosecuzione della storia dell'Impero scritta da Aufidio Basso, l'amico di Seneca che compilò opere sul periodo delle guerre civili e sui conflitti in Germania.

Già l'elenco dei suoi primi lavori testimonia la vastità degli interessi culturali di Plinio, ma la sua attenzione verso tutti i campi del sapere si mostra compiutamente solo nella sua opera maggiore: la grande enciclopedia scritta nell'ultima parte della vita, quando divenne comandante della flotta imperiale stanziata in Campania, a Miseno.

IL LIBRO DELLA NATURA

Il luogo non è casuale, perché fu proprio il fatto di trovarsi lì, nell'autunno del 79 d.C., assieme alla sete di conoscenza che lo animava, a condurre Plinio verso la morte. Come racconta il nipote Plinio il Giovane in una celebre lettera a Tacito, durante la catastrofica eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, Ercolano e le zone vicine, lo zio accorse per osservare più da presso il fenomeno. Si avvicinò poi alla zona

dell'eruzione nel tentativo di soccorrere la popolazione di Stabia, ma qui, il giorno seguente, spirò sulla spiaggia, soffocato dalla cenere eruttata dal vulcano.

Torniamo però alla sua opera più importante, che è anche l'unica a essere giunta completa fino a noi. La *Naturalis historia* è suddivisa in 37 libri e venne pubblicata nel 77 o 78, dopo lunghi anni dedicati allo studio e alla raccolta di informazioni, attraverso la lettura di libri, osservazioni dirette e l'ascolto di testimonianze orali.

Per illustrare lo sforzo compiuto da Plinio per la redazione della sua enciclopedia bastano due numeri: le opere consultate furono 2.000 e gli autori più di 100, tutti menzionati con precisione all'inizio del lavoro, in cui è presentato anche l'indice dell'opera. Nei volumi successivi, la *Naturalis historia* affronta in maniera sistematica tutti i settori delle scienze naturali noti all'epoca: la struttura del cosmo e la geografia fisica del nostro pianeta; la descrizione geografica delle terre allora conosciute; origini, caratteristiche e comportamenti dell'uomo; il regno animale e vegetale.

E si tratta solo della prima parte dell'opera. La seconda è dedicata alla medicina, e ampio spazio viene dato agli usi terapeutici di uno straordinario numero di sostanze di origine sia animale sia vegetale. L'impiego medicinale di minerali e metalli costituisce invece il legame con i libri successivi, che trattano appunto degli elementi inanimati nei loro molteplici usi. Oltre che dal punto di vista della storia medica e scientifica, questi volumi sono importanti perché consentono agli studiosi moderni di acquisire informazioni altrimenti sconosciute o perdute sulla storia dell'arte antica: pittori, scultori e architetti dell'epoca di Plinio utilizzano infatti minerali e metalli di ogni genere per le loro opere, dimostrando di conoscerne le molteplici proprietà.

IL PROBLEMA DELL'ATTENDIBILITÀ

Inevitabilmente una simile mole di argomenti, trattati tutti in una sola opera e da un unico autore, conduce Plinio ad affrontare diverse materie in un modo che oggi può apparire superficiale o confuso; tant'è vero che molti critici ne mettono in risalto lo stile sciatto e la scrittura poco ricercata rispetto a quella dei maggiori letterati dell'epoca. Si tratta, certo, di uno dei difetti dell'opera, che non ne inficia la straordinaria importanza; anzi, dimostra come per Plinio non si trattasse di una summa definitiva, bensì di una sorta di "taccuino d'appunti", un'opera in fieri, ancora aperta e da integrare con informazioni sempre nuove.

Spesso l'autore si limita a riferire nozioni e teorie altrui, presentate da un "dicono" proposto al lettore senza alcuno spirito critico, accumulando notizie tratte tanto da opere affidabili quanto da testi inattendibili.

Ma Plinio si mostra sempre animato da un genuino amore per il sapere e dal sincero desiderio di trasmettere e conservare la conoscenza del tempo. La sua opera, letta e studiata con passione nei secoli successivi, resta quindi la testimonianza più importante delle conoscenze scientifiche dell'antichità. ■

LA TERRA NATIA
A sinistra, la morte di Plinio sulla spiaggia di Stabiae, oggi Castellammare di Stabia, durante l'eruzione vesuviana del 79 d.C. Lo studioso, che deteneva il grado di *praefectus classis Misenensis* (comandante della flotta romana stanziata a Capo Miseno), vi giunse per cercare di portare in salvo gli abitanti. Il racconto della sua morte, tramandato da Plinio il Giovane, ha contribuito a fare di lui, secondo un'espressione di Italo Calvino, il "protomartire della scienza sperimentale". Al centro, pilastro romano appartenuto a un edificio dell'antica Comum, città natale del grande naturalista.

di Stefano Bandera

UN TEATRO FRA I MONTI

Sulle colline dell'antico Sannio, terra che diede i natali ad alcuni tra i più acerrimi nemici di Roma, si innalza una struttura sacro-cerimoniale da poco riportata alla luce

Incastonato su una delle cime del Monte San Nicola, ripida collina dell'entroterra casertano, sorge uno straordinario teatro-santuario ellenistico-romano, inaugurato in epoca repubblicana e rimasto dimenticato per secoli. Fino all'inizio del nuovo millennio, quando fu riscoperto quasi per caso a circa 400 m d'altezza da uno studioso locale, Nicolino Lombardi, durante un volo in parapendio. Per la verità, la struttura non era del

IN EQUILIBRIO
Il suggestivo teatro, arditamente eretto sul fianco dell'altura.

INFO

Teatro romano di Pietravairano
Monte San Nicola
81040 Pietravairano (Caserta)
Ingresso gratuito
Informazioni: https://mediovolturno.guideslow.it/teatro-tempio-di-monte-san-nicola/

tutto sconosciuta, perché fin dalla seconda metà del Novecento si era cominciato a sospettarne l'esistenza. Dopo l'effettiva riscoperta sono cominciate campagne archeologiche per riportare alla luce quello che si presenta non solo come un autentico gioiello artistico, ma anche come un vero unicum architettonico.

Scavato sul pendio della collina, il teatro mostra una struttura davvero spettacolare, affacciata com'è sulla pianura sottostante, in fondo alla quale, quasi a formare una scenografia naturale, si stagliano le alte e brulle colline che caratterizzano il territorio.

LA CONNESSIONE CON IL TEMPIO

Sopra la cavea del teatro, che si presume potesse ospitare circa 2.000 persone, si trovava un tempio, del quale oggi restano solo le fondamenta, la base e la sagoma della planimetria interna. La struttura è comunque ben riconoscibile ed è costituita da un'anticamera, il pronao e tre celle. Probabilmente queste ultime conservavano le statue di alcune divinità di cui purtroppo non conosciamo l'identità. Si trattava quindi di un luogo di culto, in prossimità del quale si tenevano gli spettacoli organizzati in occasione delle cerimonie e delle feste dedicate agli dei a cui il tempio era consacrato. Il monte doveva essere considerato luogo sacro e venerabile già in età preistorica, visto che nella zona sono state rinvenute anche antichissime strutture megalitiche.

In fondo alla scalinata del teatro si vede, ancora integra, la base della scena, cioè la struttura destinata alla scenografia; mentre, durante l'ultimo intervento di scavo nel 2016, sono state portate alla luce una grande cisterna, tegole, lucerne e altri oggetti del tempio. Santuario e teatro risalgono al II-I secolo a.C., periodo in cui i Romani sconfissero i Sanniti e occuparono gran parte del territorio della Campania settentrionale. La costruzione del luogo sacro è molto probabilmente anteriore rispetto a quella del teatro.

Il sito si raggiunge lasciando l'auto in fondo alla valle e risalendo un sentiero che conduce, in meno di un'ora, all'antico santuario. Una visita che vale la fatica del viaggio, per lungo che sia. ■

LA CAVEA E I FREGI
Sopra, la cavea del teatro vista dall'alto. Sotto, alcuni fregi ritrovati in loco. Al momento è impossibile dire a quali divinità fosse dedicato il tempio superiore.

di Silvia Ruffo, giornalista e divulgatrice storica

LA VITA DIFFICILE DELL'ATTORE

I COPIONI DELLE OPERE TEATRALI VENIVANO SOTTOPOSTI ALL'APPROVAZIONE DELLA MAGISTRATURA E PER QUESTO, IN GENERE, ERANO SCEVRI DA ACCENNI ALLA VITA POLITICA. MA LA MIMICA, SPESSO, DICEVA PIÙ DELLE PAROLE...

IL GRASSO SERVO
Questa statuetta di bronzo raffigura un attore comico. I diversi ruoli erano ben distinguibili anche grazie agli abiti indossati. I costumi di molti personaggi, infatti, si ripetevano sempre uguali: il soldato spaccone portava la spada e la clamide, cioè un mantello corto di lana; il messaggero il tabarro e il cappello a tesa larga; il villano una pelliccia; il "parassita" il manto; il popolano un'umile veste corta.

Bianche per i personaggi femminili, più scure per quelli maschili: è la stessa differenza d'incarnato che possiamo notare negli affreschi delle città vesuviane, in cui le donne mostrano una pelle straordinariamente eburnea e gli uomini il colorito scuro di chi passa le proprie giornate all'aria aperta, esposto alla luce del sole. Qui, però, non parliamo di affreschi, bensì di maschere: quelle della commedia romana.

A SERVIZIO DEL CAPOCOMICO

Strumento necessario, la maschera, per molte ragioni. La prima è anche la più banale: tutti i personaggi, sia maschili sia femminili, sono interpretati da attori uomini. Sono quelli che vengono chiamati *histriones* o *scaenici*, solitamente schiavi o liberti.

In genere, come si tramanderà per molti secoli, gli attori vengono riuniti in compagnie itineranti, chiamate *greges* o *catervae*, un nome che rende bene le caratteristiche di questi agglomerati multiformi e caotici, in cui si ritrovano elementi della più varia estrazione. A guidarli è un capocomico, con funzioni di regista, chiamato *dominus gregis*, che il più delle volte è anche il primo attore della compagnia e non di rado l'autore del testo da recitare. Pare che proprio questo sia il caso di Plauto, il padre della commedia latina. La cosa, del resto, non deve sorprendere: chi meglio di un attore potrebbe conoscere i desideri del pubblico e sapere cosa lo diverta e lo interessi davvero?

Altre volte, il *dominus gregis* acquista il testo teatrale da uno scrittore professionista, che da quel momento perde ogni diritto sul proprio lavoro. Lo scritto dev'essere sottoposto all'approvazione dei magistrati preposti: il teatro, infatti, è uno spettacolo pubblico, gratuito, rivolto alla popolazione intera, e deve sottostare alle regole che vogliono preservare la morale. Non di rado, quindi, i testi vengono censurati, soprattutto se contengono riferimenti troppo espliciti alla vita civile o politica: è per questo che in molti lavori, invece che la parola, predominano la gestualità e la mimica, affidate all'espressività degli attori. Se il testo non subisce censure viene finanziato dallo Stato, che ne diventa proprietario assieme al capocomico, e quindi messo in scena.

Gli attori recitano indossando il *pallium*, cioè una mantellina di origine greca, corta e generalmente di lana, oppure la toga: l'abbigliamento dipende dal luogo in cui la storia è ambientata, che può essere greco o italico. Gli interpreti di opere tragiche calzano i coturni, una sorta di sandali di legno dalla suola alta, allacciati ai piedi o alle caviglie. Sono calzature fatte

COME DICEVANO A ROMA

HISTRIO

È uno dei nomi con cui nell'antica Roma vengono chiamati gli attori, e risuona nel nostro "istrione", che indica un interprete dall'enfasi esagerata, ma dal talento mediocre. Il termine deriva dalla parola etrusca *hister*, che significa "mimo", ma anche "ballerino", e potrebbe trarre origine dall'Histria, la regione illirica da cui pare venissero i primi commedianti. La parola evoca le molteplici capacità degli attori latini, addestrati alla recitazione, al ballo e al canto, e paragonabili ai moderni interpreti di musical.

apposta per far apparire più alti e maestosi, cioè per "prendersi la scena", come si direbbe oggi. Gli attori comici, invece, in netta opposizione ai tragici, usano i socci: sandali bassi con la suola di legno, già tipici della commedia greca.

L'IMPORTANZA DELLA MASCHERA

L'uso della maschera, come si è detto, è funzionale non solo alla messa in scena di personaggi femminili, ma anche per altre ragioni. Utilizzata già in Grecia e in Etruria, terre d'ispirazione del teatro romano, le maschere consentono agli attori rapidi cambiamenti di ruolo, soprattutto se lo stesso istrione interpreta più di una parte, e permettono la rappresentazione di vicende comiche basate sull'identità di due personaggi, per esempio quando uno è il sosia dell'altro.

ESPANDERE LA VOCE

Sopra, una maschera femminile e una maschile, distinte per fattezze e colore. Oltre che a far riconoscere immediatamente gli istrioni, la maschera, con la sua caratteristica bocca spalancata, aveva funzione di megafono e permetteva agli attori di farsi sentire chiaramente anche a distanza.

Per distinguere i vari personaggi, vengono usate anche parrucche colorate: nere per i giovani, bianche per i vecchi, rosse per gli schiavi. Naturalmente si tratta di stereotipi, che tuttavia rendono più comprensibile la messa in scena: va infatti considerato che i teatri dell'epoca sono all'aperto e attorno al palco della tragedia o della commedia si svolgono quasi sempre anche altri spettacoli, come mimi, balletti e attrazioni varie.

Il successo di uno spettacolo può fare la fortuna del capocomico, ma soprattutto del magistrato che ne è produttore, organizzatore e finanziatore. Come può risultare prestigioso organizzare buoni ludi circensi, anche mettere in piedi una commedia, o una tragedia, che sia ben accolta dal pubblico determina il consenso non solo del popolo, ma anche dell'aristocrazia e della classe dirigente. Per ottenere tale risultato è indispensabile che all'interno dell'opera non vi siano accenni di contestazione politica che possano risultare pericolosi per il magistrato (ritenuto responsabile di quanto viene rappresentato) e per il regista (il quale corre il rischio che le sue opere non vengano più selezionate).

Tra i grandi attori dell'antichità si ricordano Ambivio Turpione, impresario e primo attore di Terenzio, e il comico Roscio, fatto cavaliere per meriti artistici. Ma, a parte alcuni casi, a Roma la maggior parte di essi non gode di prestigio sociale né di buona reputazione: di norma, chi sale sul palcoscenico viene equiparato a un drudo o a un cinedo (in pratica, un prostituto) e perciò bollato d'infamia. ■

S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

UN TESORO NON SOLO ETRUSCO

RINVENUTO NEL SOTTOSUOLO DI SAN CASCIANO DEI BAGNI, VICINO A SIENA

Abbarbicato sulle colline del Senese, San Casciano dei Bagni, poco più di 1.500 anime, è noto perché da secoli le sue 42 sorgenti di acqua a 40 °C lo rendono un'apprezzata località termale.

Pare che a intuire per primo le qualità curative delle sue acque sia stato il lucumone etrusco di Chiusi, Porsenna, fondatore dei "bagni chiusini". In seguito il luogo cominciò a essere apprezzato e frequentato anche dai Romani, sia per le virtù terapeutiche sia per la vicinanza con Roma e la via Cassia. Tra i visitatori più illustri non mancarono l'imperatore Augusto e l'imperatrice Triaria, moglie di Vitellio.

Ma da poche settimane il sito è assurto a notorietà internazionale per l'eccezionale ritrovamento di 24 statue in bronzo di epoca etrusco-romana. A quanto pare, gli abitanti del borgo non sono rimasti particolarmente sorpresi dall'evento: da tempo, infatti, a San Casciano c'era la sensazione che qualcosa di antico e prezioso giacesse sepolto da qualche parte.

Il luogo del ritrovamento è proprio il Bagno Grande: due vasche a uso pubblico costruite dai Medici secoli fa, presso una fonte termale.

Emanuele Mariotti, direttore del cantiere di scavo, ricorda che scelse di indagare in quel punto perché, entrando in un orto e vedendo due colonne inserite in un muretto, pensò che lì potessero essere esistite delle terme romane. La scoperta è frutto di una campagna archeologica iniziata nel 2019 e la maggior parte dei reperti, statue di ringraziamento agli dei ed ex voto per le guarigioni, appartiene al II-I secolo a.C., periodo di transizione fra l'età etrusca e quella romana, nonché epoca in cui l'Urbe si espanse a suon di campagne militari.

Il santuario è una testimonianza straordinaria del fatto che, mentre tutto intorno si scontravano civiltà diverse, lì gli uomini continuavano a riunirsi pacificamente. Su alcune statue sono stati ritrovati nomi in latino e in etrusco, occorrenza piuttosto rara dal punto di vista archeologico. In certi casi l'iscrizione latina è risultata addirittura anteriore a quella etrusca. ■

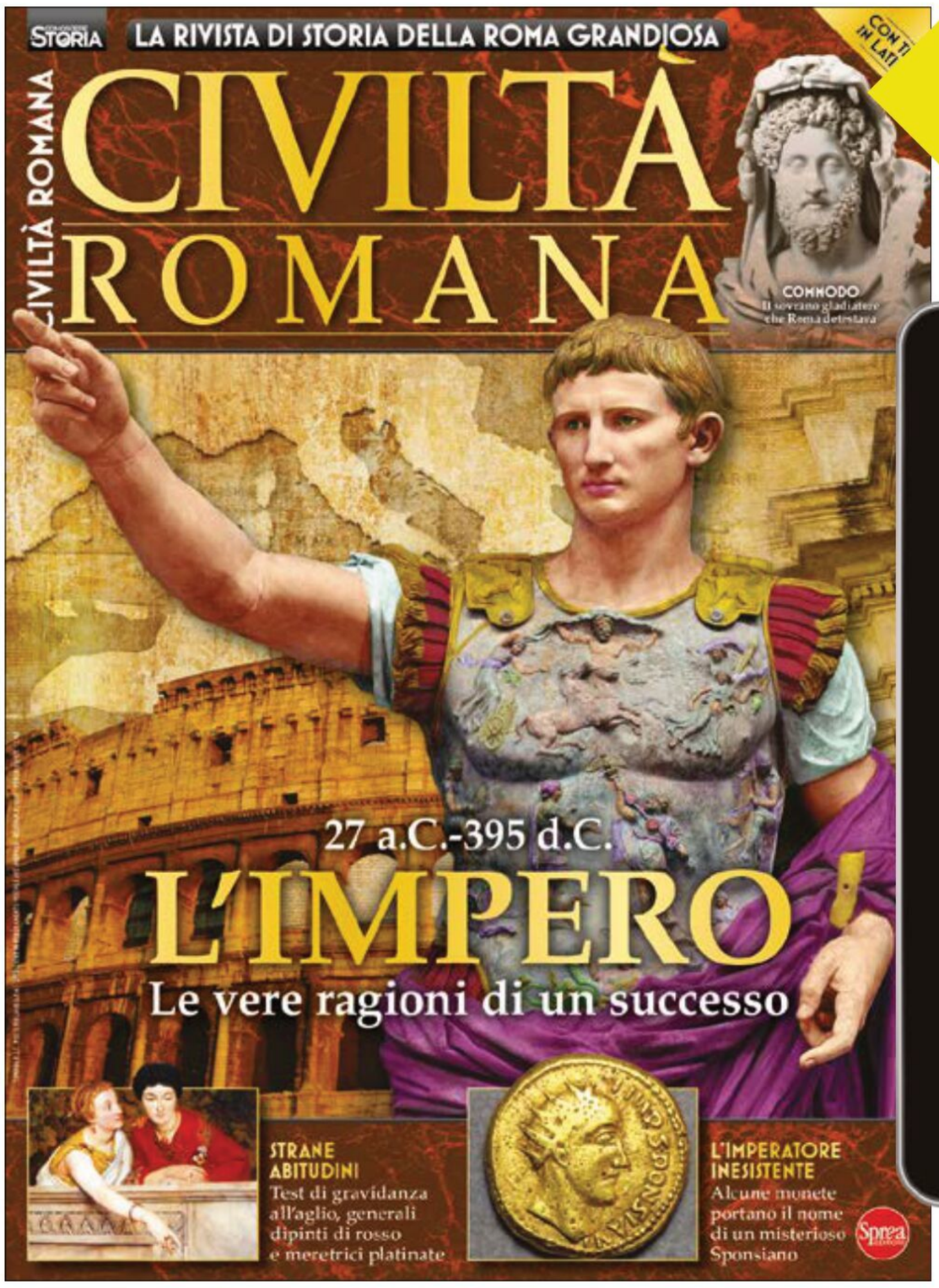
ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress



Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 4 numeri a soli

20,90€ invece di ~~31,60€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

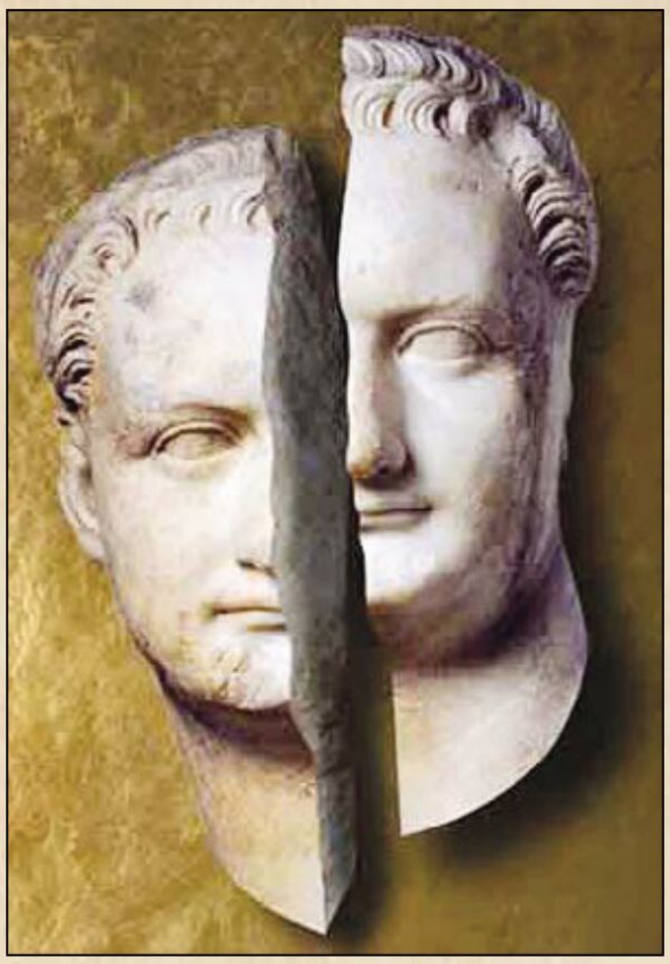
online
www.sprea.it/civiltaromana

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

a cura di Stefano Bandera



MOSTRE | DOMIZIANO AI MUSEI CAPITOLINI

Resta aperta fino al 29 gennaio 2023 la mostra *Domiziano imperatore. Odio e amore*, nata dalla collaborazione tra la Sovrintendenza capitolina ai Beni culturali e il Rijksmuseum van Oudheden della città olandese di Leida. In 15 sale, l'esposizione narra la complessa figura di un principe dispotico, incompresa tanto dai contemporanei quanto dai posteri, che hanno basato il loro giudizio su testimonianze letterarie a lui avverse. Più recentemente, l'analisi delle fonti materiali, soprattutto epigrafiche, ha restituito l'immagine di un imperatore attento alla buona amministrazione e al rapporto con l'esercito e il popolo, devoto agli dei e riformatore della moralità degli uomini.

Un principe che non pretese e non incoraggiò la formula autocratica "dominus et deus", ritenuta da molti la motivazione profonda del clima di sospetti, terrore e condanne capitali sfociato nella congiura che gli costò la vita. La *damnatio memoriae* che, secondo la testimonianza di Svetonio e Cassio Dione, subito dopo la morte avrebbe comportato l'abbattimento delle statue che ritraevano il sovrano, fu in realtà limitata a particolari contesti e non trova conferma nel numero di ritratti giunti fino a noi a Roma e in tutto l'Impero.

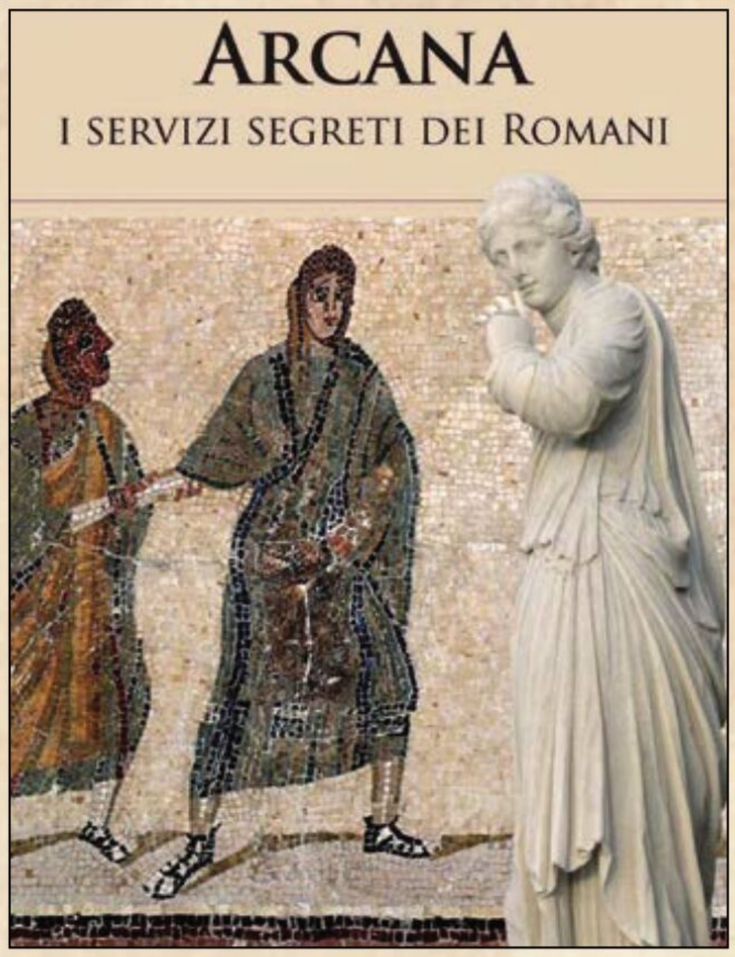
Orari: tutti i giorni, 9,30-19,30 **Biglietto:** intero € 16; ridotto € 14 **Informazioni:** 060608

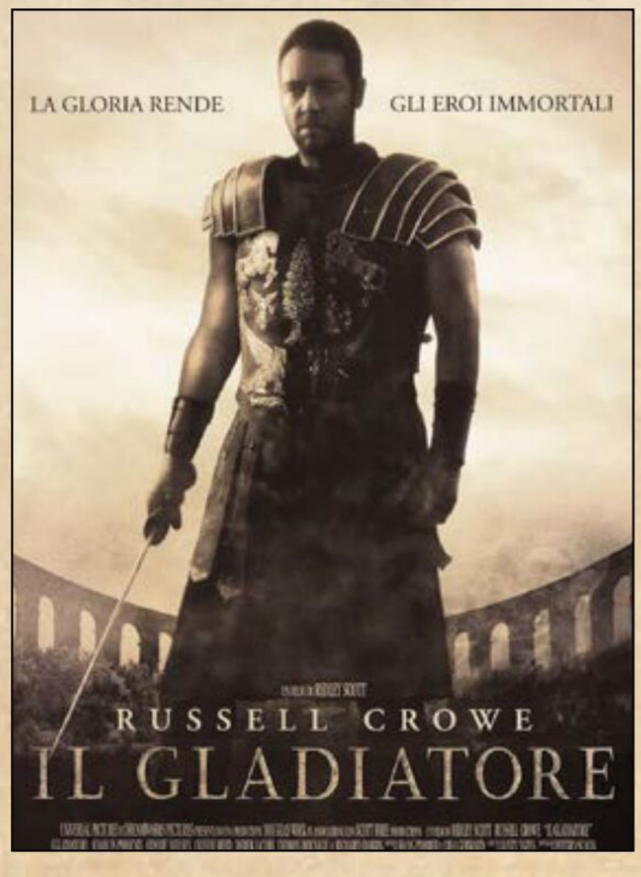
LIBRI | GLI 007 DI ROMA ANTICA

L'idea errata che i Romani non utilizzassero un adeguato servizio d'informazioni (in altri termini, lo spionaggio) nasce, come per molti altri aspetti della conoscenza del mondo antico, da una mancata o incompleta analisi dell'etica e del modo di pensare dei nostri antenati, oltre che da una scarsa attenzione alle fonti storiche. In realtà l'Urbe, a prescindere dai tradizionali vincoli morali e da un'apparente ingenuità iniziale, sviluppò un'organizzazione estremamente efficace dedicata all'informazione e alla sicurezza, paragonabile a quella del suo invincibile esercito, che contribuì alla sopravvivenza dell'Impero d'Oriente ancora per molti secoli.

Speculatores, *frumentarii* e *agentes in rebus* furono solo i bracci operativi di una strategia raffinata che, rimanendo nell'ombra, tracciava, condizionava e gestiva la politica imperiale più potente della storia occidentale. Giuseppe Cascarino, appassionato di materia militare antica, di ricostruzioni storiche e di archeologia sperimentale, oltre che collaboratore della nostra rivista, traccia in questo libro un quadro esaustivo dei servizi segreti di Roma, svelandocene aspetti poco conosciuti.

Giuseppe Cascarino, **Arcana. I servizi segreti dei Romani**, Il Cerchio, pp. 380, € 40





FILM | COMMODO E L'ARENA DELLA MORTE

Come tutti sanno, *Il gladiatore*, colossale pellicola girata nel 2000 da Ridley Scott, è dedicato in modo particolare alla figura di Massimo Decimo Meridio, interpretato da un Russell Crowe in grande spolvero. Tuttavia il film riserva una parte decisiva anche all'imperatore Commodo, il cui ruolo venne affidato a un allora giovanissimo Joaquin Phoenix. L'opera ne travisa la vicenda storica fin dalle prime scene, presentandocelo come l'assassino del padre, il saggio imperatore Marco Aurelio; ma poi torna storicamente in carreggiata, allorché la vicenda si sposta a Roma e mostra la passione del nuovo sovrano per i ludi gladiatori, nonché le sregolatezze che lo resero celebre.

Se è falso che Commodo sia morto nell'arena, reale fu invece il suo interesse per i combattimenti e la partecipazione ai duelli. Altrettanto realistiche sono l'ambiguità del carattere e, forse, la paranoia, sicuramente alimentata dai continui intrighi di palazzo orditi dai senatori, che cercarono a lungo di levarlo di mezzo prima di riuscire a raggiungere lo scopo. Una pellicola spettacolare, quella di Scott, che ha avuto l'indiscutibile merito di riaccendere i riflettori sulla storia romana dopo un lungo periodo di oblio.

HAI PERSO UN NUMERO DI CIVILTÀ ROMANA?

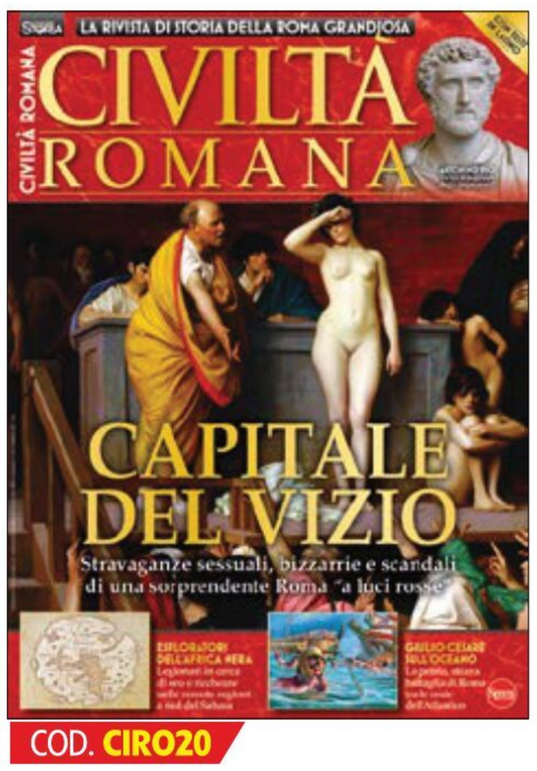
NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **CIRO16**

COD. **CIRO17**

COD. **CIRO18**

COD. **CIRO19**



COD. **CIRO20**

COD. **CIRO21**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a partire da 6,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.sprea.it/civiltaromana**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

☐	Spedizione tramite **corriere espresso** al costo aggiuntivo di	€ **4,90**
	TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

S.P.Q.R. QUIZ 22

SAI DIRE CHI È?

L'imperatore qui ritratto è famoso per aver edificato delle terme colossali. Sai dire come si chiamava? Invia la risposta a civiltaromana@conoscerelastoria.it. La soluzione del quiz verrà pubblicata sul prossimo numero, assieme ai nomi di quanti avranno risposto correttamente!

SOLUZIONE DEL N. 21

La soluzione del quiz del numero scorso è: **Giano**. Hanno risposto correttamente: Luca Tacconi, Marco Gavioli, Silvia Goi, Erika Del Prete, José Carlos López Murciano, Pieralberto Pagoni, Marco Picchioni, Giovanni Pisciottano, Ruggero Cangi, Davide Di Santo, Giovanna Martinelli, Adriana Zocchi, Oreste Russo, Giuseppe Pinzari, Luca Fregonese, Luigino Dignani, Benedetta Ercolani, Adriano Bartolucci, Corrado Tempesti, Antonello Tannoni, Andrea Parolo, Marco Paolucci, Elena Cinzia Scotti, Veronica Grossi, Marco Buccella, José Carlos López Murciano. Inoltre, ha risposto al quiz n. 20 (Nerone): Silvia Vagni.

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA DAL 16 MARZO

L'ENIGMA DI DOMIZIANO

PERCHÉ L'ULTIMO SOVRANO DELLA GRANDE DINASTIA FLAVIA VOLLE DICHIARARE GUERRA AL SENATO DI ROMA?

FAN E HOOLIGANS

IL FENOMENO DEL TIFO VIOLENTO È VECCHIO DI SECOLI E COSTITUIVA GIÀ UN PROBLEMA SOCIALE.

SANGUE A BIBRACTE

ECCO COME CESARE, SCONFITTI GLI ELVEZI, DIEDE AVVIO ALLA CONQUISTA DELLA GALLIA.

COSTRUTTORI DI PONTI

NON SOLO STRADE CONSOLARI: I ROMANI ERANO ANCHE STRAORDINARI EDIFICATORI DI PONTI DALLA TECNOLOGIA RIVOLUZIONARIA.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 7.90 €
www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY + HISTORY KIDS + CONOSCERE LA STORIA
FAR WEST GAZETTE + GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Giacomo Alibrandi, Stefano Bandera, Giuseppe Cascarino, Alessandra Colla, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Mario Galloni, Elena Guidi, Anna Lorenzini, Ruth Miller, Giulia Occhini, Elena Percivaldi, Francesco Rossetti, Silvia Ruffo
Immagini: Creative Commons, Historyca, Shutterstock, Wikimedia/Wikipedia

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione Digital), Stefano Pernarella (ADV & PR)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
abbonamenti@sprea.it
Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

CALENDARI STORICI 2023

DAL **8 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA
E SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/calendariomussolini

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it

Approfitta dell'offerta 3x2: il meno costoso te lo regaliamo noi!

DAL **14 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA
E SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/calendarioguevara

PRENOTALI SUBITO!

Telefono
02 87168197

online
www.calendariagenda.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO LASCIATO UN SEGNO NELLA STORIA

CIVILTÀ ROMANA

IL TRAFFICO NELL'URBE, DA NON DORMIRE LA NOTTE

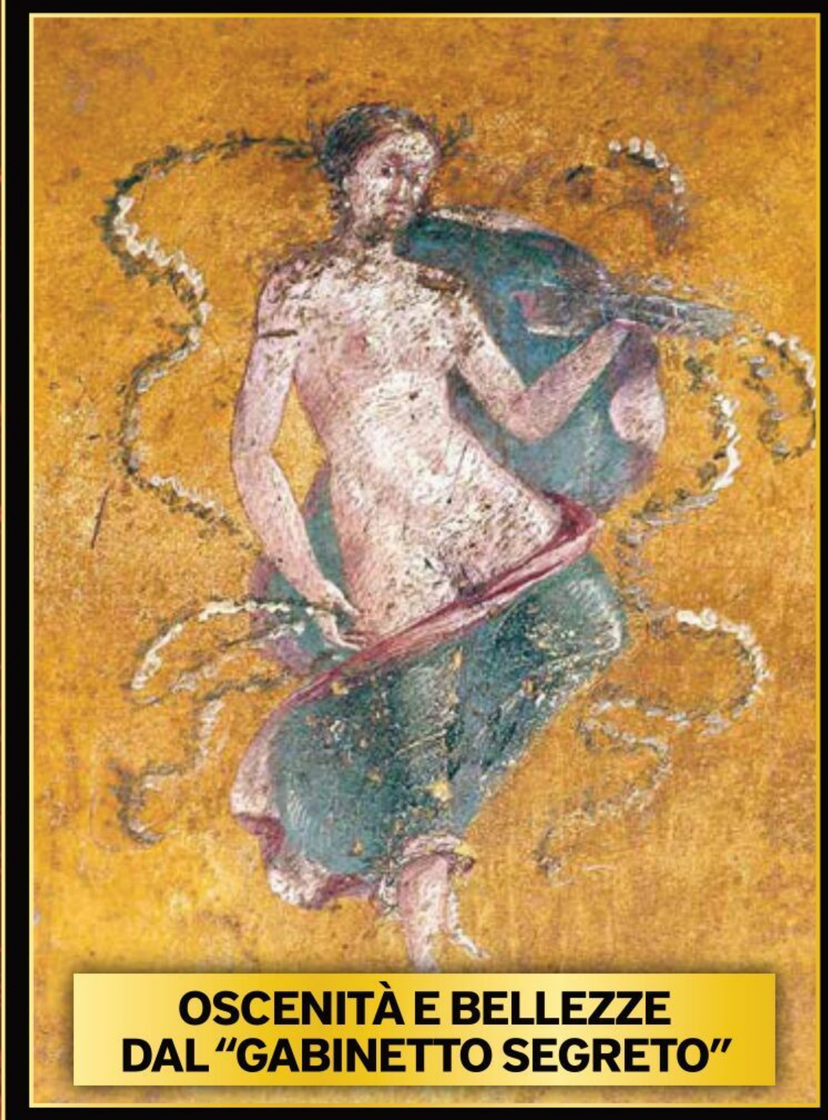
A PASSO DI LEGIONARIO: CHILOMETRI A TUTTA CALIGA

ECATE, L'OSCURA DEA DELLA MAGIA E DEI SORTILEGI

LE FESTE INVERNALI A ROMA, TRA ORGE E SCOMMESSE

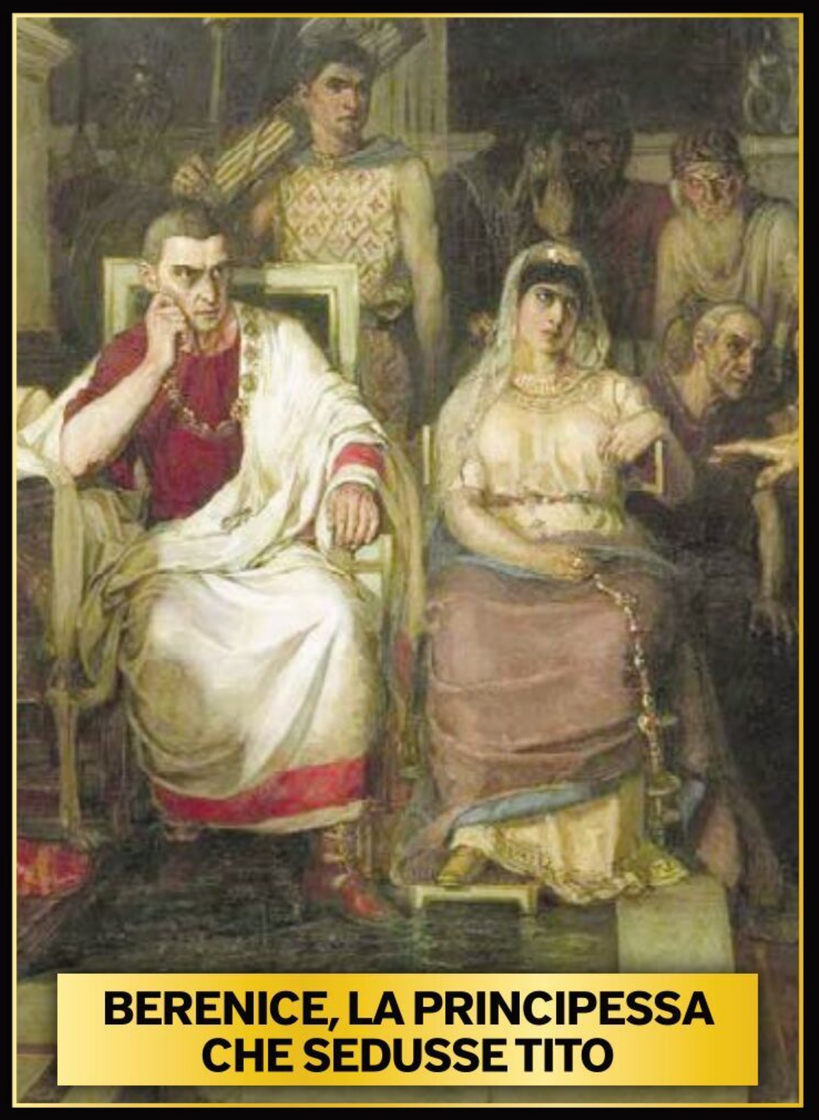
ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA: STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

AD AZIO LA RESA DEI CONTI FRA OTTAVIANO E ANTONIO



OSCENITÀ E BELLEZZE DAL "GABINETTO SEGRETO"

I ROMANI E I LORO CANI: UNA STORIA POCO NOTA



BERENICE, LA PRINCIPESSA CHE SEDUSSE TITO

CIVILTÀ ROMANA N. 22 - BIMESTRALE - 7,90€

9 772611 728000 20022

P. I. 15-12-2022 GENNAIO-FEBBRAIO 2023